

INDICE

ABSTRACT	
INTRODUZIONE	
1. CAPITOLO I: H₂O, LA FORMULA DELLA VITA	
1.1 SORGENTI SACRE	14
1.2 LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEL BENE ACQUA	15
1.2.1 Il controsenso dilagante Nord-Sud	19
2. CAPITOLO II: GEOPOLITICA DELL'ACQUA	
2.1 LE GUERRE PER L'ACQUA	24
2.1.1 La posizione degli organismi internazionali	26
2.1.2 La forza delle multinazionali	29
2.1.3 Le multinazionali francesi alla conquista dell'Italia	30
3. CAPITOLO III: L'ACQUA BENE COMUNE: UN'ANALISI GIURIDICA	
3.1 QUEL DIRITTO UNIVERSALE...	32
3.1.1 I diritti sull' acqua	33
3.1.2 La situazione internazionale	35
3.1.3 La situazione italiana	39
3.1.4 La legge Galli, i pro e i contro	39
3.1.5 Proseguendo sulla linea della legge Galli	40
3.1.6 Le forme di gestione previste dalla legge italiana	42
4. CAPITOLO IV: UNO SGUARDO AL MONDO ASSETATO	
4.1 COME FARE PER CONSERVARE L'ACQUA?	44
4.1.1 Uso sostenibile e sprechi delle risorse idriche	46
4.1.2 La crisi idrica	47
4.2 LO STRESS IDRICO ED ECOLOGICO	51
4.2.1 Quanti sprechi	53
4.2.2 Serve un'azione decisa e radicale	55
4.3 AZIONI PER UN USO SOSTENIBILE DEL BENE IDRICO	56
4.3.1 Dissalare il mare, una soluzione possibile?	58
4.3.2 La pioggia, un dono di potenzialità sottovalutate	59
4.3.3 Interventi a tutti i livelli	60

4.4	VADEMECUM PER UN USO RESPONSABILE.....	62
4.5	IL RISCALDAMENTO GLOBALE: UNA TRISTE REALTÀ.....	65
4.6	ENERGIA IDROELETTRICA, NON SEMPRE È UN AFFARE	66
5.	<u>CAPITOLO V: LA MERCIFICAZIONE DELL'ACQUA</u>	
5.1	COSA COMPORTA LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA.....	69
5.2	IL FORUM DEI MOVIMENTI PER L'ACQUA.....	71
	5.2.1 Cosa chiede il referendum	73
	5.2.2 La proposta di legge d'iniziativa popolare	74
	5.2.3 Chi non capisce o non vuole capire	76
5.3	CONTRATTO MONDIALE DELL'ACQUA	78
	5.3.1 Il Manifesto Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua ...	81
5.4	COCHABAMBA, UN ESEMPIO DA SEGUIRE.....	83
	5.4.1 La popolazione si ribella	83
	5.4.2 La gestione collettiva del bene comune	84
6.	<u>CAPITOLO VI: VIAGGIO NELL'ITALIA DELLE LOTTE</u>	
6.1	L'ITALIA PASSA AI PRIVATI, NASCONO GLI ATO.....	88
	6.1.1 Il consumo, l'irregolarità e la qualità dell'acqua	89
	6.1.2 L'acqua che si perde o scompare	93
	6.1.3 Le falle della gestione in Italia	95
6.2	LE RIVOLTE DELLE COMUNITA'	97
	6.2.1 Le montagne del biellese, una gestione in proprio	99
	6.2.2 Il Friuli Venezia Giulia, Cevi e Tavolo Acqua bene comune	101
	6.2.3 Toscana, un esperimento fallito e la riconversione	102
	6.2.4 L'acquedotto pugliese e Acqua Pubblica	104
	6.2.5 Napoli, la lotta alla privatizzazione	106
6.3	L'ACQUA IN SICILIA	108
	6.3.1 Il privato si insedia in Sicilia e arrivano pure i francesi	112
6.4	L'ACQUA AD AGRIGENTO: GIRGENTI ACQUE S.P.A.....	113
	6.4.1 La Nestlè a Santo Stefano di Quisquina	119
7.	<u>CAPITOLO VII: ACQUA IN BOTTIGLIA, UN BUSINESS DA CAPOGIRO</u>	
7.1	I MIRACOLI DELLA PUBBLICITÀ.....	124
7.2	LO SCENARIO ITALIANO DELL'ACQUA IN BOTTIGLIA.....	126
	7.2.1 Acqua minerale, un affare da non perdere	129

7.2.2	Acqua potabile, minerale e tante altre	132
7.2.3	Italiani, acqua in bottiglia e acqua di rubinetto	134
7.2.4	I numeri dell' acqua	135
7.2.5	Se l'Europa ri-chiama, l'Italia risponde	139
7.2.6	L'informazione celata	142
7.3	CONSEGUENZE AMBIENTALI	144
7.3.1	Azioni contrarie	146
8.	<u>CAPITOLO VIII: LA DISPUTA TRA PUBBLICO E PRIVATO</u>	
8.1	I RAGIONAMENTI DEI MERCANTI D'ACQUA.....	150
8.1.1	La legittimazione delle società private	151
8.2	ACQUA BENE COMUNE, ECCO PERCHÉ	153
9.	<u>CAPITOLO IX: COSA FARE PER UN FUTURO MIGLIORE</u>	
9.1	LA RIVOLUZIONE DA METTERE IN ATTO.....	156
9.1.1	Da qualche parte la rivoluzione è in corso	157
9.2	UNA POLITICA DI GOVERNO PUBBLICO DELL'ACQUA	160
9.3	UNA FORMA DI GESTIONE INNOVATIVA.....	164
9.4	RISULTATI OTTENUTI	165
	CONCLUSIONI	
	APPENDICE	
	BIBLIOGRAFIA	
	SITOGRAFIA	

ABSTRACT

It is said that we only appreciate things when they are no longer there and the same concept can be applied to our way of life and to the way we relate to the problem of water resources.

Water is a common asset; it is essential and irreplaceable because it belongs to the community. Because of its vital importance it falls within the sphere of human rights. The right to water and access to water is inalienable, but today that right is often wrongly denied.

This resource is increasingly becoming an instrument of power and oppression, a source of intolerable social inequality and manipulation.

This precious asset is regulated by market logic, where exploitation, commoditization and privatization have turned it into a source of profit to the detriment of those who cannot afford it. The global scenario reveals the political and economic interests of a handful of manipulative companies, which by means of corruption and with the support of political lobbies increasingly widen the gap between the rich and the poor.

Even though water is the world's most abundant resource, today it is increasingly scarce and it suffers from a stress which is growing exponentially. Privatization policies, pursued by multinational companies in the sector and supported by great

international institutions (Imf, World Bank, Wto) have not improved the water situation, either locally or globally.

The aim of this work is to provide as comprehensive an analysis as possible of the world scenario in general and of the Italian scenario in particular, as regards water, providing insights and posing questions about the subject. An attempt has also been made to demonstrate how and why public management of water services may be a more efficient and sustainable solution as compared to the privatization of water resources.

The work is divided into nine chapters:

- the first chapter presents a physical and biological (historical-religious) analysis of water, highlighting its unequal distribution around the planet;
- the second chapter offers a geopolitical picture of the global water situation focusing on the commoditization process of natural resources in an increasingly crowded planet;
- the third chapter tries to present an excursus on international and Italian law, dealing with all the political and legal decisions made with regard to the issue;
- the fourth chapter presents a contrast between a sustainable use of resources and the current situation of waste;
- the fifth chapter refers to the Italian setting and describes the struggle that has involved all Italian region in recent years to protect water as a common asset;
- the sixth chapter focuses on privatization, mentioning the creation of some opposition movements that are against widespread privatization;

- the seventh chapter examines the mineral water issue, a huge business, revealing the political and economic interests that lie behind the labels of bottled waters;
- the eighth chapter compares those theories in support of privatisation and those which are in favour of the right to the resource as a common asset;
- the ninth chapter proposes a series of commitments and initiatives to be undertaken for a better future.

In conclusion, the work tries to clarify the present situation with regard to water management and offers some thoughts on which to reflect. Finally it has been underlined that the private management of water is not a solution to the present stress and crisis in the water sector. Correct public management of the asset could instead be very advantageous and, above all, make it possible for access to water to remain a sacred, universal, inviolable right (in a progressive society) and available to all.

INTRODUZIONE

Si dice che il valore delle cose che abbiamo si apprezza solo nel momento in cui le perdiamo. Questo concetto si applica al nostro modo di vivere e di rapportarci anche con la preziosa risorsa “acqua”.

L’acqua è un bene comune, indispensabile ed insostituibile perché appartenente alla collettività. Proprio per la sua vitale importanza, rientra nella sfera dei diritti umani. Il diritto e l’accesso al bene acqua è inalienabile. Oggi, però, esso viene spesso ingiustamente negato. Questa risorsa diviene sempre più oggetto e strumento di strategie di potere, origine di disuguaglianze intollerabili e di manipolazioni dell’ordine sociale. Un bene imprescindibile dell’umanità intera commercializzato (da scellerati) in modo speculativo a discapito di chi non può permetterselo. Il bene più prezioso, dunque, sacrificato alle logiche di mercato, che attraverso la strumentalizzazione, la mercificazione e la privatizzazione l’hanno trasformato in una fonte inesauribile di guadagno. Lo scenario globale rivela gli interessi politici ed economici di un pugno di imprese manipolatrici che attraverso meccanismi di corruzione, con l’appoggio di lobby politiche, secondo le ragioni del potere, aumentano sempre di più il divario tra ricchi e poveri.

Pur essendo, la risorsa più abbondante, l’acqua è sempre più scarsa e soffre di uno stress che cresce in maniera esponenziale. Le politiche di privatizzazione portate avanti dalle multinazionali del settore e sostenute dalle grandi istituzioni internazionali

(FMI, Banca Mondiale, WTO) non hanno comportato alcun miglioramento della situazione idrica locale e globale.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di fornire un'analisi quanto più dettagliata sullo scenario mondiale in generale e italiano in particolare, per quanto riguarda la situazione idrica, fornendo spunti di riflessione e domande sul tema. Si è cercato anche di dimostrare come e perché la gestione pubblica dei servizi idrici possa essere una soluzione più efficiente e sostenibile rispetto ai processi di privatizzazione delle risorse idriche.

Il lavoro è ripartito in nove capitoli:

- il primo capitolo presenta un'analisi fisica e biologica dell'acqua, rilevandone la presenza disomogenea sul pianeta;
- il secondo capitolo offre un quadro geopolitico dell'acqua esplorando i luoghi della mercificazione della risorsa naturale in un pianeta sempre più affollato e assetato.
- il terzo capitolo prova a fare un excursus giuridico in campo internazionale ed italiano, trattando tutte le decisioni politiche e giuridiche compiute in merito alla questione;
- il quarto capitolo propone il contrasto tra un uso sostenibile della risorsa e la situazione attuale di spreco;
- il quinto capitolo si affaccia sullo scenario italiano di lotte comunitarie per la salvaguardia del bene comune che, negli ultimi anni, ha contrassegnato distintamente diverse zone dell'Italia;
- il sesto capitolo affronta il tema della privatizzazione, menzionando la nascita di alcuni movimenti di opposizione, nati contro la privatizzazione dilagante;

- il settimo capitolo analizza la questione delle acque minerali, un enorme business, svelando gli interessi politici ed economici manipolatori che si nascondono dietro le etichette delle acque in bottiglia;
- l'ottavo capitolo mette a confronto le tesi privatiste e quelle per il diritto alla risorsa come bene comune;
- il nono capitolo propone una serie di impegni e di azioni da intraprendere per un futuro migliore.

A conclusione del lavoro si è tentato di fare chiarezza sulla situazione attuale della gestione dell'acqua (mercificazione e privatizzazione) offrendo una serie di spunti e aprendo nuove finestre alla riflessione. In ultima analisi, si è cercato di dimostrare che la gestione privata dell'acqua non è una soluzione allo stress e alla crisi del settore, ponendo l'attenzione su come una corretta gestione pubblica del bene comune apporti invece numerosi vantaggi e, soprattutto, permetta di concepire l'accesso all'acqua (nella società del progresso) un diritto universale sacro e inviolabile per tutti.

1. CAPITOLO I: H₂O, LA FORMULA DELLA VITA

“L’acqua è la madre e la matrice della vita” questa famosa frase del biochimico e Nobel per la medicina Albert Szent Gyorgyi (1893-1986), ci fornisce una precisa idea dell’importanza di questa preziosa risorsa naturale indispensabile alla sopravvivenza.

L’acqua è vita. È il brodo primordiale delle nostre origini, il sistema circolatorio del mondo, il precario composto di molecole che ci consente di sopravvivere. Il nostro corpo è fatto per due terzi di acqua, come la terra; i nostri fluidi vitali sono salini, come l’oceano.

Anche se spesso diamo per scontata la nostra amata Acqua, sappiamo che è lei a comandare (e in alcuni casi a terrorizzarci). Abbiamo fondato le nostre civiltà sulle coste e lungo i fiumi. La nostra più grande paura è quella di rimanere con poca acqua, o di averne troppa. Negli ultimi tempi la temperatura media della terra è aumentata di 0,74 °C. Il dato in sé non sembra preoccupante, ma lo sono le conseguenze: alluvioni, siccità, uragani, innalzamento del livello del mare, rottura degli argini. L’acqua è la dimostrazione visibile del clima e dei suoi mutamenti. L’alterazione del regime delle precipitazioni provoca inondazioni in alcune regioni e aridità in altre, dando dimostrazione di un’importante legge della fisica: l’aria calda contiene un numero maggiore di molecole d’acqua rispetto all’aria fredda. Gli effetti sono evidenti sulle coste, devastate da tempeste di intensità maggiore (senza precedenti) provocate dal surriscaldamento

dell'aria. Nelle zone aride, invece, la stessa situazione incrementa evaporazione e siccità. Lo scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya mette a rischio vaste fette di popolazione che dipendono dalle acque di disgelo. Negli ultimi anni abbiamo assistito a disastri ambientali di varie entità, il termine "disastro" ha perso quel carattere di eccezionalità che lo distingueva, per cui fenomeni meteorologici sconvolgenti non sono più eventi così rari.

L'acqua, la molecola più incredibile al mondo, è indispensabile per la vita di qualunque essere vivente e costituisce il 71% delle sostanze presenti sulla Terra. Dall'incontro fra due atomi di idrogeno e uno di ossigeno (H_2O) nasce l'elemento che ha reso possibile la vita, in tutte le forme conosciute nel nostro pianeta. Essa infatti può trovarsi allo stato solido, liquido o aeriforme.

La quantità di acqua presente sul nostro pianeta rimane costante grazie al rispetto del ciclo dell'acqua che ne permette la trasformazione da uno stato fisico all'altro. Essa è soggetta ad un ciclo idrologico chiuso, il cui motore è costituito dall'energia solare e dalla gravità. Queste forze provocano una serie di fenomeni che sono variabili nello spazio e nel tempo.

Il ciclo idrologico è un processo fisico fondamentale per l'esistenza della vita nelle sue molteplici forme. Tale ciclo è costituito da un novero di fenomeni che si ripetono ciclicamente e che hanno come motore l'energia solare. È il Sole, infatti, che determina l'evaporazione di notevoli masse idriche dai bacini oceanici e continentali, trasferendole all'atmosfera. Tali masse sono quivi soggette a variazioni di temperatura e pressione tali da provocarne la condensazione e la ricaduta sulla superficie terrestre sottoforma di precipitazione. All'atto di recepire tali precipitazioni,

la superficie terrestre esplica una funzione separatrice, suddividendo le quantità di precipitazione in aliquote: una di queste ritorna direttamente all'atmosfera per evaporazione e traspirazione della copertura vegetale; un'altra parte penetra più o meno in profondità al di sotto della superficie per infiltrazione; infine, un'aliquota, detta ruscellamento superficiale, resta al di sopra della superficie e su di essa si sposta sotto l'azione della forza di gravità sino a raggiungere i bacini oceanici e continentali. Tali masse idriche si spostano verso gli oceani e di qui il ciclo ricomincia (VEDI APPENDICE II).

L'acqua rappresenta la componente principale (73,2%) della massa magra nell'organismo degli esseri umani e risulta come un elemento essenziale per garantire un buono stato di salute dell'individuo.

La quantità di acqua utilizzabile dall'uomo, tuttavia, è minima, infatti il 97% dell'acqua è accumulata negli oceani, quindi le riserve d'acqua dolce sono appena il 3% del totale. Una parte di questo 3% però, è intrappolata nei ghiacciai e nelle calotte polari e non è perciò utilizzabile a causa della difficoltà per raggiungere tali risorse idriche, considerando inoltre che tale operazione implicherebbe dei costi troppo elevati e, fattore ancor più importante, andrebbe ad incidere negativamente sull'equilibrio termico e idrologico del pianeta.

L'acqua è un elemento rinnovabile ma è limitato, dal momento che la sua capacità di rinnovamento può essere alterata prelevando rapidamente ingenti quantità d'acqua dalle falde sotterranee, che impiegano molti anni per ricaricarsi.

L'inquinamento diffuso delle falde acquifere e dei corsi d'acqua rende la situazione idrica ancor più complessa degradando la qualità del bene e modificando il naturale ciclo idrogeologico. Soprattutto l'inquinamento da nitrati e metalli pesanti, provenienti in gran parte dagli scarichi industriali e urbani, mette in grave pericolo la salute di sorgenti e falde, per il cui rinnovamento sono necessari dei secoli.

Altri responsabili della carenza idrica nel mondo sono i mutamenti climatici (effetto serra e desertificazione), l'intensivo utilizzo di questa risorsa da parte dell'agricoltura e dell'industria e gli sprechi dovuti alla cattiva gestione, soprattutto nei paesi più ricchi.

1.1 SORGENTI SACRE

Come già detto, ogni essere umano è composto per la maggior parte da acqua, il cui valore percentuale è confrontabile con quello relativo alla superficie terrestre. Dunque, noi siamo parte della terra. Il nostro sangue, infatti, contiene all'incirca la medesima percentuale di sale presente nell'oceano, dove si sono sviluppate le prime forme di vita che portarono sulle terre emerse una riserva autonoma d'acqua marina, cui siamo collegati chimicamente e biologicamente. Non c'è da stupirsi, di conseguenza, che l'acqua sia così carica di significato spirituale nella maggior parte delle religioni, dall'acqua del battesimo cristiano all'acqua sacra della vita di cui parla la religione induista (Al Gore, 2008).

I Maya credevano che i pozzi naturali conducessero all'oltretomba. I Romani veneravano le sorgenti dei grandi fiumi,

dove dal nulla sgorgavano improvvisi immensi corsi d'acqua, lì sorgevano gli altari, consacravano gli stagni, e come è noto, adoravano le fonti termali.

I giapponesi lavano via le impurità bagnandosi nella comunione dei fedeli secondo il rito scintoista. Il corano insegna che “la pulizia è la metà della fede” esortando i suoi fedeli al rito di abluzione (www.nationalgeographic.it) . Una fiaba indiana narra dell'unione tra la donna sorgente e l'uomo acqua che generano la pioggia bambino. Una descrizione dolce e romantica del miracolo dell'acqua che genera vita. L'acqua viene invocata attraverso canti propiziatori nelle cerimonie rituali. La pioggia è un elemento vitale per gli Indiani d'America. Periodi di siccità hanno provocato carestie e morte, al punto che alcuni studiosi avanzano l'ipotesi che da questi eventi sia dovuta, in parte, la scomparsa di antiche civiltà indiane.

1.2 LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEL BENE

ACQUA

La nostra civiltà si è ben adattata allo schema regolare e particolare con cui la Terra ricicla continuamente l'acqua. Considerando il ciclo idrologico, il ruolo fondamentale per l'autosufficienza e per lo sviluppo di intere civiltà è dato dall'acqua dolce (Al Gore, 2008). A partire dalle prime reti di irrigazione, costruite lungo il Nilo più di cinquemila anni fa, fino agli acquedotti romani, o ancora il sistema sotterraneo di gallerie che fornisce acqua alla città di New York, gli esseri umani hanno

dimostrato di essere ingegnosi nel ricercare modi per assicurarsi la fornitura d'acqua (ibidem).

Secondo quanto dichiarato dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan:

“Il consumo di acqua dolce si è sestuplicato tra il 1900 e il 1995 più del doppio del livello di crescita della popolazione. Circa un terzo della popolazione mondiale già vive in Paesi considerati ad emergenza idrica, questo accade quando il consumo supera del 10% il totale dell'offerta. Se questo trend dovesse continuare, 2/3 della popolazione della terra vivrà in queste condizioni nel 2025” (Annan K., 2002).

Anche i dati dell'UNDP (United Nations Development Programme) non promettono nulla di buono, precisando che *“nel 2025 più di tre miliardi di persone potrebbero trovarsi a vivere in paesi sottoposti a stress idrico”*.

L'acqua occupa il 70% della terra, e il restante sono le superfici emerse. Difatti, è naturale chiedersi perché il pianeta non si chiami ACQUA. (www.ilsole24ore.com).

Il volume totale di acqua sulla terra è di 1,4 miliardi di km³, solo 35 milioni di km³ della risorsa sono costituiti da acqua dolce, pari al 2,5% del totale e quindi solo questa piccola percentuale è utilizzabile per le attività umane: irrigazione dei campi, operazioni industriali, usi domestici e civili. In particolare, 24 milioni di km³, corrispondenti al 68,0 % circa, di acqua dolce si trova sotto forma di ghiaccio e di neve permanente nelle regioni di montagna e nelle regioni dell'Antartico e dell'Artico; 8 milioni di km³, corrispondenti al 30% circa, è situato sottoterra. La somma tra le acque in forma solida e le acque sotterranee costituisce circa il 98% di tutta l'acqua dolce che potenzialmente può essere utilizzata

dagli uomini. L'acqua dolce contenuta nei fiumi e nei laghi è di 105.000 km³ o lo 0,3% del totale dell'acqua dolce mondiale (VEDI APPENDICE III). Il totale dell'acqua dolce disponibile per gli ecosistemi e per gli uomini è di 200.000 km³ d'acqua, che è l'1% di tutte le risorse d'acqua dolce e solo lo 0,01% di tutta l'acqua della terra (www.greencrossitalia.it).

La distribuzione del bene acqua sulla superficie del pianeta è tutt'altro che uniforme ed equa. Questa presenza disomogenea dell'acqua, determinata dalla collocazione geografica e da fattori climatici, risulta aggravata dalle capacità tecniche e finanziarie di sfruttamento della risorsa che comportano l'accentuarsi del divario tra i Paesi progrediti e i Paesi poveri dove l'assenza di attrezzature adeguate comporta un basso livello qualitativo del bene.

I ghiacciai e le calotte polari costituiscono il 10% della superficie terrestre e sono concentrati in Groenlandia e al Polo Sud dove è contenuta circa il 68% dell'acqua dolce mondiale. Tuttavia, gran parte della risorsa si trova in zone lontane dagli insediamenti umani per cui difficilmente viene utilizzata.

L'acqua sotterranea è la più abbondante e facilmente disponibile, seguita da laghi, serbatoi artificiali, terre umide (wetlands), fiumi. L'acqua sotterranea costituisce più del 90% dell'acqua dolce sfruttabile, e permette un prelievo annuo di 600-700 km³, pari a circa il 20% dell'ammontare di acqua prelevata annualmente.

Per quanto riguarda i laghi si riscontra una suddivisione diseguale soprattutto tra i due emisferi, in quanto la maggior parte dei laghi si trovano ad alte latitudini e più del 50% sono concentrati in Canada. Inoltre, molti laghi presenti nelle regioni

aride sono spesso destinati a diventare salati a causa dell'evaporazione.

I serbatoi artificiali, costituiti dalla costruzione di dighe lungo il corso dei fiumi che permettono di convogliare parte dell'acqua in questi laghi artificiali, contengono un volume di acqua pari a 4.286 km^3 .

Le wetlands includono paludi, sabbie mobili, lagune e fanghi. Le più grandi si trovano nella Siberia dell'Est ($780.000-1.000.000 \text{ km}^2$), nel Rio delle Amazzoni (800.000 km^2) e nella Baia di Hudson ($200.000-320.000 \text{ km}^2$).

I fiumi hanno un volume totale di acqua pari a 2115 km^3 ; 263 bacini idrici internazionali percorrono il 45,3% ($231.059.898 \text{ km}^2$) del territorio mondiale (VEDI APPENDICE IV).

Si stima che ogni anno circa 502.800 km^3 di acqua evaporino da oceani e mari, il 90% di quest'acqua evaporata (458.000 km^3) ritorna direttamente negli oceani attraverso precipitazioni, mentre la restante parte (44.800 km^3) cade sulla terra.

Si ritiene che l'acqua dolce (da cui principalmente dipendiamo) disponibile per il consumo umano vari tra i 12.500 km^3 e i 14.000 km^3 per anno. A causa della rapida crescita della popolazione della terra la disponibilità pro capite è diminuita da 12.900 m^3 per anno nel 1970 a 9.000 m^3 nel 1990 e meno di 7.000 m^3 nel 2000. Si prevede che la disponibilità di acqua dolce continuerà a diminuire arrivando a 5.100 m^3 pro capite per anno nel 2025. Malgrado tutto, questa quantità potrebbe risultare sufficiente a soddisfare i bisogni dell'intera popolazione mondiale se fosse distribuita equamente; molti Paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia orientale e alcuni Paesi dell'Europa dell'est,

tuttavia, hanno una disponibilità d'acqua molto più bassa della media e dei livelli di sussistenza.

I Paesi altamente popolati dell'Asia e dell'Africa hanno una disponibilità pro capite annua che va da 1.200 m³ a 5.000 m³ (VEDI APPENDICE V).

Si stima che per il 2025 circa 3,5 miliardi di persone rientreranno nella categoria di "*water scarcity*" con una disponibilità media annua di 1.700 m³ pro capite.

1.2.1 Il controsenso dilagante Nord-Sud

Potrebbe sembrare assolutamente strano e inspiegabile ma i paesi che soffrono maggiormente la crisi idrica sono spesso gli stessi che ne possiedono una quantità maggiore al loro consumo. Il Brasile, ad esempio, è uno di questi, dove malgrado sia tra i paesi più ricchi d'acqua, arrivando a possedere fino all'11% delle risorse mondiali, milioni di persone non hanno accesso all'acqua pulita.

La maggiore domanda di risorsa idrica non è imputabile direttamente all'incremento demografico, in quanto per una popolazione quadruplicata, il consumo di acqua si è moltiplicato per sette volte. È evidente come la spiegazione sia facilmente riscontrabile in un aumento del consumo pro capite che però si manifesta come un fenomeno tutt'altro che omogeneo e ben distribuito.

La differenza maggiore è certamente quella tra i paesi industrializzati e i paesi cosiddetti in via di sviluppo. Il passaggio dai 600 litri pro capite al giorno degli USA, ai 250 dei paesi UE, ai 50 degli Stati africani, fino a giungere ai 10 del Mozambico e ai

4,5 del Gambia dovrebbe proporre qualche riflessione etica. La disparità è presto spiegata dai diversi stili di vita delle popolazioni. I paesi occidentali sprecano, ad esempio, ad ogni impiego dello sciacquone di una toilette la quantità di acqua usata quotidianamente da un abitante di un paese in via di sviluppo per esigenze personali e domestiche.

Come Margherita Ciervo riferisce:

“A fronte di un fabbisogno minimo giornaliero di acqua (per bere, cucinare e lavarsi) stimato in 50 litri pro capite, nel 2000 ben 80 paesi erano sotto tale soglia, per un totale di 3,75 miliardi di persone che entro il 2025 – secondo le previsioni più allarmanti – potrebbero arrivare a 6,4 miliardi (UNFPA, 2001, p.12).

I dati dell'UNDP riportano che la media delle abitazioni con accesso all'acqua è circa l'85% per il 20% della popolazione ad alto reddito, rispetto al 25% per il 20% più povero che spesso appartiene anche a gruppi socialmente o culturalmente emarginati (Ciervo M., 2010).

Una barriera spesso insormontabile per tante famiglie sono i costi di allacciamento alla rete idrica che aumentano con la distanza dai collettori principali e incidono pesantemente sui redditi più poveri. Le alternative a cui spesso sono costretti a ricorrere, inoltre, non garantiscono la qualità dell'acqua e, inoltre, comportano un approvvigionamento ad un prezzo maggiore.

L'ONU sostiene che il 50% della popolazione dei paesi in via di sviluppo è esposto a fonti inquinate e circa sei milioni di persone (di cui 1,8 bambini) muoiono ogni anno per malattie legate all'uso di acque insalubri (causa, insieme alla mancanza di igiene, dell'80% delle malattie) (Ciervo M., 2010).

Come se non bastasse, secondo l'UNDP la spesa pubblica per il settore dei servizi di base non raggiunge mediamente lo 0,5% del prodotto interno lordo, percentuale inferiore a quella impiegata, ad esempio, per la sanità. In sostanza, paesi come Etiopia, Uganda, Kenia, Zambia, Yemen, India, Pakistan e Messico, preferiscono investire di più nella cura che nella prevenzione delle malattie. Situazioni ancora più assurde agli occhi di un comune osservatore si riscontrano in India, dove otto volte la quantità di denaro impiegato per l'acqua potabile e per l'igiene viene spesa per la difesa. Ma c'è chi sta peggio, l'Etiopia ha costi militari dieci volte superiori a quelli per i servizi idrici e il Pakistan addirittura ben 47 volte (ibidem).

2. CAPITOLO II: GEOPOLITICA DELL'ACQUA

Il termine “geopolitica” apparve per la prima volta verso la fine del diciannovesimo secolo. A inventarlo fu un geografo svedese, il professore Rudolf Kjéllen, che nel suo *Statem som Lifform* indicava con tale termine l’influenza che l’ambiente e i suoi fattori, come gli aspetti geografici, le forze sociali e culturali, le risorse economiche, ecc., avevano sulla politica di un determinato Paese (Daclon C. M., 2008). La geopolitica presuppone quindi uno studio che:

“Si propone di analizzare e spiegare i fenomeni sociali non semplicemente ed esclusivamente attraverso la potente, ma non sufficiente, lente di ingrandimento della geografia ma servendosi di una pluralità di spunti e di strumenti che provengono anche da altre discipline” (ibidem).

La geopolitica è una disciplina che cerca di porre il suo sguardo verso il futuro, analizzando i condizionamenti che i fattori geografici, fisici, umani, ambientali ed energetici possono svolgere sulle decisioni e i rapporti tra i soggetti politici.

In occasione del secondo Forum Mondiale sull’Acqua, svoltosi dal 17 al 22 marzo 2000 a L’Aja, l’acqua è stata definita un bisogno umano primario, che non può e non deve essere paragonato ad un bene economico, che si compra e si vende sul mercato. L’acqua è ritenuta patrimonio dell’umanità e diritto di tutti, ricchi e poveri, ed è dovere di ogni singolo stato garantire tale diritto e, prioritariamente, la sicurezza idrica, considerato che nel mondo molti uomini non hanno accesso all’acqua (ibidem).

Le 158 delegazioni presenti al forum de L'Aja hanno delineato alcune linee da seguire e degli obiettivi da raggiungere:

1. affrontare i bisogni primari: riconoscere l'accesso ad acqua sana sufficiente ai servizi igienico-sanitari, come bisogni umani fondamentali essenziali per la salute e il benessere;
2. assicurare l'approvvigionamento alimentare: aumentare la sicurezza del cibo, particolarmente per i poveri e per i deboli, attraverso un uso più razionale ed efficiente ed una più equa distribuzione dell'acqua destinata alla produzione di cibo;
3. proteggere l'ambiente: assicurare l'integrità degli ecosistemi, attraverso una gestione sostenibile delle risorse idriche;
4. condividere le risorse idriche: promuovere una pacifica cooperazione e sinergia di sviluppo nei differenti utilizzi dell'acqua ad ogni livello;
5. gestire i rischi: proteggere la sicurezza idrica dalle inondazioni, dalla siccità, dall'inquinamento e da altri possibili pericoli;
6. dare un valore all'acqua: gestire l'acqua in modo tale da rifletterne il valore economico, sociale, ambientale e culturale presente nei suoi vari utilizzi e indirizzarsi verso una tariffazione dei servizi idrici che rifletta il costo della fornitura. Questo indirizzo dovrà tener conto del bisogno di equità e necessità primarie dei poveri e dei deboli;
7. amministrare saggiamente l'acqua: assicurare un buon governo delle risorse idriche, coinvolgendo nella gestione delle risorse idriche sia l'interesse pubblico che quello degli investitori di capitali (Daclon C. M., 2008).

2.1 LE GUERRE PER L'ACQUA

Se in passato i conflitti erano determinati da scontri ideologici e strategie militari per affermare le proprie idee in maniera assoluta sugli altri popoli e sugli altri stati, data la situazione attuale ciò che si preannuncia è uno scontro per il controllo e la gestione delle risorse, tra le quali l'acqua rimane la più importante e indispensabile. La risorsa idrica sta soffrendo da qualche anno a questa parte di una crescente scarsità a causa dell'incremento demografico, dell'inquinamento e degli sprechi che stanno trasformando la geopolitica in idropolitica, cioè una politica fatta per mantenere il controllo delle risorse idriche ed incrementarne i possedimenti. Emanuele Fantini, esperto di cooperazione internazionale in materia di risorse idriche definisce l'idropolitica come l'insieme di rapporti, spesso conflittuali, che si vengono a creare tra gli Stati che condividono lo stesso bacino idrico (Altamore G., 2006).

Quasi il 40% della popolazione mondiale dipende da sistemi fluviali comuni a due o più paesi. Si contano attualmente circa 50 "guerre", più o meno latenti, per cause legate alla proprietà, alla spartizione o all'uso dell'acqua. In alcuni casi l'acqua è solo un pretesto, in altri è una questione centrale. India e Bangladesh disputano sul Gange, Messico e Stati Uniti sul Colorado, cinque ex repubbliche sovietiche nell'Asia centrale, si contendono l'Amu Darja e il Sir Darja. Ma i conflitti più roventi sono nel Vicino e Medio Oriente e in Africa, dove le disponibilità di acqua sono più scarse, in particolare nei bacini del Tigri e dell' Eufrate, del Nilo e

del Giordano. La stessa guerra arabo-israeliana è in buona parte una guerra per l'acqua.

Infatti, se il progetto turco Gap, che si basa sulla costruzione di un sistema di grandi dighe per imbrigliare il Tigri e l'Eufrate e garantire lo sviluppo agricolo e industriale dell'Anatolia sudorientale, andrà in porto, Siria ed Iraq si ritroveranno privati di milioni di metri cubi d'acqua. Allo stesso modo, il Giordano è da sempre fonte di dissidi tra israeliani, palestinesi e giordani. Alla fine degli anni cinquanta, la Giordania cominciò il progetto di una diga sul fiume Yarmuk, uno dei principali affluenti del Giordano. Preoccupata dalle possibili conseguenze ed in mancanza di garanzie dalla Giordania, Israele, nel 1964, bombardò la diga in costruzione, fu questo il primo atto dell'interminabile guerra arabo-israeliana per l'acqua. Nel 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni, occupando le alture del Golan in Siria, Israele si assicurò con la forza il controllo sull'intero bacino del Giordano superiore (Altamore G., 2006).

I paesi che si trovano a monte nel percorso di un fiume hanno un importante strumento di pressione sui paesi che si trovano a valle, facendo dell'acqua una risorsa strategica, come il petrolio. Sono numerosi i casi nella storia in cui gli eserciti hanno utilizzato l'acqua come arma, inquinandola con fango o escrementi al fine di "prendere il nemico per sete".

Un'altra conseguenza di gravità non minore a cui possono portare i conflitti per l'acqua consiste nelle migrazioni di interi popoli oppressi dalla sete. Già oggi 67 milioni di persone del Nord Africa e 145 milioni nel Sahel vivono in zone a rischio desertificazione. Questi 200 milioni di esseri umani non hanno altra scelta che spostarsi verso le città delle coste che, non avendo

la possibilità di accoglierli, li spingono ancora più lontano. Per il 2025 si prevede che il numero di profughi ambientali sia destinato a quadruplicarsi, questo vorrà dire che l'intero bacino Mediterraneo diventerà una zona a rischio demografico ed ambientale, con il rischio che la quantità di acqua disponibile in quest'area si dimezzerà (ibidem).

Negli ultimi decenni, i trattati internazionali che cercano di disciplinare le guerre, hanno incluso norme a salvaguardia delle risorse idriche, ma queste norme sono state spesso violate o aggirate.

2.1.1 La posizione degli organismi internazionali

Le istituzioni sovranazionali nate nel 1944 dagli Accordi di Bretton Woods, come la Banca Mondiale (BM) e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) svolgono un ruolo molto importante nella creazione di mercati dei servizi idrici, in quanto per l'erogazione dei finanziamenti richiedono una condizione di liberalizzazione dei servizi e la deregolamentazione del settore idrico.

Uno strumento molto utilizzato da BM e FMI è il modello della *private public partnership*, che permette l'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici.

La Banca Mondiale è il principale organo di prestito per gli istituti bancari privati. Questa organizzazione, con il sostegno di fondazioni private, multinazionali e organizzazioni internazionali, ha basato la sua politica sulla privatizzazione ed ha proseguito su questa linea guida tramite il finanziamento di infrastrutture e di

progetti idrici, spesso senza tenere conto della relazione tra la popolazione e le risorse del territorio, intervenendo nella politica nazionale di Paesi in via di sviluppo. Il principio su cui si basa l'azione della BM può essere riassunto nella trasformazione del bene acqua da diritto a bisogno e bene economico. La privatizzazione viene sostenuta perché ritenuta un'opportunità per i governi di migliorare l'efficienza, ottenere finanziamenti per gli investimenti e favorire la competizione che, contrariamente a quanto dimostrato da diversi paesi in cui la privatizzazione è stata messa in pratica, dovrebbe tagliare i costi e fornire servizi migliori a tariffe convenienti.

Due organizzazioni in stretto rapporto con la BM sono la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (IBRD) che rivolge i prestiti verso i paesi del sud del mondo e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD), per i prestiti concessi soprattutto nell'Europa dell'est. I loro prestiti sono tuttavia direttamente condizionati dalla privatizzazione dei servizi idrici (Bersani M., 2007).

Il Fondo monetario internazionale costituisce il principale veicolo di prestito per le banche centrali dei vari paesi e segue una politica, eufemisticamente poco democratica, in quanto le scelte prese dall'organizzazione dipendono dagli azionisti principali, poiché il diritto di voto è proporzionale agli apporti di capitale. Da qui si può dedurre come siano principalmente i Paesi industrializzati a decidere la strada da intraprendere nella politica economica dei governi che necessitano dell'aiuto del Fmi. I programmi d'azione prevedono infatti, da un lato, il risanamento dei conti pubblici, il riequilibrio dei deficit di bilancio e la liberalizzazione e apertura al commercio internazionale, mentre

dall'altro propongono tagli alla spesa pubblica per i servizi di base, sociali, sanitari, istruzione e previdenza e ristrutturazione dei settori essenziali come energia ed acqua. A causa degli ingenti tagli alla spesa pubblica, i governi sono costretti a richiedere dei prestiti, non potendo investire nei servizi di base; ciò si tramuta, nei paesi più indebitati, nella concessione dei servizi idrici alle multinazionali con la stipulazione di contratti pluridecennali (Ciervo M., 2010).

Durante il Forum Mondiale dell'Acqua di Kyoto nel 2003, Michel Camdessus, ex direttore generale del FMI e capo del *World panel on financing water infrastructure* produsse un documento, chiamato appunto Rapporto Camdessus, in cui presentava delle raccomandazioni per invitare gli investitori del settore privato ad interessarsi del "business acqua". Le proposte contenute nel rapporto sono:

- a) il *full recovery cost*, basato sul principio "chi consuma paga" con tariffe che devono comprendere tutti i costi, compresa la remunerazione dei capitali;
- b) il ricorso ai mercati finanziari internazionali;
- c) gli investimenti statali, che devono rendere più agevole l'ingresso dei privati;
- d) i prestiti delle istituzioni finanziarie multilaterali;
- e) la Ppp, ovvero Partnership pubblico – privato (Bersani M., 2007).

Date queste garanzie agli investitori privati, contraendo la percentuale di rischi e mettendoli al sicuro da eventuali ritorni del settore pubblico nel campo dei servizi idrici, l'interesse dei privati è esploso verso questo nuovo business.

2.1.2 La forza delle multinazionali

In un'epoca in piena globalizzazione, dove il mercato multinazionale si impone come nuovo sistema di governo, emergono enormi forze economiche capaci di influenzare le scelte politiche di interi paesi e di inserirsi con decisione nel mercato. Il potere dello stato risulta ridimensionato, alle istituzioni statali rimane solo una funzione di controllo e di rilascio di concessioni. Di contro, le multinazionali, queste grandi società operanti a livello internazionale, si ritrovano ad amministrare le risorse pubbliche senza assumere peraltro la responsabilità delle loro azioni, limitandola alla somma investita ed esternalizzando i costi ambientali e socio – economici derivanti dalle loro attività.

In base ai dati forniti dall'Undp nel 2006, fra il 1990 e il 2000, il numero di persone servite da società private è cresciuto del 600%: da 51 milioni a circa 300 milioni. Le prime tre multinazionali del settore a livello mondiale sono francesi: *Veolia Eau*, *Lyonnaise des Eaux* e *Saur*, di cui le prime due sono pure quotate in borsa (Ciervo M., 2010).

Il potere delle multinazionali si basa su un mercato in forte espansione ed è costruito su quattro pilastri – due strutturali (la diffusione spaziale e la popolazione) e due strategici (la ricerca e la comunicazione) che ne determinano la potenza economica e, dunque, politica (ibidem).

Tra questi pilastri, quello su cui le multinazionali intervengono direttamente con maggior impegno e decisione è quello della comunicazione. Quest'ultima è basata sulla divulgazione dei valori della società, che spesso sono neutri in

quanto potrebbero essere validi e funzionare per imprese impegnate in qualsiasi altro settore e costituisce un fondamentale investimento per il successo futuro della società.

2.1.3 Le multinazionali francesi alla conquista dell'Italia

Tra il 1999 e il 2003, le grandi multinazionali francesi sono entrate in modo deciso a interessarsi dell'Italia. Risale al 1999 la concessione del proprio servizio da parte della Nuove Acque S.p.A., società che ha per azionisti 37 comuni della provincia di Arezzo, alla Suez Lyonnaise des eaux tramite regolare gara internazionale. Tra le due società è stato stipulato un contratto venticinquennale tramite il quale la multinazionale diventava socio della società italiana. Fu questo l'inizio dell'esperimento infelice della partnership pubblico-privato nella gestione del sistema idrico in Italia.

Oltre alla Suez, anche la Saur, già presente in Italia dal 1990 è riuscita a conquistare interi Ambiti Territoriali Ottimali (ATO) e ad inserirsi capillarmente in molte attività legate al trattamento dell'acqua e alla depurazione, in parte poi cedute alla ex municipalizzata romana Acea. Saur, tramite Sigesa (acquisita in seguito da Acea) ha gestito il servizio idrico di diversi comuni nelle province di Biella, Catanzaro, Campobasso, Cuneo, Genova, Imperia, Lucca, Mantova, Massa, Roma, Rieti, Torino e Vicenza.

Sebbene ben nascosta sotto le tracce di altre società partecipate da gruppi italiani, Veolia, l'altra grande multinazionale francese, è entrata con prepotenza nel mercato italiano nella gestione di numerosi depuratori ed impianti di

potabilizzazione in diverse città italiane. Un grande successo per la Veolia Water risale al 2001, quando l'ancora Vivendi Water, alla testa di un gruppo di imprese, vinse la gara per l'assegnazione del ciclo idrico integrato dell'ATO di Latina. La durata trentennale del contratto prevede un giro d'affari complessivo di 2 miliardi di euro distribuiti in 50 milioni di euro l'anno per i primi esercizi per poi salire a 65 milioni nei successivi (Altamore G., 2006).

Veolia, Suez e Saur si muovono oggi in un contesto internazionale in evoluzione dove le opposizioni alla privatizzazione dei servizi idrici sono in aumento. Tuttavia, le tre sorelle dell'acqua fanno grandi affari anche in patria dove detengono oggi l'80% del mercato francese, con una forza che è cresciuta sensibilmente negli ultimi cinquanta anni, infatti nel 1954 si attestavano al 31%, nel 1980 al 60% e nel 1991 al 75% (ibidem).

3. CAPITOLO III: L'ACQUA BENE COMUNE: UN'ANALISI GIURIDICA

3.1 QUEL DIRITTO UNIVERSALE...

“L’acqua è uno degli elementi indispensabili affinché ad ognuno sia assicurato il diritto umano universale a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia” (Art. 25 Dichiarazione universale dei diritti umani).

L’ecologo Garrett Hardin nel suo saggio *“The tragedy of the commons* “(La tragedia dei beni comuni, 1968), divenuto testo obbligatorio nelle facoltà di biologia americane, sostiene uno studio sul “cambiamento dei valori umani o del concetto di etica”, nelle situazioni in cui il perseguimento razionale degli interessi individuali porta alla rovina collettiva. Ad esempio, gli allevatori che condividono un pascolo collettivo, aumentano il loro gregge fino a provocare l’esaurimento del terreno. La soluzione, forse impensabile in un primo momento, sta nell’accettare un limite fissato di proposito. Sebbene le nostre leggi presuppongano l’invariabilità dei principi morali, Hardin sosteneva che “la moralità di un atto dipende dalla condizione in cui lo si compie”. In effetti, può far riflettere il fatto che in passato uccidere i piccioni migratori per cibarsene, non era considerato un peccato.

L’acqua è il bene comune principale. Un tempo si pensava che i corsi d’acqua fossero illimitati, e l’idea di tutelare l’acqua sembrava stupida come quella di imbottigliarla. Ma le cose

cambiano. Più volte, le comunità hanno analizzato e ridefinito il concetto di consumo, come dimostra la Convenzione ONU sulle norme dei corsi d'acqua internazionali. L'Ecuador è stato il primo paese al mondo a inserire i diritti della natura nella propria costituzione; fiumi e foreste non sono semplici proprietà ma hanno diritto a prosperare. Secondo tali leggi, un cittadino può intentare una causa per conto di un bacino idrico danneggiato, sulla base del fatto che le sue condizioni sono fondamentali per il bene di tutti. Altre nazioni possono seguire l'esempio dell'Ecuador. Oggi le facoltà di giurisprudenza di diversi paesi stanno modificando i programmi di studio per giungere a una maggiore conoscenza e al riconoscimento dei diritti della natura (www.nationalgeographic.it).

3.1.1 I diritti sull' acqua

Il 6 maggio 1968, il Consiglio d'Europa promulgava a Strasburgo la Carta Europea dell'acqua, il primo documento ufficiale a difesa della risorsa e dell'indispensabilità per l'uomo e l'ambiente circostante. Dodici furono i punti fondamentali del trattato:

- 1) Non c'è vita senza acqua. L'acqua è un bene prezioso, indispensabile a tutte le attività umane.
- 2) Le disponibilità di acqua dolce non sono inesauribili. È indispensabile preservarle, controllarle e, se possibile, accrescerle.
- 3) Alterare la qualità dell'acqua significa nuocere alla vita dell'uomo e degli altri esseri viventi che da essa dipendono.

- 4) La qualità dell'acqua deve essere *mantenuta* in modo da poter soddisfare le esigenze delle utilizzazioni previste, specialmente per i bisogni della salute pubblica.
- 5) Quando l'acqua, dopo essere stata utilizzata, viene restituita all'ambiente naturale, deve essere in condizioni da non compromettere i possibili usi dell'ambiente, sia pubblici che privati.
- 6) La conservazione di una copertura vegetale appropriata, di preferenza forestale, è essenziale per la conservazione delle risorse idriche.
- 7) Le risorse idriche devono formare oggetto di inventario.
- 8) La buona gestione dell'acqua deve essere materia di pianificazione da parte delle autorità competenti.
- 9) La salvaguardia dell'acqua implica uno sforzo importante di ricerca scientifica, di formazione di specialisti e di informazione pubblica.
- 10) L'acqua è un patrimonio comune, il cui valore deve essere riconosciuto da tutti. Ciascuno ha il dovere di economizzarla e di utilizzarla con cura.
- 11) La gestione delle risorse idriche dovrebbe essere inquadrata nel bilancio naturale piuttosto che entro frontiere amministrative e politiche.
- 12) L'acqua non ha frontiere. Essa è una risorsa comune la cui tutela richiede la cooperazione internazionale. I problemi internazionali che possono nascere dall'utilizzazione delle acque dovrebbero essere risolti di comune accordo fra gli Stati, al fine di salvaguardare l'acqua tanto nella sua qualità che nella sua quantità.

3.1.2 La situazione internazionale

La prima conferenza mondiale sull'acqua risale al 1977 a Mar del Plata, organizzata dall'Onu, a cui seguì il decennio mondiale (1981-1990) dedicato a questa risorsa vitale, che ha portato gli organismi internazionali a formulare una risposta basata sull'innovazione tecnologica per la ricerca di nuove fonti, la costruzione di impianti di potabilizzazione e la dotazione di reti fognarie e di depurazione dei reflui. L'obiettivo era quello di portare l'acqua a tutti gli esseri umani nel 1990 (obiettivo poi posticipato all'anno 2000).

Con le decisioni del 1977 si è legittimata la nascita di un'industria idrica che nel 1992 trovò la consacrazione del valore economico dell'acqua nella Dichiarazione di Dublino nel 1992 nella quale, tra i principi base, vengono indicati quello dell'acqua dolce quale risorsa limitata e fragile e quello del valore economico dell'acqua con il conseguente diritto fondamentale di tutti gli esseri umani all'accesso all'acqua salubre e igiene ambientale ad un prezzo abbordabile (Altamore G., 2006). Questa dichiarazione propone una soluzione alla questione idrica, concepita nel 1987 dalla Commissione *Brundtland* (*The World Commission on Environment and Development*), nel suo rapporto intitolato "*Our Common Future*" come uno dei temi chiave tra le problematiche ambientali globali.

Nel marzo del 1997 si tiene a Marrakech (Marocco), su iniziativa del WWC (*World Water Council*), il primo Forum Mondiale sull'Acqua per incoraggiare lo sviluppo del positivo trend internazionale di mobilitazione, per approfondire il dibattito verso la soluzione delle problematiche internazionali collegate alla

risorsa idrica, per formulare proposte concrete e portare la loro importanza all'attenzione del mondo.

Dal 17 al 22 marzo 2000 si svolge il 2° Forum mondiale sull'acqua a L'Aja che si chiude con la Dichiarazione ministeriale "La sicurezza dell'acqua nel XXI secolo", ove si legge che:

"L'acqua è essenziale per la vita e la salute dell'uomo e dell'ambiente naturale ed una condizione fondamentale per lo sviluppo dei Paesi, ma nel mondo donne, uomini e bambini soffrono la mancanza di accesso ad acqua sana sufficiente a soddisfare i bisogni primari. Le risorse idriche e gli ecosistemi ad esse collegate sono minacciate dall'inquinamento, da uno sfruttamento non-sostenibile, cambiamenti d'uso e climatici e molti altri fattori. Il collegamento tra queste minacce e la povertà è molto chiaro, per cui le popolazioni in difficoltà sono le prime ad essere colpite e lo sono pesantemente. Ciò porta ad una semplice conclusione: "business as usual is not an option". C'è ovviamente un'enorme differenza di bisogni e situazioni nel mondo, ma tutti abbiamo un obiettivo comune: provvedere alla sicurezza idrica nel XXI secolo. Significa assicurare la protezione ed il miglioramento degli ecosistemi costieri e d'acqua dolce, la promozione dello sviluppo sostenibile e della stabilità politica affinché ogni persona abbia accesso ad un costo abbordabile a sufficiente acqua sicura necessaria a condurre una vita salubre e produttiva e affinché i deboli siano protetti dai rischi di malattie derivanti dall'acqua..." (www.greencrossitalia.it).

Nel settembre del 2000, 150 capi di Stato riuniti si impegnarono nella Dichiarazione del Millennio con l'obiettivo di

dimezzare entro il 2015 il numero di coloro che non hanno accesso ai servizi idrici.

Nello stesso anno, il 20 dicembre, le Nazioni Unite, proclamarono il 2003 come Anno mondiale dell'acqua con lo scopo di accrescere la consapevolezza dell'importanza della risorsa e della necessità di una migliore gestione e protezione di questo bene. Il terzo Forum Mondiale sull'Acqua, tenutosi nel marzo 2003 a Kyoto in Giappone, vide la partecipazione di 24.000 persone provenienti da 182 Paesi e vide la sottoscrizione di oltre cento impegni. Dal terzo Forum emerse come principale questione quella di scegliere come affrontare i costi derivanti dagli investimenti necessari per la gestione delle risorse nei prossimi venticinque anni e quello che è venuto fuori è stato un inserimento sempre più evidente del capitale privato all'interno dei servizi pubblici.

Il rapporto Camdessus, sempre all'interno del terzo Forum Mondiale sull'Acqua, ha fornito un'analisi delle problematiche relative al governo ottimale dell'acqua e delle strategie necessarie per i finanziamenti degli investimenti. Da quanto emerso si evince come le tariffe debbano assicurare il recupero totale dei costi di gestione e di investimento e assicurare un aiuto verso l'utenza più povera. I Paesi più ricchi dovrebbero incrementare gli aiuti per incoraggiare i Paesi poveri a risolvere i loro problemi idrici, ma sono soprattutto i privati che dovranno contribuire al raggiungimento degli obiettivi futuri (Altamore G., 2006).

Un'ulteriore testimonianza del cinismo con cui agiscono le organizzazioni internazionali deriva dall'apertura, il 22 marzo 2005, della Giornata Mondiale dell'Acqua, all'interno del Nuovo decennio internazionale di azione "L'acqua per la vita" (2005-

2015). L'obiettivo realista rimane quello di dimezzare entro il 2015 la percentuale delle persone non aventi accesso o incapaci di darsi l'accesso all'acqua potabile e che non hanno nemmeno accesso ai servizi sanitari di base (Petrella R., 2006). Un nuovo impegno per il futuro, con degli obiettivi inferiori a quelli di trent'anni prima, non proprio il massimo dell'ottimismo e dell'impegno per raggiungere gli scopi previsti.

Il quarto Forum Mondiale sull'Acqua si è svolto a Città del Messico, dal 16 al 22 marzo 2006, sotto l'egida del Consiglio Mondiale dell'Acqua, e ha visto riuniti ministri e rappresentanti di 140 paesi con l'intento immediato di trovare soluzioni concrete alla crisi idrica mondiale e di avviare, nel futuro, un sensibile cambiamento della cultura dell'acqua quale bene comune. Nella Dichiarazione Ministeriale conclusiva si è sottolineata la necessità di riconoscere l'importante ruolo delle autorità locali nel sostenere un accesso sostenibile all'acqua e nella gestione di tale risorsa. Presso il Parlamento europeo si è svolta intanto, dal 18 al 20 marzo, la prima Assemblea Mondiale dei Cittadini per l'Acqua (AMECE). L'Assemblea ha riunito i rappresentanti delle componenti della società civile che si sono maggiormente mobilitati per promuovere una nuova cultura dell'acqua come bene comune, come diritto umano da sottrarre ai processi di privatizzazione proposti dal mercato, con l'obiettivo di stabilire un collegamento tra i cittadini e le istituzioni al fine di prendere degli impegni concreti per garantire un accesso all'acqua per tutti.

3.1.3 La situazione italiana

In Italia una svolta alla diffusione dei sistemi idrici si ebbe nel 1884, quando una grande epidemia di colera fece emergere la necessità di un servizio igienico-sanitario diffuso capillarmente in una situazione in cui oltre il 75% dei comuni italiani erano privi di sistemi fognari e più del 50% di un acquedotto.

I primi interventi per la costruzione delle reti idriche furono affidati un po' ovunque a delle imprese private. Agli inizi del XX secolo, il malcontento diffuso per le tariffe elevate e per l'impossibilità da parte dei più poveri di usufruire del servizio idrico diedero forza ad un movimento in favore della municipalizzazione. Così, nel 1903 il parlamento approvò una legge nazionale per la municipalizzazione degli acquedotti. Questo sostegno alla gestione pubblica si protrasse quasi incontrastato, se non per brevi periodi durante il dominio fascista, fino agli anni Novanta.

3.1.4 La legge Galli, i pro e i contro

Un elemento importante che favorì il passaggio da imprese municipalizzate all'ingresso del capitale privato è costituito dalla legge 36/1994, meglio conosciuta come legge Galli.

Questa legge prevede degli aspetti positivi:

“la proprietà pubblica dell'acqua e la sua salvaguardia come patrimonio ambientale da consegnare integro alle generazioni future. Si stabilisce la priorità del consumo umano rispetto a quello industriale ed agricolo e che, tale uso, deve avvenire secondo criteri di solidarietà. Si definisce

il servizio idrico come integrato, ovvero in cui le funzioni di captazione, distribuzione e depurazione dell'acqua sono interconnesse tra loro. Si delineano gli Ambiti Territoriali Ottimali, corrispondenti ai bacini idrografici, e si costituiscono autorità che dovrebbero redigere un bilancio idrico dei bacini e pianificare l'utilizzo della risorsa" (Bersani M., 2007).

Tuttavia non mancano degli elementi negativi, tra cui la prefigurazione di una gestione imprenditoriale ed aziendalistica, con l'obbligo per il responsabile del raggiungimento dell'equilibrio economico-finanziario di gestione; il criterio del full recovery cost, cioè la copertura integrale tramite le tariffe di tutti i costi di investimento e di esercizio, prevedendo anche un'adeguata remunerazione del capitale investito. Per quanto riguarda gli standard di qualità, pur essendo l'unico tipo di obbligo che il gestore ha nei confronti della pubblica amministrazione, viene lasciata ampia discrezionalità alle regioni. Inoltre, non intervenendo più il finanziamento pubblico, l'unica discriminante al livello di contribuzione diventa il consumo di acqua di una famiglia, quindi, le tariffe non dipendono più dal reddito. Viene annullata così la differenza fra ricchi e poveri, alla base del sistema fiscale italiano per far gravare un peso maggiore sui redditi più elevati.

3.1.5 Proseguendo sulla linea della legge Galli

Due decreti leggi hanno confermato più di tutti gli altri che il governo italiano negli ultimi anni intende proseguire sulla strada intrapresa con la legge Galli (VEDI APPENDICE I).

Il decreto 112 del 2008 e un comma inserito e divenuto l'articolo 23 bis della legge 133/2008 che fa sì che questo diventi il primo testo a fare riferimento ai servizi pubblici locali di rilevanza economica e al loro affidamento tramite una gara. Si afferma così l'obiettivo di diffondere i principi di concorrenza, libertà di stabilimento e libera prestazione dei servizi da parte di tutti gli operatori economici interessati alla gestione di servizi di interesse generale in ambito locale, con l'intenzione di garantire agli utenti il diritto all'universalità e all'accessibilità ai servizi pubblici locali e al livello essenziale delle prestazioni (Martinelli L., 2010).

Da questo momento la gara diventa espressione di garanzia di benessere per i cittadini, tra i quali si diffonde un netto sentimento di sfiducia verso la gestione pubblica.

Il passaggio successivo è stato determinato dal decreto legge 135 del 2009, denominato decreto Ronchi, dal nome del ministro per le Politiche comunitarie che ha firmato la proposta di legge, approvata dal Parlamento nel novembre 2009. Con questo ulteriore passo, nella gara ad evidenza pubblica viene imposta per legge la presenza di un partner privato. Si affermò inoltre l'idea di cessare qualunque tipo di gestione da parte di società con capitale totalmente pubblico entro il 31 dicembre 2011. Come se non bastasse, l'obiettivo non dichiarato del decreto Ronchi è minare alla base la gestione pubblica, imponendo la riduzione della partecipazione degli enti locali, fino al 30% entro il 31 dicembre 2015 (Martinelli L., 2010).

3.1.6 Le forme di gestione previste dalla legge italiana

La legge 142/90 aveva stabilito come forme possibili di gestione dei servizi pubblici locali la gestione in economia, in concessione a terzi, a mezzo di azienda speciale, di istituzione o di S.p.A. a prevalente capitale pubblico. La legge n.498/92 ha in seguito introdotto la possibilità di costituire S.p.A. senza il vincolo della proprietà maggioritaria pubblica (Bersani M., 2007).

Nel 2001, durante il governo Berlusconi si tentò un'irreversibile spinta verso la privatizzazione con la legge n.448/2001. L'art.35 della suddetta legge, stabiliva che l'erogazione dei servizi pubblici dovesse avvenire in "regime di concorrenza", conferendo la titolarità del servizio a società di capitali individuate attraverso l'espletamento di gare ad evidenza pubblica. Le società dovevano mantenere una partecipazione maggioritaria degli enti locali, tuttavia entro tre anni, tutte le gestioni miravano a consentire affidamenti diretti del servizio al massimo per otto anni solo per chi avesse provveduto a privatizzare almeno il 40% del pacchetto azionario (ibidem). La gestione *in house*, cioè tramite una società interamente pubblica, diveniva una forma residuale e transitoria.

Le innumerevoli proteste delle amministrazioni locali portarono al d.l. 269 del 30 settembre 2003, che introdusse tre possibili forme di gestione dei servizi pubblici locali:

- società di capitali individuate attraverso gara;
- società a capitale misto pubblico privato nelle quali il socio privato viene individuato attraverso gara;

- società di capitali a capitale interamente pubblico, in cui gli enti pubblici titolari del capitale sociale esercitino sulla società un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi e che realizzi la parte più importante della propria attività con gli enti pubblici che la controllano (Bersani M., 2007).

Delle tre tipologie previste, due sono costituite da una presenza totale o parziale del capitale privato, ma anche la terza, per quanto sia una S.p.A. a capitale interamente pubblico, ha un indirizzo economico orientato verso la produzione di profitto, che si tramuta spesso in un'illusione di un controllo pubblico.

Insomma, il privato fa strada calpestando i diritti e i beni comuni dei cittadini con la legittimazione delle autorità di governo.

4. CAPITOLO IV: UNO SGUARDO AL MONDO

ASSETATO

4.1 *COME FARE PER CONSERVARE L'ACQUA?*

“Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume” sosteneva Eraclito, ma è vero solo se si considera l'immediato, infatti l'acqua che è passata non torna subito, ma è vero anche che prima o poi ci bagneremo tutti nella stessa acqua, poiché l'acqua sulla terra compie sempre lo stesso ciclo, nonostante le alterazioni subite dalle attività umane.

Il territorio è decisamente cambiato: sono aumentate le aree invase da asfalto e cemento, cioè quelle potenzialmente impermeabili. Oggi, città, impianti industriali e strade impediscono alle piogge di ricaricare la vera risorsa idrica del pianeta, le falde acquifere profonde dove l'acqua si infiltra e riposa. Dal momento che i tempi di ricarica delle falde sono lunghi, anche una grande quantità di pioggia non si trasferisce direttamente in profondità. Ma se l'acqua è costretta a scorrere in superficie, invece che infiltrarsi nel sottosuolo, gonfierà solamente i corsi d'acqua e finirà più rapidamente in mare, aumentando semmai il rischio di alluvioni e straripamenti. E un inverno particolarmente piovoso mitigherà il problema della siccità in qualche parte del mondo, ma sicuramente non lo risolverà, viste le condizioni del territorio, lo stato dei fiumi e lo spreco continuo della risorsa acqua. Infine è cambiato anche il tipo di precipitazione: la quantità d'acqua che oggi piove in

qualche ora, un tempo cadeva in un paio di giorni, avendo tutto il tempo per infiltrarsi in profondità. Le pioggerelle fini sono state sostituite dagli acquazzoni abbondanti, che spesso provocano le cosiddette *flash flood*, le bombe d'acqua, che hanno già fatto i loro danni. Come fare allora per conservare l'acqua? Per secoli la risposta è stata nelle dighe, che in tutto il mondo certamente assicurano energia pulita, in teoria garantiscono acqua e salvaguardano dalle piene, ma che, altrettanto certamente, sconvolgono i regimi e le portate, compromettendo l'assetto idrogeologico, annegando siti archeologici, riducendo la biodiversità e costringono agli spostamenti milioni di uomini. La moltiplicazione delle dighe ha raggiunto dimensioni impressionanti, ma, mentre nei paesi del nord del mondo la maggior parte dei corsi d'acqua importanti è stata già sbarrata, nei paesi in via di sviluppo hanno appena avuto inizio i grandi sbarramenti artificiali: in Brasile, in Turchia e soprattutto in Cina enormi dighe consentono la produzione di giganteschi quantitativi idroelettrici, costringendo a pagare però, un prezzo ambientale troppo alto (non sostenibile). Molti grandi fiumi del mondo non arrivano neanche più al mare a causa delle dighe, come il caso del Colorado, fra Stati Uniti e Messico.

Inoltre il carico di sedimenti che una diga trattiene nell'invaso non raggiungerà mai più il mare e le spiagge circostanti, soggette all'erosione da parte del moto ondoso e delle correnti marine, ma non più interessate dal rinascimento, si impoveriranno di sabbia fino a sparire del tutto.

4.1.1 Uso sostenibile e sprechi delle risorse idriche

Le fonti d'acqua dolce sono messe oggi a dura prova da diversi fattori che ne condizionano l'esistenza, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Il primo elemento che influenza direttamente il consumo di acqua è la crescita della popolazione mondiale. L'incremento demografico si attesta intorno alle 85 milioni di persone l'anno, questa situazione insieme alla maggiore richiesta di acqua pro capite determina un abbassamento delle risorse idriche a disposizione.

Un altro fenomeno da non sottovalutare è l'urbanizzazione forzata che consiste nello spostamento di una grande quantità di persone dalle campagne alle città, che secondo un calcolo effettuato dall'Onu sono destinate ad ingrandirsi del 160% nel 2030 (Bersani M., 2007). L'urbanizzazione massiccia comporta una pesante pressione alle già limitate risorse idriche, oltre all'impossibilità di garantire adeguati servizi sanitari.

L'utilizzo di acqua dolce può essere analizzato suddividendolo tra i vari settori che ne determinano il consumo: uso domestico, industria ed agricoltura. L'uso domestico di acqua costituisce solo il 10% del consumo totale, il 20% della risorsa è invece utilizzato dall'industria con una richiesta in continuo aumento e il rimanente 70% è attribuibile all'impiego agricolo intensivo, che necessita di una sempre maggiore quantità di acqua rispetto al passato.

Le Nazioni Unite hanno dichiarato di recente che nel mondo vi sono 31 paesi che stanno soffrendo di una crisi idrica e di scarsità d'acqua. Le previsioni per il futuro non sono per niente di buon auspicio. Se oggi un miliardo e trecento milioni di persone

non hanno accesso all'acqua potabile e più di tre miliardi sono privi di servizi fognari, nei prossimi anni, in mancanza di cambiamenti radicali, le cifre saranno destinate a moltiplicarsi e già nel 2025 la domanda generale di acqua rischia di superare del 56% la sua effettiva disponibilità (Bersani M., 2007).

4.1.2 La crisi idrica

L'acqua ricopre i tre quarti della superficie del pianeta, ma per circa il 97,5% è salata. Il restante 2,5% è composto di acqua dolce, ma non è utilizzabile in quanto si trova nelle calotte glaciali, nei ghiacciai e nel sottosuolo. Solo una frazione esigua del totale, appena lo 0,01%, è a diretta disposizione dell'uomo. Fortunatamente questa limitata quantità di acqua dolce viene continuamente ricostruita dal ciclo idrologico. L'acqua è diventata la risorsa maggiormente sfruttata dall'uomo, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "oro blu" (Altamore, 2006).

Ogni anno l'energia solare converte in vapore acqueo quasi 500000 km³ di acqua, che ritornano sulla superficie del pianeta sotto forma di pioggia e neve. Sulla terraferma ne ritornano circa 111000 km³, 71000 dei quali sono restituiti all'atmosfera attraverso l'evaporazione e la traspirazione, mentre i restanti 40000 km³ defluiscono in mare attraverso i fiumi e i flussi sotterranei. Di questi 40000 km³, 31000 ritornano al mare senza poter essere trattieneuti. Restano quindi circa 9000 km³ di acqua dolce: le risorse idriche rinnovabili a disposizione dell'uomo (*ibidem*).

Si tratta di una quantità più che abbondante sulla carta per una popolazione di 20 miliardi di persone. Occorre però considerare che, mentre la quantità di acqua utilizzabile resta globalmente la stessa, il consumo idrico mondiale è in continuo aumento per effetto dell'incremento demografico e dello sviluppo economico. Inoltre, data l'ineguale distribuzione geografica sia dell'acqua utilizzabile (il 60% delle fonti è localizzato in soli nove paesi tra cui Stati Uniti, Russia Brasile ed Indonesia) che della popolazione, la disponibilità idrica pro capite varia fortemente da regione a regione, da paese a paese e da zona a zona. A causa di questi ed altri fattori quali siccità, depauperamento delle falde acquifere (VEDI APPENDICE VI), inefficiente uso delle risorse idriche, la disponibilità idrica pro capite sta diminuendo e decine di paesi sono ormai vicini alla soglia della scarsità cronica d' acqua o l'hanno già oltrepassata (*Lanza, 2002*).

Al problema della scarsità si aggiunge quello della contaminazione dell'acqua, che sta assumendo una rilevanza sempre maggiore. Gli inquinanti più pericolosi sono le sostanze chimiche organiche sintetiche che dalle industrie, dalle città e dai campi, finiscono nei fiumi, nei laghi e nelle falde acquifere, mentre quelle immesse nell'atmosfera ricadono sul terreno con la pioggia andando anch'esse a contaminare le risorse idriche. Si può dire che non esista ormai un angolo del pianeta che non sia stato contaminato in qualche misura da tali sostanze, la cui produzione è aumentata e continua ad aumentare in maniera esponenziale (*ibidem*).

La maggior parte di queste sostanze viene immessa sul mercato senza rigorosi test di controllo. Dovrebbero infatti essere

testate non solo le singole sostanze, ma le loro possibili combinazioni. Avviene così che le sostanze chimiche nocive rivelano i loro effetti tossici solo quando, dopo essersi accumulate nelle acque e negli organismi acquatici, raggiungono l'uomo attraverso la catena alimentare, provocando gravi patologie quali forme tumorali, danni al sistema immunitario, rallentamenti della crescita, disturbi della memoria (*Lanza, 2002*).

Un'altra fonte di contaminazione delle risorse idriche è costituita dalla crescente quantità di rifiuti che si va accumulando nel mondo. Dato che in genere solo una piccola parte viene smaltita o riciclata, il grosso è conservato nelle discariche. Da qui, soprattutto quando mancano adeguati sistemi anti-inquinamento, sostanze tossiche o comunque nocive possono finire nei corsi d'acqua e nelle falde acquifere. La situazione è resa ancora più critica dal fatto che molte discariche sono abusive (*Altamore, 2006*).

Di fronte ai crescenti danni ambientali e sanitari provocati dalla contaminazione delle risorse idriche, nelle regioni più sviluppate sono state adottate legislazioni più rigide e misure anti-inquinamento, ma resta ancora molto da fare (*ibidem*).

La situazione è invece peggiorata nelle regioni economicamente meno sviluppate, dove nella stragrande maggioranza dei casi le acque di superficie e sotterranee sono sempre più contaminate dai rifiuti urbani che non vengono smaltiti, dagli scarichi di industrie prive di impianti di depurazione, dai fertilizzanti e pesticidi impiegati senza alcun controllo né precauzione. Tra questi ultimi vi sono sostanze chimiche tossiche per l'uomo come il Ddt, l'aldrin e

l'esaclorobenzene che da decenni sono state messe al bando nei paesi sviluppati e invece continuano ad essere prodotte ed esportate nei paesi in via di sviluppo. Tutto ciò, unito alla pressione demografica e alla modifica degli equilibri ambientali a causa delle attività umane, provoca un crescente inquinamento delle acque fluviali e lacustri con gravi danni agli ecosistemi (*Altamore, 2006*).

Contribuisce alla contaminazione delle acque e dell'ambiente anche il fatto che grandi quantità di rifiuti tossici vengono trasportati per vie legali o illegali, dalle regioni più sviluppate a quelle meno sviluppate. Qui i rifiuti tossici vengono sotterrati senza alcuna precauzione, dispersi nell'ambiente o smaltiti in impianti privi di sistemi anti- inquinamento (*Segre, Dansero, 2004*).

La contaminazione delle acque colpisce, nelle regioni meno sviluppate, soprattutto la popolazione povera. In genere essa attinge l'acqua per uso domestico da pozzi o reti idriche fatiscenti oppure direttamente dai fiumi inquinati. Le conseguenze sul piano sanitario sono devastanti: l'80% delle malattie ed oltre il 33% dei decessi nelle regioni meno sviluppate, sono associati all'ingestione di acqua contaminata (*ibidem*).

Proseguendo l'attuale tendenza caratterizzata dal calo della disponibilità idrica procapite e dal contemporaneo peggioramento della qualità dell'acqua, il mondo si troverà ad affrontare nei prossimi decenni una crisi idrica di proporzioni mai viste, che colpirà maggiormente le regioni meno sviluppate. Ciò farà accrescere le controversie ed i conflitti per l'acqua soprattutto nelle zone dove uno stesso bacino fluviale o lacustre è diviso tra due o più paesi (*Altamore, 2006*).

Oggi esistono centinaia di situazioni di questo tipo, tipico è il caso del Medio Oriente, dove vi sono forti controversie sullo sfruttamento delle acque sia nel bacino del Giordano, che in quelli del Tigri e dell'Eufrate. Casi analoghi si verificano nell'Asia centrale e nel subcontinente indiano (*ibidem*).

4.2 LO STRESS IDRICO ED ECOLOGICO

L'acqua è vita. La quantità d'acqua della Terra non è cambiata dai tempi dei dinosauri a oggi. Ma ce ne sarà abbastanza per un mondo sempre più affollato?

Se la scarsità d'acqua è collocabile direttamente in relazione sia con la mancanza fisica del bene ma anche con le difficoltà di approvvigionamento dovute alla carenza degli impianti e delle tecniche di potabilizzazione, la situazione di stress idrico è determinata da una forte pressione sul ciclo idrogeologico. Questo impatto può essere quantitativo nel caso in cui i prelievi idrici superino la capacità di rigenerazione e/o qualitativo quando l'acqua viene alterata dal punto di vista biologico, chimico e termico con effetti nocivi per l'ecosistema. Le attività che possono provocare una pressione qualitativa sul ciclo dell'acqua possono essere domestiche (sostanze organiche e detersivi), agricole-zootecniche (fertilizzanti, pesticidi, liquami) o industriali (sostanze chimiche e tossiche). La situazione di stress idrico attualmente colpisce 700 milioni di persone in 41 paesi (Ciervo M., 2010).

L'alterazione quantitativa e qualitativa può essere associata anche all'alimentazione per il modo in cui è cambiato nel tempo il rapporto tra l'uomo e il territorio. Con la globalizzazione, infatti, si

sono diffuse nuove abitudini alimentari che necessitano di sempre maggiori risorse idriche; il cibo dipende sempre meno dal territorio e dalla cultura locale ed è spesso destinato a lunghi viaggi di esportazione. L'aumento esponenziale del consumo di carne va anch'esso ad infierire sulla crisi idrica, non tanto per l'acqua utilizzata dal bestiame o per la pulizia delle stalle quanto per quella necessaria a coltivare i cereali e il foraggio destinato all'alimentazione degli animali. Ad esempio, solo un kg di manzo può utilizzare dai 100.000 litri di acqua nel caso di allevamento intensivo fino a 200.000 litri per quello estensivo (acqua virtuale) (VEDI APPENDICE VII). E' da tenere in conto, nel caso del consumo di carne, anche lo smaltimento delle feci degli allevamenti intensivi, contenenti una grande quantità di fosforo e nitrogeno presenti nei mangimi, che finiscono nei corsi d'acqua danneggiando l'ecosistema e la qualità dell'acqua (Ciervo M., 2010).

L'urbanizzazione contribuisce a mettere sotto pressione le risorse idriche. Le cause principali sono due: l'impermeabilizzazione dei suoli, per via della grande presenza di cemento e asfalto che impediscono all'acqua di infiltrarsi uniformemente e ricaricare le falde e l'iperproduzione concentrata di rifiuti che se non trattati deteriorano la qualità della risorsa.

La situazione di stress idrico in alcuni casi può portare anche ad uno stress ecologico in quanto la pressione sul ciclo idrico si trasforma in una pressione sull'intero sistema terra. Gli impatti geografici che possono portare ad uno stress ecologico sono determinati dalla deviazione dei corsi d'acqua per motivi irrigui o energetici che porta a volte anche al prosciugamento dei fiumi e alla riduzione della loro portata.

I laghi vengono colpiti da due fenomeni contrapposti, se da un lato, a seguito dello scioglimento dei ghiacciai, dovuto all'aumentare della temperatura terrestre per effetto del riscaldamento globale, si estendono e rischiano di causare inondazioni e cedimenti di dighe con conseguenze catastrofiche; dall'altro, possono subire prelevamenti talmente eccessivi che sommati all'aumento della temperatura, favoriscono l'evaporazione e quindi i bacini finiscono per ridursi fino quasi a scomparire.

L'acqua di falda subisce allo stesso modo una captazione ad una velocità maggiore rispetto a quella consentita dal ciclo idrologico e quindi il livello delle falde si abbassa sempre di più, richiedendo un costo maggiore per perforazioni a maggiore profondità. Non è trascurabile neanche il problema della contaminazione delle acque di falda che ricevono quotidianamente enormi quantità di sostanze nocive derivanti dalle attività agricole e industriali che degradano la qualità della risorsa.

4.2.1 Quanti sprechi

L'agricoltura contribuisce ad un'ingente quantità di consumo idrico, tuttavia, la quantità di acqua utilizzata è andata via via crescendo a causa della diffusione dell'agricoltura intensiva. Se l'agricoltura tradizionale e diversificata, organizzata in funzione delle precipitazioni e/o inondazioni periodiche, richiede minori quantità di risorsa e un impiego molto limitato di sostanze chimiche, di contro, l'agricoltura commerciale e la monocoltura necessitano di una grande quantità di acqua per l'irrigazione.

L'elevato prelievo idrico implica l'impoverimento della produttività biologica e della biodiversità degli ecosistemi acquatici. L'eccessivo impiego di acqua comporta, inoltre, l'impaludamento, la salinizzazione fino alla desertificazione.

La globalizzazione e il mercato impongono la scelta di colture ad alto rendimento che necessitano di un vasto utilizzo di fertilizzanti e pesticidi, responsabili dell'eutrofizzazione delle acque (comparsa di alghe e mucillagini che riducono l'ossigeno presente nei corpi idrici con effetti devastanti per la sopravvivenza dei pesci) e dell'alterazione della catena alimentare (a causa delle sostanze tossiche assorbite dagli organismi acquatici e, attraverso i vari livelli trofici, trasferite a grandi distanze) (Ciervo M., 2010).

Tutto questo va a discapito dei contadini locali e dei piccoli produttori che pagano i costi sociali e ambientali, sempre più sovrastati dalla forza economica delle grandi imprese agricole che traggono benefici dall'utilizzo di vaste superfici e dal grande volume di risorsa a disposizione.

Anche l'industria risulta un grande consumatore di acqua e non è esente da sprechi. Le attività industriali impiegano acqua tra il 57-69% per generare energia nucleare e idroelettrica, tra il 30-40% nei processi di produzione e circa il 3% per il raffreddamento nelle industrie termiche. E' sufficiente riportare qualche esempio per dare un'idea dell'utilizzo di acqua (VEDI APPENDICE VIII). Una tonnellata di acciaio richiede 150 m³ di acqua; una tonnellata di carta di giornale 750 m³; un'autovettura 400 m³ e una piastra di silicio di circa 15 cm 13 m³ (Herbas Camacho, 2001). Oltre alla grande quantità di risorsa impiegata, non è indifferente la quantità di inquinamento prodotta per il riversamento dei rifiuti nei corpi idrici, soprattutto se non trattati accuratamente (ibidem).

Tra gli sprechi più eclatanti è doveroso menzionare i 95 milioni di litri di acqua utilizzati ogni anno solo in Italia per l'innnevamento artificiale, quando un miliardo e quattrocento milioni di persone nel mondo non hanno a disposizione una quantità sufficiente di acqua potabile.

4.2.2 Serve un'azione decisa e radicale

L'unica svolta decisiva che può comportare un cambiamento radicale può essere determinata da una scelta sostenibile dell'uomo e da un nuovo rapporto con la natura. L'intero sistema capitalistico se non vuole capitolare del tutto in pochi decenni è destinato ad abbandonare l'obiettivo del profitto a qualunque costo e a considerare le risorse naturali come un bene dell'umanità da proteggere e salvaguardare e non come un mero oggetto di appropriazione da sfruttare secondo le logiche del mercato. Un cambiamento deciso del sistema economico, dello stile di vita e dei consumi è l'unica strada da percorrere per allontanare il pericolo di un enorme stress idrico ed ecologico e far sì che l'acqua, a causa della sua scarsità, non diventi sempre più un interesse imprenditoriale da cui trarre profitti.

Non è perseguendo l'ideologia delle grandi multinazionali che il problema del consumo idrico potrà essere risolto. Esse hanno l'intenzione di trasformare l'acqua da bene sociale a bene economico in modo da combattere la scarsità della risorsa tramite l'attribuzione di un prezzo. Tuttavia, il pericolo principale sta nella povertà e nei meccanismi di potere che sono fonte di enormi

disuguaglianze sociali che impediscono l'accesso universale ad un bene comune.

Il diritto umano fondamentale dell'accesso all'acqua potabile deve essere riaffermato in netta opposizione al pensiero di chi considera questo bene un bisogno non esigibile, ma solo acquistabile.

Marco Bersani riporta nel suo *Acqua in movimento* alcuni dati che dovrebbero turbare la coscienza di chi ancora sostiene la tesi economica della privatizzazione:

“Ogni venti secondi un bambino muore per colpa dell'acqua inquinata. In totale sono 1,8 milioni di morti ogni anno. Nel 2004, la diarrea ha ucciso più di tutte le guerre. E nonostante la presenza di un bagno con acqua corrente in casa possa ridurre di oltre il 30% la mortalità infantile; nonostante le fognature salvino più vite di qualsiasi antibiotico, l'ammontare di aiuti in questo settore è crollato del 25% negli ultimi dieci anni” (Bersani M., 2007).

4.3 AZIONI PER UN USO SOSTENIBILE DEL BENE

IDRICO

Le azioni possibili per un comportamento sostenibile nel rispetto dell'acqua sono svariate e possono essere attuate a tutti i livelli.

Dal punto di vista delle aziende sarebbe necessaria la promozione di un utilizzo sostenibile delle risorse idriche con una particolare attenzione verso il risparmio idrico e gli aspetti di

responsabilità sociale connessi alla gestione di un bene primario. Le imprese potrebbero proporre dei programmi e delle campagne di informazione, sensibilizzazione ed educazione destinate ai fruitori. Non dovrebbe mancare uno sportello rivolto ai clienti, che permetta di avere sempre a disposizione tutte le delucidazioni necessarie per un utilizzo efficiente dell'acqua ed un suo risparmio. In questo ambito, sarebbe positiva l'applicazione di agevolazioni tariffarie nei confronti degli utenti che investono sul risparmio e sull'efficienza. Potrebbero essere proposte particolari tariffe che tengano conto del trend di consumo degli utenti negli anni e agevolazioni verso le aziende che si sono confermate come promotrici di iniziative di risparmio.

I comuni potrebbero adottare delle misure che introducano procedimenti amministrativi e normativi che obblighino e/o favoriscano l'utilizzo di un sistema di riciclo e riutilizzo dell'acqua per tutte le nuove costruzioni pubbliche e private (Petrella, Lembo, 2006).

La strada intrapresa non può essere definita sostenibile. Ad esempio, la non sostenibilità del modello di gestione francese, e cioè tramite la partnership pubblico-privato, è facilmente dimostrabile. Il cittadino si potrebbe infatti trovare in una situazione paradossale, ma già verificatasi, in cui malgrado la sua azione sostenibile e apprezzabile con un risparmio sui consumi di acqua, si troverebbe con tariffe in aumento. Il consumatore sensibile alle campagne ambientali quindi non avrebbe un riscontro economico dalle sue buone azioni. Consuma di meno ma paga di più.

In Italia, dove sembra che la politica sia indirizzata verso una liberalizzazione e privatizzazione dei servizi idrici, il rischio

maggiore sta nel fatto che non esiste alcuna autorità che svolga una funzione di regolazione pubblica, paragonabile ad esempio al ruolo svolto nel Regno Unito da parte dell'Ofwat e che siano gli interessi economici a prevalere nella gestione delle risorse idriche (Altamore G., 2006).

4.3.1 Dissalare il mare, una soluzione possibile?

L'enorme quantità di acqua salata a disposizione negli oceani e nei mari, unita alla continua evoluzione dello sviluppo tecnologico raggiunto dal genere umano, sembrerebbe ipotizzare una soluzione a portata di mano per rispondere all'emergenza idrica. Sarebbe sufficiente la dissalazione di una quantità di acqua dal mare che permetta di eliminare le situazioni di stress idrico nelle regioni più a rischio. Non tutto però è come sembra.

Sin dai tempi antichi l'uomo ha avuto come uno dei suoi sogni la possibilità di dissalare il mare. Oggi, che grazie alla tecnologia e al livello di competenze e abilità raggiunte è riuscito ad avere i mezzi per realizzare questo desiderio, si è accorto però che il costo energetico è tutt'altro che sostenibile. Eliminare 30.000 milligrammi di sale per ogni litro richiede investimenti spaventosi. Gli impianti di desalinizzazione, infatti, producono meno dello 0,2 % dell'acqua utilizzata nel mondo.

Il potente impianto a distillazione di Al-Jubayl, sulla costa del Golfo Persico, fornisce all'Arabia Saudita circa 4 miliardi di litri di acqua dolce al giorno, a un costo di quasi 2 dollari al metro cubo, ossia più cara dalle quattro alle otto volte rispetto all'acqua prelevata dalle falde o dai fiumi.

Ad oggi, il sistema più utilizzato è quello a “evaporazione rapida a più stadi”. L’acqua marina, riscaldata a circa 120 °C, passa in una camera pressurizzata a una pressione di poco inferiore a quella del punto di ebollizione dell’acqua. A questa pressione ridotta, parte dell’acqua evapora rapidamente e si condensa quindi per dare acqua dolce (Altamore G., 2006).

4.3.2 La pioggia, un dono di potenzialità sottovalutate

La pioggia è la forma più comune di precipitazione atmosferica e svolge un ruolo fondamentale all’interno del ciclo dell’acqua, nel quale la risorsa idrica che evapora dagli oceani si condensa nelle nuvole e cade di nuovo a terra, poi ritorna negli oceani con le correnti e i fiumi per ripetere di nuovo il ciclo.

Nell’antichità, per la maggior parte delle culture l’acqua rappresentava un dono con un elevato valore simbolico, sia per la vita fisica che per quella sociale e spirituale. L’importanza assoluta di questo bene era evidente in tutte le religioni dove svolgeva e svolge ancora un ruolo sacro in tutte le cerimonie più importanti. La pioggia era spesso considerato un dono offerto dalla divinità agli uomini per svolgere le loro attività agricole e quindi come qualcosa di prezioso per la sopravvivenza che spesso veniva richiesto alla divinità attraverso cerimonie, danze e rituali.

Il ruolo svolto dalla pioggia rimane fondamentale anche ai giorni nostri, anzi, ne viene sottovalutata l’importanza che potrebbe svolgere come mezzo da adoperare nelle situazioni di stress idrico (VEDI APPENDICE IX).

La raccolta di acqua piovana ha infatti un potenziale enorme. Persino in una regione in cui cadono solo 100 mm di pioggia l'anno, come l'aridissimo deserto del Negev in Israele, si può ricavare teoricamente dalla raccolta di queste precipitazioni, su una superficie di un ettaro, un milione di litri di acqua all'anno. Si tratta di una quantità straordinaria per un ambiente desertico, sufficiente a soddisfare sia le esigenze di acqua potabile, sia quelle relative all'irrigazione. I sistemi di raccolta di acqua piovana possono fornire acqua sia in condizioni normali sia di emergenza e ridurre il crescente ricorso alle falde freatiche (Altamore G., 2006). Purtroppo la modernità, attratta dalla tecnologia e dall'innovazione, dimentica troppo velocemente il passato e la storia e trascura l'utilizzo di semplici espedienti che potrebbero semplificare la situazione in diverse zone del mondo.

L'acqua piovana può essere raccolta anche a livello di singolo utente. Può essere incanalata dalla grondaia verso il proprio giardino o in cisterne di raccolta per consentirne un utilizzo successivo. Quest'acqua è gratuita e un suo utilizzo razionale permette di risparmiare enormi quantità di acqua degli acquedotti, oltre a molti euro sulla bolletta.

4.3.3 Interventi a tutti i livelli

Per ogni luogo di azione politica, gli interventi per fermare e invertire i processi di privatizzazione dell'acqua sono differenti. È possibile distinguere quattro livelli: locale, nazionale, europeo, globale.

A livello locale, è necessario affermare il principio del controllo democratico delle popolazioni locali sulle proprie risorse idriche. L'idea del controllo democratico non parte da un concetto di proprietà locale, spesso divenuto fonte di scontri tra popoli vicini, ma sul principio di solidarietà, equa distribuzione e accesso universale.

A livello nazionale, sarebbe utile inserire all'interno delle costituzioni un articolo che affermi che l'acqua è un diritto umano e un bene comune. Si potrebbe, inoltre, inserire una *water tax* per far pagare alle aziende di acque minerali un diritto di prelievo proporzionale all'acqua estratta. I proventi potrebbero essere utilizzati per attività di solidarietà e cooperazione nel campo dell'acqua. I settori agricoli e industriali dovrebbero introdurre metodi che permettano un riuso e un risparmio dell'acqua perseguendo un'ottica sostenibile nell'uso dei beni idrici che devono rimanere pubblici.

A livello europeo, si potrebbe introdurre all'interno della costituzione europea, il diritto all'acqua come diritto umano e bene comune. Inoltre, si potrebbero invertire le politiche di liberalizzazione imposte dalle direttive della commissione europea e parzialmente codificate nella terza parte del testo della convenzione.

A livello globale infine, è necessaria la promozione di principi di cooperazione e solidarietà, accompagnati da un'azione di costruzione di infrastrutture utili ad affermare il diritto umano all'acqua nei paesi che sono più a rischio per la scarsità di risorse idriche.

Le battaglie per l'acqua raggiungeranno il loro obiettivo solamente nel momento in cui l'acqua e gli altri beni comuni

saranno stati tolti dal commercio e dalle speculazioni economiche di profitto (Petrella, Lembo, 2006).

4.4 VADEMECUM PER UN USO RESPONSABILE

L'acqua potabile si dimostra ogni giorno di più come un bene fondamentale e insostituibile per la vita. Purtroppo, diverse zone del mondo soffrono per la penuria di questa risorsa. Il rispetto per l'acqua è un sentimento da promuovere per sensibilizzare un risparmio di questo bene. A volte però la logica della morale non basta e solo un costo economico da sostenere riesce a ridurre gli sprechi quotidiani.

Qui di seguito, sono riportati alcuni comuni sperperi della risorsa di cui spesso non ci si accorge e ci si preoccupa, insieme ad alcuni accorgimenti che potrebbero migliorare la situazione idrica.

Semplici azioni quotidiane come la doccia possono comportare un utilizzo di 100 litri di acqua nel caso che non si chiuda mai il rubinetto. Solo con uso più attento del bene, chiudendo il rubinetto quando non necessario (mentre ci si insapona, mentre ci si massaggia la cute durante lo shampoo e durante il tempo che serve per il balsamo), possono bastare 20 litri per una comune doccia. Sono parecchi litri d'acqua sprecati, se si pensa alla pressione del rubinetto, che non comportano alcun beneficio.

L'uso dei miscelatori d'aria nei rubinetti e nelle docce riduce ulteriormente il consumo d'acqua senza modificare le proprie abitudini. Si tratta di una piccola aggiunta al proprio rubinetto in grado di miscelare l'acqua in uscita con l'aria. Chi usa il getto

d'acqua non percepisce alcuna differenza ma il consumo complessivo d'acqua è inferiore. Si arriva a risparmiare quasi la metà dell'acqua utilizzata. E' naturalmente sostenibile preferire la doccia al bagno. Per riempire una vasca sono necessari circa 100 litri d'acqua mentre per una doccia il consumo si riduce a circa un sesto.

Lo sciacquone del water consuma ad ogni getto circa 20-30 litri d'acqua. Non è però necessario utilizzare sempre questo getto. Per ridurlo è sufficiente porre nella cassetta una bottiglia di plastica da un litro piena d'acqua, priva di etichetta ed ermeticamente chiusa con il tappo, oppure far installare un sistema con doppio pulsante di scarico o regolare il galleggiante dello sciacquone compatibilmente ad una capacità minore di acqua.

Le piante del terrazzo possono essere annaffiate anche tramite l'acqua già utilizzata per lavare la frutta e la verdura. E' sufficiente raccogliere l'acqua in una bacinella nel lavabo ed utilizzarla dopo aver sciacquato la verdura.

Quando si nota una fontanella pubblica sgorgare continuamente acqua potabile inutilmente è consigliabile chiedere al proprio Comune di far inserire una manopola per aprire e chiudere il getto a richiesta. Nel caso di fontane pubbliche con acqua non potabile e solo per fini estetici, è importante verificare che la fontana usi il sistema a ricircolo, e quindi utilizzi sempre la stessa acqua.

Fare periodici controlli sullo stato dell'impianto idrico di casa permette di ridurre notevolmente gli sprechi ed eventuali perdite. E' sufficiente controllare il contatore dell'acqua nel momento in cui tutti i rubinetti sono chiusi. Se continua a girare è probabile che ci sia una perdita nell'impianto.

Una semplice azione come lavarsi i denti può essere svolta in modo ecologico o meno. Il consumo di acqua per la pulizia dentale può comportare dai 2 ai 20 litri utilizzati, tutto dipende dall'apertura del rubinetto, solo quando necessario o perennemente. Questo gesto quotidiano, infatti, può comportare enormi sprechi d'acqua nel lungo periodo a causa della pessima e inutile abitudine di lasciare sempre il getto dell'acqua aperto. E' sufficiente utilizzare il getto d'acqua soltanto due volte: inizialmente sullo spazzolino e successivamente per risciacquare lo spazzolino. Nell'atto di lavarsi i denti, almeno due minuti per una buona pulizia, è del tutto inutile lasciare il rubinetto aperto. Inoltre per risciacquare i denti utilizzare un bicchiere, è più comodo e consente un minore spreco d'acqua. In ogni caso, per una migliore pulizia dei denti è sempre consigliato risciacquare la bocca usando lo stesso spazzolino imbevuto d'acqua per rimuovere il dentifricio dai denti prima di provvedere al risciacquo finale della bocca con un bicchiere.

Per quanto riguarda, un'altra azione comune e quotidiana, la rasatura vige lo stesso principio. Evitare di lasciare il rubinetto aperto per pulire il rasoio e mentre ci si rade, chiudere il tappo del lavabo e riempirlo d'acqua fino alla metà per utilizzarla nel risciacquo del rasoio di volta in volta. Una piccola modifica di una cattiva abitudine, non cambia la qualità della rasatura e tantomeno il tempo necessario per radersi ma permette di risparmiare notevoli quantità di acqua.

Per lavare le stoviglie è consigliabile utilizzare una vaschetta dove porre le stoviglie per insaponarle e utilizzare un debole getto d'acqua soltanto alla fine per risciacquarle.

Così come per le altre azioni quotidiane di pulizia personale, per lavarsi le mani è inutile tenere sempre aperto il getto d'acqua. Per una buona pulizia è soprattutto necessaria una buona perizia nell'insaponarsi le mani. Aprire il rubinetto una prima volta per bagnare le mani e il sapone, poi richiuderlo. Dopo aver insaponato le mani riaprire il getto d'acqua solo per risciacquarle.

Tutte queste azioni quotidiane e automatiche che miliardi di persone svolgono con piccoli accorgimenti possono permettere un notevole risparmio d'acqua che non comporta sforzi particolari se non la modifica di qualche piccola abitudine.

4.5 IL RISCALDAMENTO GLOBALE: UNA TRISTE REALTÀ

Alla precaria situazione idrica mondiale, come se non bastasse, si aggiungono le tesi della comunità scientifica che si trova ormai costretta a riconoscere il fenomeno del riscaldamento globale come reale e non come mera ipotesi catastrofica. Così come riconosciuto da Bersani:

“Mezzo secolo di emissioni di gas ad effetto serra hanno comportato un aumento di 0,6°C della temperatura media globale rispetto all'epoca preindustriale. Se le emissioni dovessero continuare al ritmo attuale, si prevede che, entro il 2080, si arrivi ad un aumento globale della temperatura di 2,5°C” (Bersani M., 2007).

Queste previsioni risultano terrificanti, in quanto per le risorse idriche potrebbe significare una crescente siccità, una più

rapida evaporazione dell'acqua del sottosuolo e di quella proveniente dalle precipitazioni, destabilizzando gravemente il ciclo idrogeologico.

La deforestazione è un altro fattore che influenza particolarmente la situazione idrica del pianeta, in virtù del ruolo che le foreste recitano nella protezione e depurazione delle fonti di acqua dolce. Le foreste sostenibili che ricoprono solo un quinto del pianeta sono destinate a scomparire nei prossimi decenni in mancanza di cambiamenti radicali nello stile di vita dell'uomo.

L'inquinamento è un'altra minaccia che favorisce il riscaldamento globale. Esso proviene dai grandi agglomerati urbani, dal settore industriale che con le sue attività è causa di consumi crescenti ed inquinamento dilagante, dall'agricoltura intensiva che contribuisce, a sua volta, contaminando le sorgenti d'acqua con un'elevata concentrazione di pesticidi, fertilizzanti ed erbicidi.

4.6 ENERGIA IDROELETTRICA, NON SEMPRE È UN AFFARE

Le dighe servono a proteggere un territorio, a governare un corso d'acqua, controllarne il flusso e a produrre energia. La civiltà umana ne fa uso da tempo immemorabile.

Attualmente ci sono nel mondo 45.000 grandi dighe di cui 35.000 costruite dopo il 1950. Negli ultimi 15 anni il ritmo di costruzione è accelerato sensibilmente (www.altraofficina.it).

L'attività idroelettrica costituisce circa il 20% della generazione di energia elettrica nel mondo e in 24 paesi rappresenta più del 90% del loro fabbisogno e in 63 più del 50% (CMR, 2000). L'utilizzo di questa fonte energetica è diversificato e si passa dall'Europa che sfrutta il 75% del suo potenziale idroelettrico all'Africa che ne usa solo il 7% (Ciervo M., 2010).

A volte malgrado i benefici energetici, la costituzione di centrali idroelettriche si pone in forte contrasto con l'ambiente naturale, l'ecosistema e la popolazione locale. La costruzione di dighe spesso determina il prosciugamento di corsi d'acqua, la creazione di laghi artificiali, la deforestazione e l'inondazione di terreni che spesso costringono intere comunità ad abbandonare il loro territorio.

Quando si propone la costruzione di una nuova diga si è soliti sopravvalutare i vantaggi, mentre si sottostimano i costi e le conseguenze negative. Il primo effetto negativo che si verifica è l'evacuazione delle popolazioni che vivono nel futuro bacino e nelle zone limitrofe. Il totale delle persone costrette a spostarsi per la costruzione di dighe è stimato tra i 30 e i 60 milioni, di cui 10 solo in Cina. Gli indennizzi naturalmente sono alquanto ridicoli.

Un'altra vittima è l'ecosistema: riduzione delle biodiversità (estinzione di pesci migratori e di piante acquatiche), riduzione dell'apporto di acqua a valle, interruzione dell'apporto di sedimenti spesso indispensabili alle attività agricole, elevazione delle falde acquifere sono le principali conseguenze della costruzione di una diga.

La rottura di grandi dighe, avvenute già in diversi casi, determinano, inoltre, vere e proprie catastrofi. Diverse sono le difficoltà a cui si va incontro dopo la realizzazione di una nuova

diga: i bacini creati sono spesso inquinati e le acque stagnanti portano malattie come la malaria; i costi di manutenzione e depurazione sono molto elevati; l'acqua accumulata e l'energia prodotta sono inferiori alle stime previste. In alcuni casi la costruzione di una diga che modifica il corso di un fiume può anche innescare conflitti tra stati vicini.

La costruzione della prima grande diga risale agli anni Sessanta ad Assuan in Egitto con la creazione del lago Nasser. Tra i progetti più controversi ci sono le dighe della Turchia e quelle cinesi sullo Yangtze (www.altraofficina.it).

Non mancano i casi in cui una grande opera non è riuscita a generare quanto previsto. È successo in Ecuador, nella provincia Los Rios, dove nel 1984 è iniziata la costruzione della diga *Daule Peripa* con l'obiettivo di generare il 20% del fabbisogno nazionale di energia elettrica. Il progetto, oltre a non aver mantenuto le attese riguardo alla produttività prevista, ha lasciato gravi conseguenze ambientali e sociali, dalla deforestazione all'erosione, dalla diminuzione della biodiversità all'inondazione di 27.000 ettari produttivi, dalla delocalizzazione di 15.000 persone all'isolamento e impoverimento di circa 100.000 individui con un aumento delle infermità (ibidem).

5. CAPITOLO V: LA MERCIFICAZIONE

DELL'ACQUA

5.1 *COSA COMPORTA LA PRIVATIZZAZIONE*

DELL'ACQUA

Una politica di privatizzazione inevitabilmente viene a confrontarsi con l'equazione $G = R - C$, dove con G si intende il guadagno ottenuto dalla società privata, R rappresenta i ricavi ottenuti dalla società tramite le imposte e C sono i costi relativi agli investimenti e al servizio offerto alla collettività.

Da questa semplice equazione si evince come l'interesse della gestione privata sia primariamente mirato al guadagno e quindi sia evidente che una privatizzazione dei servizi idrici debba comportare inevitabilmente o un aumento delle tariffe o una diminuzione degli investimenti e quindi, un peggioramento del servizio offerto, oltre ad una riduzione della sovranità popolare che in particolari situazioni può giungere fino alla violazione dei diritti umani.

Attraverso un'analisi più dettagliata si può notare che l'aumento dei prezzi è il normale effetto economico conseguente al fatto che sulle tariffe intervengono oltre ai costi di gestione anche gli investimenti e la remunerazione del capitale. L'aspetto economico influenza anche l'ambito sociale, in quanto, le famiglie, soprattutto quelle a basso reddito, si troveranno con una diminuzione del potere di acquisto ed in presenza di morosità

rischieranno addirittura il distacco della fornitura e la sospensione di un bene vitale (Ciervo M., 2010).

Sul piano politico, con la gestione privata dei servizi idrici, si riscontra una ridotta capacità decisionale e di controllo da parte dei governi, ciò contribuisce ad un minor livello di democrazia che, nei Paesi cosiddetti in via di sviluppo, può portare a disordini ed instabilità politica. Questa situazione è causata spesso dalla difficoltà e dalla perdita di accesso alle informazioni da parte del governo e della cittadinanza.

In molti Paesi, l'interferenza politica tra gli organi deputati al regolamento e al controllo e il potere delle multinazionali, insieme alla mancanza di strumenti adeguati per svolgere un'azione di supervisione, comportano una forte radicazione di corruzione all'interno della gestione privata, un male troppo frequentemente imputato alla sola gestione pubblica.

Le multinazionali del settore delle infrastrutture e dei servizi idrici si ritrovano spesso ad agire senza alcun principio di etica sociale, andando a ledere dei diritti fondamentali per ogni essere umano. La negazione del diritto all'acqua, la distruzione delle fonti tradizionali a causa dell'inquinamento, la deviazione dei corsi d'acqua o il loro prosciugamento causato dalle loro stesse attività sono solo alcuni dei disagi che le popolazioni contadine e indigene sono costrette a subire, insieme alle gravi conseguenze ecologiche, sociali, sanitarie ed economiche che investono queste comunità.

L'ideologia liberista a cui si ispirano i sostenitori della privatizzazione dell'acqua afferma ancora oggi che il mercato debba essere l'unico regolatore sociale, presupponendo che il senso di efficacia debba essere interpretato in virtù della redditività economica ottenuta conseguentemente ai capitali finanziari

investiti. Questo è l'unico obiettivo e l'interesse che, in realtà, spinge l'ingresso di un privato nella gestione del bene pubblico.

5.2 IL FORUM DEI MOVIMENTI PER L'ACQUA

Gli innumerevoli conflitti territoriali presenti in Italia contro la privatizzazione dell'acqua non hanno lasciato tutti indifferenti. In Toscana nel novembre 2002 si è svolto un Forum sociale europeo e nel marzo 2003 un Forum mondiale alternativo dell'acqua che hanno dato forza e consapevolezza alla lotta in atto nel territorio della regione. La Toscana è stata la prima regione ad applicare la legge Galli e a introdurre il modello pubblico-privato nella gestione dei servizi idrici. I risultati non rispecchiarono le attese e così nell'estate 2004, durante due Forum sociali tenutisi a Stia e a Piombino, i movimenti decisero di intraprendere una lotta regionale contro la privatizzazione dell'acqua prevedendo una proposta di legge regionale d'iniziativa popolare per modificare la situazione in atto. Nonostante l'ampio consenso ottenuto dalla raccolta firme che in sei mesi, da febbraio ad agosto 2005, permise di raggiungere 43.000 firme, sebbene per legge ne fossero necessarie 3.000, il Consiglio regionale respinse la proposta di legge nell'autunno 2006 (Bersani M., 2007).

Un nuovo movimento stava però guadagnando consenso in giro per l'Italia, dal Lazio alla Sicilia, dall'Abruzzo alla Lombardia, dalla Campania alla Toscana, usufruendo dell'appoggio di diverse associazioni nazionali e di numerosi comitati territoriali. Partendo da questa iniziativa, dopo cinque assemblee nazionali itineranti (Cecina, Firenze, Roma, Pescara e

Napoli), nel marzo 2006 si tenne a Roma, con più di seicento partecipanti un Forum nazionale in cui furono messe a confronto le diverse esperienze territoriali e l'idea di una possibile diffusione capillare del movimento sull'intero territorio nazionale.

L'obiettivo del Forum italiano dei movimenti per l'acqua è la sottrazione dell'acqua alle logiche del mercato per affidarla a un governo pubblico e territorialmente partecipato da lavoratori, cittadini e comunità, stimolando la formazione di altri comitati promotori a livello regionale. Il Forum si caratterizza per il fatto che la politica e le iniziative sono il risultato della condivisione delle proposte e delle esperienze dei nodi locali (Ciervo M., 2010).

L'assemblea conclusiva del Forum italiano dei movimenti per l'acqua decise l'elaborazione di una legge nazionale d'iniziativa popolare come strumento di rafforzamento delle vertenze territoriali e come elemento di riunificazione delle stesse, verso un obiettivo: il cambiamento dell'attuale normativa che permette la gestione di servizi idrici solo attraverso la forma societaria della S.p.A.. Il testo della legge fu definitivamente approvato a Firenze il 7 ottobre 2006 dall'assemblea nazionale dei movimenti per l'acqua.

A questo punto il comitato promotore, supportato da 70 reti e organizzazioni nazionali e da più di 700 comitati territoriali ha lanciato la raccolta firme in ogni città. In meno di un mese, le 50.000 firme richieste per la presentazione in Parlamento sono state ampiamente superate.

La spiegazione del successo di questa iniziativa è facilmente attribuibile al radicamento nel territorio e alla sua diffusione a livello nazionale, oltre che alla capacità di aggregare esperienze e culture diverse verso una mobilitazione univoca che richiede

l'interlocuzione e la collaborazione con le istituzioni. L'acqua diventa così il bene simbolo di una lotta per la ripubblicizzazione dei beni comuni e dei servizi pubblici e per la loro restituzione alla collettività e alla democrazia partecipativa.

5.2.1 Cosa chiede il referendum

La società italiana avrà modo di far valere la propria volontà rispondendo ai tre quesiti referendari promossi dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e pensati per delegittimare il decreto Ronchi (legge 166/2009) (Ciervo M., 2010).

I cittadini italiani, nella primavera del 2011, dovranno rispondere a diversi quesiti: uno che prevede l'abrogazione dell'articolo 23 bis della legge numero 112 del 2008, relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica; un'altro chiede l'abrogazione dei quattro commi dell'articolo 150 del decreto legislativo 152 del 2006, il cosiddetto "Codice dell'ambiente", quelli relativi "alla scelta della forma di gestione", con l'obiettivo di rendere in seguito possibile anche l'affidamento alle aziende speciali; Infine, l'ultimo quesito chiede l'abrogazione del primo comma dell'articolo 154 dello stesso decreto legislativo, dove si parla di tariffa, stabilendo che essa costituisce il corrispettivo del servizio idrico integrato ed è determinata tenendo conto della remunerazione del capitale investito (ibidem).

5.2.2 La proposta di legge d’iniziativa popolare

La legge di iniziativa popolare “Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato” è stata depositata in Cassazione nel luglio del 2007, corredata da 406.626 firme (Martinelli L., 2010).

Il principio guida della legge di iniziativa popolare è:

“L’acqua è un bene comune e un diritto umano universale”
(Bersani M., 2007).

Partendo da questa dichiarazione è evidente come la disponibilità e l’accesso all’acqua potabile siano ritenuti diritti inalienabili ed inviolabili della persona, la legge prevede infatti che un quantitativo minimo giornaliero di 50 litri pro capite debba essere garantito gratuitamente a tutti.

Il servizio idrico integrato viene ritenuto un servizio pubblico privo di rilevanza economica e quindi finalizzato ad obiettivi di carattere sociale ed ambientale, senza alcuna influenza delle leggi del mercato e della concorrenza. La proposta di legge prevede che la gestione sia esclusivamente riservata ad enti di diritto pubblico, alle cui decisioni fondamentali debbano poter partecipare i lavoratori del servizio idrico e gli abitanti del territorio.

La netta opposizione alla gestione tramite S.p.A. è dovuta al fatto che la gestione da parte di società private, miste pubblico-privato e anche a totale capitale pubblico non può assicurare la tutela degli interessi pubblici. Questi soggetti di diritto privato indirizzano necessariamente le scelte di gestione verso l’obiettivo del profitto, trascurando l’efficienza sociale e la garanzia dei diritti dei cittadini.

La legge sostiene, inoltre, che l'acqua è un bene finito, da tutelare e da conservare perché indispensabile all'esistenza di tutti gli esseri viventi della presente e delle future generazioni (ibidem).

L'articolo 8 specifica i meccanismi di finanziamento del servizio idrico integrato:

1) Il servizio idrico integrato è finanziato attraverso la fiscalità generale e specifica e la tariffa;

2) I finanziamenti reperiti attraverso il ricorso alla fiscalità generale sono destinati a coprire parte dei costi di investimento e i costi di erogazione del quantitativo minimo vitale garantito, come definito all'articolo 9, comma 3 (50 litri per persone al giorno, ndr). Ad essi vanno destinate risorse come stabilito all'articolo 12.

L'articolo stabilisce che "la copertura finanziaria della presente legge, per quanto attiene alla fiscalità generale dell'articolo 8, comma 2, e al Fondo nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, di cui all'articolo 7, comma 1, è garantita attraverso:

a) la destinazione, in sede di approvazione della legge Finanziaria, di una quota annuale di risorse non inferiore al 5% delle somme destinate nell'anno finanziario 2005 alle spese militari, prevedendo per queste ultime una riduzione corrispondente;

b) la destinazione di una quota parte, pari a 2 miliardi di euro/anno, delle risorse derivanti dalla lotta all'elusione e all'evasione fiscale;

c) la destinazione dei fondi derivanti dalle sanzioni emesse in violazione delle leggi di tutela del patrimonio idrico;

d) la destinazione di una quota parte, non inferiore al 10%, dell'Iva applicata sul commercio delle acque minerali;

e) l'allocazione di una quota annuale delle risorse derivanti dall'introduzione di una tassa di scopo relativa al prelievo fiscale sulla produzione e l'uso di sostanze chimiche inquinanti per l'ambiente idrico (Martinelli L., 2010).

5.2.3 Chi non capisce o non vuole capire

Nonostante la mobilitazione popolare di massa e il successo dell'iniziativa del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, c'è ancora chi crede o meglio, appoggia con interessi spesso ben poco velati, la privatizzazione dei servizi idrici.

I fautori della privatizzazione cercano di giustificare la loro scelta dichiarando che non si privatizza il bene acqua ma la sua gestione, in modo che la concorrenza tra le società private comporti dei benefici per gli utenti quali: abbassamento delle tariffe, aumento degli investimenti e miglioramento dei servizi. Ma a conti fatti, niente di tutto questo si è verificato nelle località laddove è stata intrapresa una politica di privatizzazione dell'acqua. Ed è facile comprenderne le motivazioni.

Prendendo come esempio un caso in cui il costo complessivo di gestione di un servizio idrico sia pari a 100 e la remunerazione del capitale investito da un privato sia pari a 7, considerando che tutti gli altri fattori rimangono immutati, ci si ritroverebbe a pagare un complessivo di 107 col passaggio dalla gestione pubblica a quella privata, quindi le tariffe aumenterebbero anziché diminuire.

Poniamo un altro caso: l'ingresso del privato che, per motivazioni di consenso politico, ad esempio, decida che i prezzi non possono essere aumentati. A questo punto, la quota di

remunerazione del capitale investito andrebbe ricercata in altri fattori. Vi sono due possibilità: la prima è che ricada sul costo del lavoro, attraverso la riduzione degli occupati o l'applicazione di contratti di tipo privatistico o precarizzato; la seconda è la riduzione dei costi della qualità del servizio, cioè la riduzione dei controlli delle manutenzioni, della messa in opera di quanto necessario a garantire qualità e sicurezza dell'acqua distribuita (Bersani M., 2007). In entrambe le situazioni si riscontrerà un peggioramento delle condizioni e dei diritti dei lavoratori ed una conseguente riduzione dei livelli del servizio, oppure l'abbassamento della qualità del servizio erogato a causa del crollo degli investimenti. E quindi, i risultati positivi della gestione privata indirizzati ad un servizio di qualità superiore e un incremento degli investimenti si confermerebbero pura utopia.

Esiste un'ulteriore possibilità per la società privata di ottenere la remunerazione del capitale investito senza comportare aumento delle tariffe, diminuzione della qualità del servizio e degli investimenti. Questa si basa sull'aumento dei consumi della risorsa, ma anche questa non sembra una strada che possa portare alla tanto agognata efficacia sociale, anzi, in totale contraddizione con l'obiettivo di un uso sostenibile dell'acqua e della sua conservazione in quanto si tratta di un bene finito.

E' necessario, inoltre, precisare che privatizzare la gestione diventa chiaramente un modo per nascondere che alla funzione sociale vengono preferiti gli interessi delle società private e gli obiettivi di mercato.

La gestione privata non può in alcun caso permettere che l'acqua rimanga un bene comune a disposizione di tutti, infatti, come precisa Margherita Ciervo:

“un bene è pubblico se è gestito da un soggetto formalmente e sostanzialmente pubblico, nell’interesse esclusivo della collettività. (Ciervo M., 2010).

A vantaggio di coloro che sostengono la privatizzazione dell’acqua e gli interessi delle multinazionali è di enorme rilevanza l’azione dei media e le campagne mediatiche mirate a screditare la gestione pubblica dei servizi idrici. La soluzione privata viene proposta come rimedio ai mali inevitabili del settore pubblico, quali il clientelismo e la corruzione che impediscono l’efficienza del servizio. Tuttavia, i mali imputabili alla gestione pubblica sono spesso presenti ampiamente anche all’interno delle società private e non vi è alcuna regola per cui tutto ciò che è pubblico debba essere affetto dalle già citate caratteristiche negative.

5.3 CONTRATTO MONDIALE DELL’ACQUA

Via via che la rivoluzione idrica va avanti, tra coloro che si sono rifiutati di accettare la liberalizzazione e la privatizzazione dei servizi idrici, va sottolineato l’impegno, iniziato nel 1996 a Lisbona, da parte di un gruppo di esperti coordinato dal professore ed economista Riccardo Petrella, dall’ex senatore di Democrazia proletaria Emilio Molinari e da Rosario Lembo, ex segretario generale di Mani Tese, organizzazione non governativa che opera per lo sviluppo e una cooperazione tra i popoli fondata sulla giustizia, la pace e la solidarietà: il Contratto mondiale dell’acqua.

Il Contratto Mondiale dell’acqua ha sviluppato una progettualità alternativa dando vita al 1° ed al 2° Forum Mondiali alternativi dell’acqua (Firenze 2003 e Ginevra 2005), cioè al

percorso di elaborazione e di mobilitazione di tutti i movimenti impegnati, nei vari continenti, contro la mercificazione e privatizzazione, e ha realizzato dal 18 al 20 Marzo 2007, a Bruxelles presso il parlamento Europeo, la prima assemblea mondiale dei cittadini ed eletti per l'acqua.

Il Contratto Mondiale dell'acqua chiede alla Comunità internazionale il riconoscimento dell'acqua come fonte di vita e bene che appartiene a tutti i cittadini e all'umanità, da trattare come un bene comune di proprietà di tutti gli esseri viventi e di tutte le specie viventi. Allo stesso modo sottolinea come gli ecosistemi vadano trattati come beni comuni. Chiede inoltre che il diritto all'acqua sia riconosciuto come diritto umano, sociale, universale inalienabile e quindi l'accesso all'acqua nella quantità e qualità sufficienti alla vita sia ritenuto un diritto costituzionalmente umano, sociale, universale, indivisibile e imprescrittibile.

Il Contratto Mondiale dell'acqua richiede che la proprietà, la gestione e il controllo dell'acqua rimangano pubblici e che i soggetti pubblici (dal Comune allo Stato, alle Unioni continentali, etc) assicurino il finanziamento degli investimenti per concretizzare l'accesso all'acqua potabile; ritiene necessario inoltre che i cittadini partecipino su basi rappresentative e dirette alla definizione e alla realizzazione delle politiche dell'acqua, dal livello locale al livello mondiale (www.educodep.org).

L'economista Riccardo Petrella identifica tre sfide che la società deve affrontare per combattere la crisi idrica: la rarefazione, la petrolizzazione e la cocacolizzazione.

Per quanto riguarda la prima sfida, il problema è riferibile alla penuria d'acqua di cui molti paesi soffrono insieme alle condizioni critiche della qualità idrica dei più grandi bacini

idrografici. Non è un mistero che 1,4 miliardi al mondo lamentano la mancanza di accesso ad acqua potabile, questa situazione non è irreversibile ma necessita un cambiamento radicale soprattutto nello stile di vita occidentale, che però in alcune parti del mondo, Stati Uniti in primis, viene difficilmente considerato un ambito modificabile.

La petrolizzazione è la situazione per cui il bene idrico è sempre più concepito come una risorsa esauribile e diventa una merce da vendere a chi ne ha bisogno. Petrella critica il fatto che la risorsa, considerata da sempre fonte di vita per tutte le culture e le civiltà del mondo e simbolo di fratellanza e pace si sia trasformata in motivo di conflitto fra paesi vicini per lo sfruttamento del bene, un tempo comune. Analizzando l'etimologia del termine "rivalità" che identifica il "rivale" come colui che si trova nell'altra riva del fiume, oggi diventa evidente come siamo divenuti tutti nemici potenziali, perché abitanti dell'altra riva.

La cocalizzazione costituisce l'influenza del profitto che guida le grandi multinazionali che tentano di accaparrarsi lo sfruttamento dell'acqua per fini economici, risultanti nel commercio internazionale dell'acqua in bottiglia. Un tipo di acqua che va sempre più sostituendo l'acqua del rubinetto, senza una motivazione specifica e senza una reale qualità superiore all'acqua che sgorga nelle abitazioni, ma che si sta diffondendo nel mercato economico dando ingenti guadagni a chi la commercializza e relegando l'acqua potabile ad usi poco nobili (Petrella, Lembo, 2006).

5.3.1 Il Manifesto Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua

Dopo il Manifesto dell'Acqua pubblicato a Lisbona nel 1998, in Italia viene emesso nel 2001 il Manifesto Italiano per il Contratto Mondiale dell'acqua. Gli obiettivi principali che si pone il manifesto sono :

- portare le problematiche dell'acqua ai primi posti dell'agenda politica italiana;
- promuovere la partecipazione effettiva dei cittadini alla gestione democratica dell'acqua;
- far adottare il principio del finanziamento pubblico dell'accesso ai 40 litri al giorno per persona come diritto umano.

La prima priorità è costituita dal riportare la questione acqua tra gli interventi politici da applicare nel più breve periodo. In Italia il bene acqua ha subito una banalizzazione del suo valore, diventando un bene economico privato. A questa condizione si aggiunge la disastrosa gestione del territorio, causa di disastri naturali, troppo spesso determinati dal malgoverno dei bacini fluviali, dalla debolezza della lotta contro la deforestazione e dagli inquinamenti agricoli e industriali. Considerando anche l'estrema molteplicità dei regimi locali di proprietà, d'uso e di gestione delle risorse idriche, risulta necessario il riconoscimento di una legge che identifichi l'acqua come bene comune pubblico così come la sua gestione, in modo che tutti abbiano il diritto di accesso all'acqua in solidarietà con le altre popolazioni e le generazioni future (Petrella R., 2006).

Il secondo obiettivo consiste nella promozione da parte della collettività dei problemi relativi all'acqua per favorire una

partecipazione effettiva delle comunità alla gestione democratica dell'acqua a livello locale, regionale, nazionale e internazionale (ibidem).

La terza priorità del manifesto identifica la necessità da parte della collettività di prendersi carico del finanziamento dei costi relativi per permettere a tutti i cittadini il diritto all'accesso ai 40 litri d'acqua di qualità sufficiente, al giorno per persona, per usi domestici. Viene proposto anche un sistema di tariffazione dell'acqua a tre piani:

- il piano dell'accesso/diritto attraverso il quale i cittadini partecipano al finanziamento collettivo dei costi relativi alla provvisione di 40 litri al giorno per persona per usi domestici;
- il piano dell'uso al di là dell'accesso/diritto che consiste nel pagamento dell'acqua utilizzata superiore ai 40 litri su basi progressive in funzione della quantità e secondo regole che tengano conto della finalità dei diversi usi e contesti territoriali;
- il piano dell'abuso che impedisca uno spreco della risorsa oltre un livello limite determinato dall'autorità competente e che imponga un divieto ad un'ulteriore consumo della risorsa (Petrella R., 2006).

Il Manifesto si pone degli obiettivi concreti come la possibilità di assicurare l'accesso all'acqua a tutti gli abitanti della Terra tra il 2020 e il 2025. In vista di questo fine si cerca sempre più di sensibilizzare l'opinione pubblica perché solo con il contributo di tutti, questa che per molti rimane un'utopia potrà diventare un obiettivo non solo lodevole ma realizzabile.

5.4 COCHABAMBA, UN ESEMPIO DA SEGUIRE

Cochabamba è una città della Bolivia, che nel 1998 si trovò a dover scegliere se accettare una gestione privatizzata dei servizi idrici o perdere la possibilità di un prestito di 25 milioni di dollari da parte della Banca Mondiale che poneva l'ingresso del privato nel settore idrico come unica condizione per il finanziamento dei servizi idrici.

Le autorità boliviane si trovarono così costrette ad assegnare il controllo del servizio alla *Aguas del Turnari*, controllata dalla multinazionale americana *Bechtel*, attraverso un appalto quarantennale. Nel novembre del 1999 iniziò la gestione privata da parte dell'*Aguas del Turnari* e il risultato immediato fu l'enorme aumento delle tariffe, dal 35% al 400%, determinando un'incidenza del 20% sul salario medio di un lavoratore boliviano (Bersani M., 2007).

Se il centro urbano, servito dalla rete, subì un elevato aumento delle tariffe con gravi conseguenze sul già basso potere di acquisto, le aree rurali e i quartieri periferici della zona sud, non serviti dalla rete idrica, furono danneggiati dalla natura esclusiva della concessione che sottraeva loro la possibilità di utilizzare i pozzi e gestire la risorsa secondo i propri usi (Ciervo M., 2010).

5.4.1 La popolazione si ribella

Fu così che nel gennaio del 2000 iniziò la prima rivolta del nuovo millennio in opposizione alla privatizzazione dei servizi

idrici: decine di migliaia di cittadini, organizzati dalla *Coordinadora de defensa del agua y la vida*, un'organizzazione orizzontale e trans-generazionale caratterizzata dall'aggregazione di diverse classi sociali e dall'alleanza urbano-rurale, scesero in piazza per quattro giorni consecutivi paralizzando la città con scioperi e barricate. Negli scontri con le forze dell'ordine un manifestante di diciassette anni rimase ucciso.

La resistenza promossa dalla Coordinadora si protrasse fino ad aprile, malgrado la politica di repressione attuata dal governo che conobbe l'apice nella dichiarazione della legge marziale e nella detenzione dei maggiori rappresentanti dell'organizzazione. L'8 aprile 100.000 persone bloccarono l'autostrada e il centro della città. Due giorni dopo, il direttore di Aguas del Turnari fu costretto a lasciare il paese e la mobilitazione popolare riuscì ad ottenere l'abrogazione delle leggi sulla privatizzazione e l'affidamento della gestione della locale società, la *Semapo (Servicio municipal de agua potable y alcantarillado)*, ai dipendenti della società stessa e alla comunità.

La protesta divenne propositiva con la concertazione sociale di una legge quadro che richiedeva la rimunicipalizzazione dell'impresa con partecipazione sociale. Veniva attaccato non solo il controllo privato sulle risorse comuni, ma anche la corruzione che lo aveva permesso e quindi il mercato elettorale (Ciervo M., 2010).

5.4.2 La gestione collettiva del bene comune

Il nuovo tipo di gestione comunitaria diede immediatamente ottimi risultati, essendo ispirata a principi solidali, ebbe come priorità la garanzia di accesso all'acqua per tutti risolvendo i disagi

della precedente gestione e i problemi di approvvigionamento idrico.

Nelle zone rurali coloro che usavano l'acqua tornarono a essere gli amministratori e i controllori dei servizi idrici, ristabilendo l'equilibrio fra soggetti titolari di diritti e doveri e recuperando la situazione di stress sociale a cui aveva condotto la privatizzazione. Nell'area urbana, l'annullamento del contratto oltre a riportare le tariffe ai livelli precedenti alla gestione della multinazionale, segnò il primo passo verso esperimenti di gestione collettiva: la rimunicipalizzazione dell'impresa con meccanismi di partecipazione sociale e una gestione trasparente ed efficiente, insieme allo sviluppo di comitati di autogestione dell'acqua nella zona sud della città (Bersani M., 2007).

La battaglia di Cochabamba ebbe anche un risvolto giuridico, quando la Aguas del Turnari decise di citare in giudizio il governo boliviano, chiedendo un risarcimento di 25 milioni di dollari per i mancati guadagni causati dalla rescissione del contratto.

Tuttavia, la mobilitazione dei cittadini fu massiccia e sostenuta ampiamente da tutto il mondo (anche il comune di Milano intervenne, essendo Aem, società a capitale misto pubblico-privato, proprietaria, attraverso Edison, di una quota parte di Aguas del Turnari) e convinse la multinazionale a rinunciare al ricorso, preoccupata per i danni che avrebbe subito la propria immagine.

L'onda lunga della rivolta di Cochabamba ebbe anche un certo peso nelle successive elezioni politiche che videro la vittoria dell'indio Evo Morales, leader dei *cocaleros* e del Movimento al

socialismo (Mas) che propose da subito un piano di rinazionalizzazione delle risorse naturali.

La guerra dell'acqua di Cochabamba non è stata soltanto uno scontro fra interessi contrastanti ma è stata soprattutto la contrapposizione tra due modi di concepire il bene acqua, quello del dono e quello mercantile. La multinazionale Aguas del Tunari ledeva gli interessi della popolazione ed era in totale contrasto con i valori e le norme sociali dei cittadini di Cochabamba che giustamente hanno detto no alla privatizzazione.

6. CAPITOLO VI: VIAGGIO NELL'ITALIA DELLE LOTTE

Al di là dei temi ambientalisti e della sensibilizzazione rivolta alle nuove generazioni svolta dal mondo della scuola, la militanza per l'acqua in Italia risale alla seconda metà degli anni '90.

Sulla scia dei primi due Forum Sociali Mondiali di Porto Alegre, si sviluppa in Italia un primo movimento per “Un altro mondo è possibile” nell'assemblea tenutasi a Firenze nel 2003 durante il 1° Forum Alternativo dell'Acqua, promosso dal Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua e da altri movimenti “altermondialisti”. La nascita di questa militanza trova riscontro nell'opposizione alla politica della mercificazione e privatizzazione dei beni comuni, che predica l'individualismo sulla ricchezza collettiva e il consumismo, anziché la protezione e la conservazione dei tesori naturali del pianeta (Petrella R., 2006).

6.1 L'ITALIA PASSA AI PRIVATI, NASCONO GLI ATO

Fino ai primi anni Novanta, l'Italia si ritrovava con 13.500 acquedotti indipendenti e oltre 5.500 gestori di servizio idrico. Una situazione alquanto complicata, in cui la gestione faceva capo ai comuni secondo una legge risalente al 1934. Vi erano tre eccezioni rappresentate da tre enti pubblici: l'Ente Acquedotto Pugliese, l'Ente Acquedotti Siciliani e l'Ente Sardo Acquedotti e Fognature. Proprio nelle regioni in cui erano presenti questi organismi pubblici si registrano le più gravi carenze idriche che a volte si sono trasformate in commissariamenti per la gestione di un'emergenza idrica perenne, come in Sicilia e Sardegna (Altamore G., 2006).

Dopo il tentativo di ordinare il settore tramite la Legge Galli nel 1994, la riduzione delle migliaia di gestioni è stata attuata tramite la costituzione degli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali) che hanno segnato il primo passo verso la liberalizzazione e privatizzazione. I comuni e le province che ricadono entro i confini dell'Ato cedono i loro acquedotti al nuovo organismo dal quale ottengono delle quote azionarie. Questo passaggio è stato fondamentale per la realizzazione del servizio idrico integrato (acqua potabile, fognature e depurazione) da affidare ad un gestore

unico, una società per azioni che deve far quadrare i conti ma pure guadagnare (Ibidem).

6.1.1 Il consumo, l'irregolarità e la qualità dell'acqua

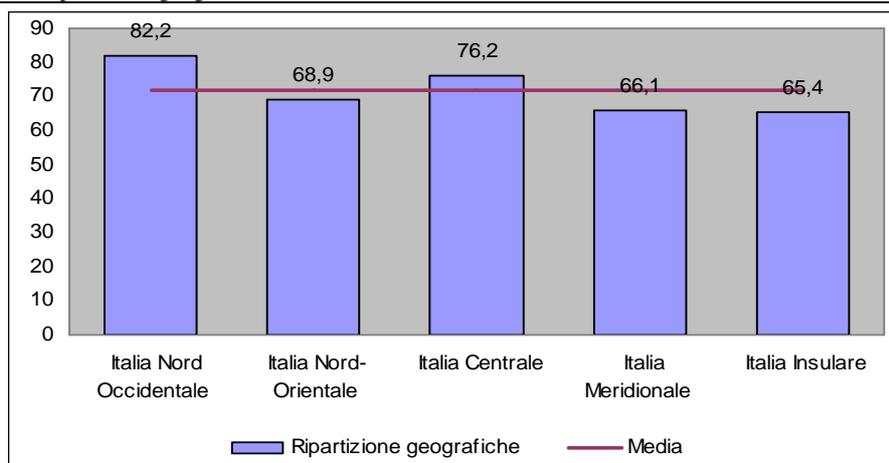
L'Italia registra un consumo abbondante di acqua, oltre 200 litri al giorno pro capite, una quantità di molto superiore a quella necessaria per i principali bisogni umani.

Secondo i dati Istat del 2003, il consumo medio nazionale di acqua potabile per uso domestico è pari a 71,7 m³ per abitante. Analizzando il dato non si notano particolari differenze nelle diverse aree, se non un consumo maggiore di 10,5 m³ (82,2 m³) rispetto alla media nazionale nella zona Nord-Occidentale, che risulta anche l'area con minor frequenza di irregolarità (9,1%), di contro il consumo medio minore (65,4 m³) si registra nell'Italia insulare dove la percentuale di disfunzionalità è maggiore (38,9%).

Dall'analisi di questi dati si può ricavare una relazione tra la qualità del servizio e il consumo medio di acqua potabile per uso domestico, ad una buona qualità del primo corrisponde una maggiore intensità del secondo e viceversa (Martire F., 2007).

Consumo medio pro capite di acqua potabile per uso domestico

Per ripartizioni geografiche. Anno 2003 - Valori in metri cubi (m³)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

La disponibilità del servizio di acqua potabile

Per ripartizioni geografiche. Anni 2001-2003 - Valori percentuali (%)

Ripartizioni geografiche	Anni		
	2001	2002	2003
Italia Nord-Occidentale	99,7	99,8	99,5
Italia Nord-Orientale	99,8	99,8	99,8
Italia Centrale	99	98,3	99,1
Italia Meridionale	98	98,7	98,1
Italia Insulare	96,8	98,1	96,8
Italia	98,9	99,1	98,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Analizzando da un punto di vista diacronico i dati sul consumo di acqua potabile per uso domestico in Italia dal 2000 al 2003, non si riscontra una tendenza significativa all'aumento dei consumi pro capite ma un andamento stabile che potrebbe risultare come un buon punto di partenza per un uso maggiormente sostenibile della risorsa (ibidem).

Consumo medio pro capite di acqua potabile per uso domestico

Per regioni. Anni 2000-2003 - Valori in metri cubi (m³)

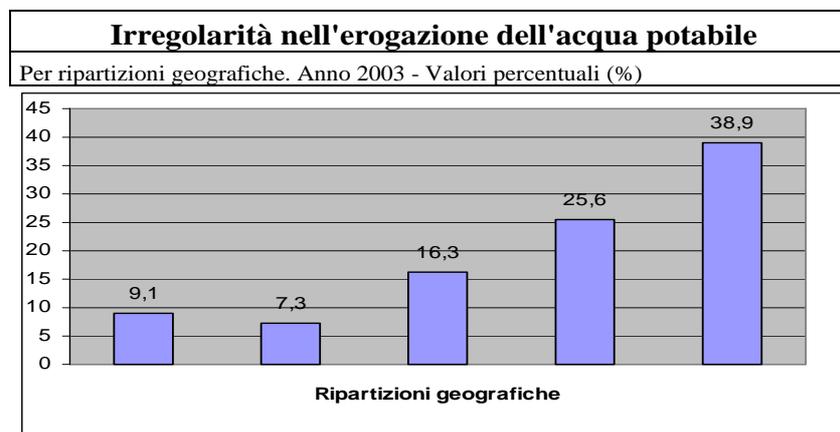
Ripartizioni geografiche	Anni			
	2000	2001	2002	2003

Italia Nord-Occidentale	81	83,6	84,2	82,2
Italia Nord-Orientale	67,9	68	67,8	68,9
Italia Centrale	77	80,7	76,7	76,2
Italia Meridionale	67,7	70,7	71	66,1
Italia Insulare	63,9	61,3	62,7	65,4
Italia	71,8	71,6	73,1	71,7

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Dai dati Istat del 2003, si evince che la media nazionale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione del servizio idrico è pari al 17%, cioè il malfunzionamento durante l'anno preso in analisi ha riguardato quasi 1/5 della popolazione italiana, circa 10 milioni di abitanti.

Da un'analisi dettagliata per aree, emerge come l'Italia centrale abbia un valore molto vicino alla media nazionale (16,3%), mentre le aree settentrionali presentano una percentuale abbastanza ridotta (9,1% per l'Italia Nord-Occidentale e 7,3% per l'Italia Nord-Orientale), di contro l'Italia Meridionale ha un livello di irregolarità del servizio che coinvolge 1/4 delle famiglie (circa 3,5 milioni di abitanti) con punti massimi nell'Italia insulare dove la percentuale di irregolarità arriva fino al 38,9%, un valore doppio rispetto alla media nazionale.



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Le denunce di irregolarità colpiscono maggiormente le aree periferiche delle metropoli (17,3%) rispetto ai residenti nei grandi

centri (8,1%). I comuni piccoli (fino a 2.000 abitanti) e quelli grandi (con oltre 50.000 abitanti) sono meno colpiti da irregolarità rispetto alla media nazionale ed ai centri medio-piccoli (da 2.000 abitanti a 10.000 abitanti) e medio-grandi (da 10.000 abitanti a 50.000 abitanti) (Martire F., 2007).

Irregolarità nell'erogazione dell'acqua potabile	
Per tipi di comune. Anno 2003 - Valori percentuali (%)	
Tipi di comune	2003
Comune centro dell'area metropolitana	8,1
Periferia area metropolitana	17,3
Fino a 2.000 abitanti	15,1
Da 2.001 a 10.000 abitanti	22,4
Da 10.001 a 50.000 abitanti	20,6
50.001 abitanti e più	13,6
Italia	17,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Analizzando i dati dal 1993 al 2003 riguardanti l'irregolarità in Italia si nota come la frequenza non si discosta molto negli anni, mantenendo lievi miglioramenti ovunque, maggiormente evidenti nell'Italia Meridionale che sembra aver compiuto uno sforzo per migliorare la propria condizione, sebbene rimanga indietro rispetto alla media nazionale.

La disponibilità del servizio di acqua potabile			
Per ripartizioni geografiche. Anni 2001-2003 - Valori percentuali (%)			
Ripartizioni geografiche	Anni		Variazione %
	1993	2003	
Italia Nord-Occidentale	90,1	93,1	+3,0
Italia Nord-Orientale	84,6	89,5	+4,9
Italia Centrale	76,5	87,6	+11,1
Italia Meridionale	66	81,7	+15,7
Italia Insulare	71,1	83,2	+12,1
Italia	78,6	87,5	+8,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat

La presenza di nitrati (NO₃) nelle acque è il primo segnale di insalubrità della risorsa. La presenza di questi è determinata principalmente dall'uso intensivo di concimi in agricoltura.

Un'elevata quantità di nitrati può comportare delle gravi conseguenze all'organismo umano, al cui interno vivono dei batteri che trasformano i nitrati in nitriti, che sono tossici e ostacolano l'ossigenazione dell'organismo attraverso il sangue. Dunque, maggiore è la loro quantità e peggiore è la qualità dell'acqua. Tale composto non dovrebbe superare la concentrazione massima ammissibile di 50 mg/l.

Il contenuto medio nazionale di nitrati nell'acqua potabile si attesta, nel 2003, a 9,4 mg/l, una quantità ben al di sotto della soglia massima ammissibile. Questo consente di affermare che l'acqua potabile che arriva nelle case dei rubinetti risulta di buona qualità. All'interno della media nazionale, tuttavia, si riscontrano delle variazioni da cui si evince ad esempio, che la situazione più grave è quella dell'Italia insulare dove si riscontra un preoccupante aumento dal 7,7 mg/l del 2000 al 17,7 mg/l del 2003, fino al caso limite di Enna, dove nel 2003, la presenza di nitrati è salita a 50 mg/l raggiungendo il limite ammissibile (Martire F., 2007).

Contenuto medio di nitrati in acqua potabile				
Per ripartizioni geografiche. Anni 2000 e 2003 - Valori in milligrammi per litro (mg/l)				
Ripartizioni geografiche	Anni			
	2000	2001	2002	2003
Italia Nord-Occidentale	6,8	nd	nd	6,7
Italia Nord-Orientale	12,7	nd	nd	11
Italia Centrale	8	nd	nd	7,6
Italia Meridionale	4	nd	nd	5,2
Italia Insulare	7,7	nd	nd	17,7
Italia	7,8	nd	nd	9,4

Fonte: Elaborazione su dati Legambiente

6.1.2 L'acqua che si perde o scompare

Al di là dei comportamenti individuali, in Italia, gli sprechi maggiori sono imputabili alle disastrose condizioni delle condotte idriche e alla cattiva gestione della risorsa.

Prendendo in considerazione il volume di acqua immesso in rete si nota come la quantità effettivamente erogata risulta notevolmente inferiore, tanto da poter affermare che evitando le perdite dalle condutture si potrebbe risolvere il problema della sete nel Sud Italia. Infatti, secondo i dati forniti dal Comitato di vigilanza sulle risorse idriche e sui rifiuti, su 100 litri immessi nei tubi oltre 40 si perdono. Il dato è più evidente nelle regioni meridionali e insulari, dove 50 litri su 100 spariscono nel nulla. L'Italia centrale si attesta ad una media del 28%, mentre nelle regioni del nord-ovest si scende fino al 21% (Altamore G., 2006).

Il ministero dell'ambiente, nel rapporto sullo stato dell'ambiente, propone alcune ipotesi. La prima è che grandi quantità destinate ad usi pubblici non vengano misurate e quindi contabilizzate nell'acqua erogata, ad esempio, secondo *Federutility* (l'associazione di imprese che dal 1947 riunisce in Italia gli operatori che si occupano della gestione dei servizi idrici ed energetici) caserme, ospedali e altri edifici pubblici non pagano o possono usufruire di tariffe poco più che simboliche. Un'altra ipotesi è che vi siano delle fuoriuscite dai serbatoi nei casi in cui l'acqua ne superi le capacità in particolari periodi dell'anno o in particolari momenti della giornata. Ulteriori possibilità derivano da furti e prelievi abusivi dalla rete e perdite dalle condutture, considerando che l'età media degli impianti di acqua potabile è di trent'anni, quella del servizio di fognatura è di ventisette anni e quella degli impianti di depurazione è di sedici anni.

I gestori, tuttavia, non hanno molto interesse a eliminare le perdite, visto che i canoni pagati dal gestore dell'acquedotto allo Stato sono ancor oggi assolutamente irrisori: circa 0,0005 euro a metro cubo. Per lo stesso motivo, a meno di interventi radicali sui canoni, le pratiche irrigue razionali rimarranno un miraggio. Infatti, il costo dell'acqua per uso irriguo ha un canone di circa 0,0001 euro a metro cubo; considerando che i costi di investimento per realizzare le opere necessarie alle derivazioni d'acqua sono quasi sempre a carico pubblico, è evidente come qualsiasi potenziale utilizzatore agricolo preferisca ricorrere ad acque superficiali piuttosto che ad acque usate (Altamore G., 2006).

6.1.3 Le falle della gestione in Italia

Secondo l'analisi svolta dal Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua nel 2005 e formulata nel Manifesto italiano per un governo pubblico dell'acqua, il malessere idrico italiano dieci anni dopo l'approvazione della Legge Galli, non dà particolari segni di miglioramento.

Facendo un confronto con due realtà particolarmente evolute in questo settore come la Svizzera e la Svezia, viene rilevato come:

- i consumi domestici rimangono a livelli eccessivi, con sprechi elevati: l'italiano medio consuma 213 litri al giorno di acqua potabile mentre lo svizzero si limita a 159 e lo svedese addirittura a 119 litri;
- le perdite della rete di distribuzione si mantengono oltre il 30-35%, arrivando nelle regioni del sud fino al 60%. In Svizzera ed in Svezia la percentuale si ferma intorno al 9%,

un risultato formidabile, considerando il tasso di perdita “naturale” al di sotto del quale è difficile scendere;

- l’abusivismo rimane diffuso insieme ad una scarsa pianificazione degli usi dell’acqua detta produttiva, cioè utilizzata per agricoltura, industria, energia e attività del settore terziario. Considerato che l’uso di acqua produttiva si attesta al 75% dei prelievi e dei consumi di acqua dolce in Italia, in realtà questa costituisce solo il 10% dell’acqua fatturata. Quindi, il 90% dell’acqua fatturata è relativa agli usi domestici. Da qui si evince, come il costo dell’acqua produttiva abbia un prezzo solamente simbolico per gli operatori dell’agricoltura, dell’industria e del terziario, mentre gravi pesantemente sulla comunità nazionale e non solo in termini economici;
- i rapporti pubblicati nel 2002 e nel 2003 dal Comitato per la vigilanza sull’uso delle risorse idriche, insieme alle inchieste portate avanti da Legambiente e Wwf continuano a denunciare lo stato di deterioramento e di spoliatura delle acque italiane. Malgrado ciò, sempre più fiumi diventano torrenti o si asciugano, i laghi restano inquinati, i fiumi della zona alpina risultano contaminati, i comuni e le province non posseggono sistemi di recupero e riciclo delle acque reflue, oltre a non avere registri sugli usi agricoli e alcun catasto industriale;
- l’Italia, da sesto paese più industrializzato del mondo, ha un livello basso di copertura territoriale dei servizi di fognatura e di depurazione che servono rispettivamente solo il 52,5% ed il 65% della popolazione;

- un primato poco riguardevole pone l'Italia come maggior paese al mondo per consumo pro capite di acqua minerale e di sorgente in bottiglia (più di 180 litri all'anno per persona) pur riconoscendo un costo maggiore dalle 200 alle 2000 volte rispetto all'acqua del rubinetto;
- dal punto di vista ambientale la situazione rimane precaria, in quanto l'Italia non svolge una politica di prevenzione delle catastrofi naturali, ma agisce solamente di conseguenza alle tragedie derivate da alluvioni (Bormida nel 1992, Po nel 1994 e 2000, Sarno nel 1998), fughe di acqua massicce, inquinamenti eccezionali dell'acqua di rubinetto o di un'importante quantità di bottiglie di acqua minerale (Petrella R., 2006).

L'incuria derivante dalla cattiva gestione del suolo, dei bacini idrografici, degli ecosistemi, delle acque urbane verificatasi per decenni, lascia aperte ampie falle nel sistema idrico nazionale, ed i danni prodotti sono stati riparati in qualche modo senza curarsi troppo di risolvere i problemi all'origine in modo da prevenire disastri futuri.

6.2 LE RIVOLTE DELLE COMUNITA'

1 Marzo 2003: Questa data ha segnato l'inizio della rivolta da parte dei piccoli comuni di montagna alla privatizzazione dei servizi idrici in Italia. Granaglione, piccolo paesino in provincia di Bologna, con soli 2.261 abitanti ha organizzato in quella data un convegno nazionale, invitando i sindaci contrari a una legislazione che prospetta di consegnare le acque sorgive italiane ai privati con

le note conseguenze: aumenti enormi delle bollette, abbassamento della qualità e dei controlli e profitti smisurati per i nuovi proprietari. Il convegno riscosse un successo insperato, con circa trecento comuni che si opposero al trasferimento degli acquedotti alle società private.

Un altro fronte di opposizione si è formato in Lombardia, dove numerosi piccoli comuni hanno aderito al Cira (Comitato intercomunale indizione referendum abrogativo della legge regionale 21/98). Il 2 luglio 2002, un nutrito gruppo di sindaci provenienti da alcune province lombarde si è associato alle proposte di quattro comuni della provincia di Como: Asso, Magreglio, Nesso e Rezzago. Gli obiettivi che si pongono sono tre: l'affermazione del principio che l'acqua è un bene comune che deve rimanere pubblico sia nella proprietà che nella gestione, la liberazione delle gestioni dai confini degli ATO e che nelle assemblee degli ATO valga il principio "una testa un voto". L'adesione a questa sorta di manifesto è stata ampia, tra luglio e settembre del 2002 più di quattrocento sindaci hanno aderito, ma qualche mese più avanti la regione ha ignorato le loro richieste.

Il 4 novembre 2002, presso il comune di Magreglio, il movimento dei sindaci fonda ufficialmente il Cira. Il movimento si diffonde prima nelle province di Como, Sondrio e Varese, poi anche in quelle di Bergamo, Brescia, fino a Lecco, Mantova, Milano e Pavia. I tre obiettivi citati sopra diventano quesiti referendari, più di ottanta comuni appoggiano l'iniziativa popolare, contro i cinquanta richiesti per legge. Nelle settimane successive si aggiungeranno altri comuni fino ad arrivare a quota 127. A dicembre 2003, il risultato insperato viene raggiunto. La nuova legge regionale prevede che siano i comuni a decidere se

mantenere o meno pubblica la gestione delle risorse idriche con affidamenti in house. La privatizzazione non è più obbligatoria. Si realizza anche la possibilità di ATO con minori vincoli territoriali e l'applicazione del principio "una testa un voto" nelle conferenze dei sindaci, per quanto riguarda le decisioni più importanti (Altamore G., 2006).

6.2.1 Le montagne del biellese, una gestione in proprio

Sulle montagne del biellese, si è verificato un caso atipico riguardo alla gestione dei servizi idrici. Un gruppo di consorzi ha deciso di non trasferire le reti all'Ambito Territoriale Ottimale e ha preferito gestire in proprio il servizio.

Montaldo è una frazione del piccolo comune di Mezzana Mortigliengo, una borgata situata sui colli biellesi. Con i suoi 200 abitanti scarsi è diventato l'epicentro di una piccola ribellione.

Così come racconta Simone, 23 anni, segretario del "Consorzio acque potabili di Mezzana Montaldo", l'ente che dal 1907 serve questa piccola comunità:

"All'inizio del secolo scorso la frazione non era servita dall'acquedotto comunale: siamo nella zona settentrionale del comune, troppo complicato portare qui i tubi, tra colline e bricchi. Fu allora che alcune famiglie del luogo perlopiù composte da lavoratori delle fabbriche tessili della zona, decisero di costruirsi da soli l'acquedotto. Versarono ciascuno una quota e chiamarono l'impresa Comunione. La prima sorgente fu un regalo di un commendatore locale: sta a quattro chilometri da qui. La seconda sorgente fu

acquistata alla fine degli anni '30, per mille lire”(Martinelli L., 2010).

In paese iniziarono a comparire i “robinetti”, fontane di strada, che solo dopo la seconda guerra mondiale furono sostituiti dai rubinetti domestici. L’acquedotto di Montaldo non è né pubblico né privato: appartiene ai proprietari-utenti (un centinaio), ovvero alle famiglie, che pagano la bolletta e prendono le decisioni, sul consorzio, democraticamente, a partire dalla definizione delle tariffe (che in media sono più basse).

Simone, il segretario del consorzio precisa:

“Ci riuniamo nella sala della cooperativa di consumo. Siamo un soggetto no profit il cui unico obiettivo è fornire un servizio efficiente ai soci. La struttura è quasi completamente volontaria: molti membri del consiglio di amministrazione hanno visto i loro genitori o i loro nonni chini a scavare i solchi dove ancora oggi corrono le tubature” (Martinelli L., 2010).

Oggi il consorzio attinge da 14 sorgenti, gestisce 15 chilometri di tubature e distribuisce in media 10.000 m³ di acqua potabile l’anno agli utenti, per un budget di 10.000 euro l’anno.

Nella zona di consorzi simili a quello di Montaldo, con una gestione in proprio dove i soggetti proprietari sono diversi dall’ente locale, ce ne sono almeno un centinaio. Si trovano però a rischio, poiché la Legge Galli del 1994 impone che la gestione degli acquedotti venga data in mano agli enti locali, ma solo attraverso società per azioni. Molti consorzi sono stati costretti a cedere alle pressioni dell’ATO 2 Piemonte e a concedere i loro acquedotti agli enti locali e alle loro aziende, a causa delle

difficoltà di gestione autonoma e delle elevate responsabilità che investono i presidenti dei consorzi.

Il Consorzio di Montaldo e i suoi fieri cittadini non hanno ceduto, anzi, nel 2007 si è riunito insieme a una trentina di consorzi in un organismo “Associazione di tutela dei consorzi delle acque libere”. L’associazione rappresenta 1.500 utenze servite, 120 sorgenti e 100 chilometri di tubature. Contro questa associazione l’ATO ha dovuto cedere e i consorzi malgrado non possano usufruire del sostegno finanziario non essendo enti pubblici, sono riusciti ad allungare il contratto di gestione a 15 anni e non a 5, come proposto dall’ATO (Martinelli L., 2010).

6.2.2 Il Friuli Venezia Giulia, Cevi e Tavolo Acqua bene comune

Un esempio di azione concreta in risposta alla dilagante privatizzazione dei servizi idrici si riscontra in Friuli Venezia Giulia. Qui, il Cevi, oltre che coordinatore della campagna Acqua bene comune dell’umanità, co-fondatore del Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell’Acqua e membro del Consiglio direttivo dello stesso, è una delle realtà associative operanti nel contesto della solidarietà internazionale.

Il Cevi ha avviato sul territorio friulano lo sviluppo di una rete di informazione e riflessione sulle questioni dell’acqua, della sua appartenenza e di una gestione democratica. Una promozione capillare ha fatto crescere velocemente i contatti e le relazioni tra le varie comunità e dopo diversi incontri e seminari si è giunti alla costituzione del Tavolo Acqua bene comune, una sede virtuale alla quale partecipano associazioni ambientaliste, enti locali, facoltà

universitarie, enti gestori, sindacati, consorzi di bonifica, comitati di cittadini e associazioni di consumatori che mettono a disposizione le loro conoscenze e propongono strategie per una migliore gestione dei beni idrici.

Il Tavolo Acqua bene comune si è concretizzato in un documento condiviso, sottoscritto da tutti i membri del tavolo la “Carta dell’acqua dei cittadini e degli enti locali del Friuli Venezia Giulia”, un testo basato su un analogo documento redatto dal Comitato Italiano per il Contratto Mondiale sull’Acqua che ha permesso di individuare una serie di questioni attorno alle quali indirizzare l’interesse dell’opinione pubblica regionale e portare avanti un dibattito propositivo (Petrella R., 2006).

6.2.3 Toscana, un esperimento fallito e la riconversione

Era il 1999, quando la società Nuove Acque S.p.A., avente 37 comuni della provincia di Arezzo come azionisti, affidò, tramite una regolare gara internazionale il servizio idrico alla Suez Lyonnaise des Eaux con un contratto di venticinque anni, segnando l’inizio dell’esperimento pubblico-privato nel settore idrico italiano. Da una parte l’ente pubblico, dall’altra una società privata che si fondono per formare una nuova entità, così come appoggiato dagli amministratori locali e promosso dagli organismi internazionali.

Molti sindaci furono investiti dalle proteste popolari. Nel dicembre 2000 si cercò una revisione del Piano di ambito, nel gennaio 2001 fu fatto ricorso al Tar e la sentenza conseguente annullò la gara d’appalto e l’affidamento alla cordata guidata da

Suez. Il Consiglio di Stato però ribaltò la sentenza nel giugno 2001 e la privatizzazione prese il via.

Se per il gruppo Suez l'ingresso nel servizio idrico di 37 comuni aretini si è rivelato un affare, i comuni si ritrovano da un lato, in quanto enti pubblici, con amministrazioni elette dai cittadini, ad ascoltare le proteste degli utenti e dall'altro, in quanto azionisti di maggioranza nell'azienda Nuove Acque S.p.A, a dover far quadrare i conti per rispettare i patti con la multinazionale francese (Altamore G., 2006).

Sebbene sia stata la prima regione in Italia ad aprire alla privatizzazione, la Toscana è pronta a fare marcia indietro. Decine di comitati di tutti gli schieramenti politici, dall'estrema sinistra al centrodestra, tra il 2003 e il 2005 hanno raccolto firme a sostegno della legge regionale di iniziativa popolare per riportare il servizio idrico integrato nella regione sotto il totale controllo pubblico (Altamore G., 2006). Il comitato promotore è costituito da realtà locali: dai Forum sociali dell'Arci all'associazione Attac della Toscana, oltre ad un centinaio tra gruppi, associazioni, sindacati e movimenti per sostenere la parte attiva della Toscana che ha capito la fregatura della partnership pubblico-privato. Sono state raccolte più di 50.000 firme (contro le 3.000 necessarie), un risultato straordinario, tenendo conto dell'ostruzionismo di buona parte del mondo politico e la scarsa attenzione ricevuta dai media. Il cammino verso la privatizzazione è stato determinato da una diffidenza verso la gestione pubblica e dal diffondersi di una fiducia sulle miracolose virtù del mercato, il tutto sostenuto da un forte appoggio dei potenti sistemi di informazione e propaganda.

In Toscana, oggi, la popolazione ha riscontrato - grazie ad attenti studi e sulla base di dati empirici - come i privati, dopo aver

acquisito le strutture pubbliche in condizioni vantaggiose, abbiano semplicemente cercato di realizzare il maggior profitto possibile, a scapito dei lavoratori, con licenziamenti e l'aumento dei lavoratori precari ed eliminando gli investimenti, quindi peggiorando la qualità del servizio. L'obiettivo della regione è ora quello di coinvolgere non solo le forze politiche ma soprattutto la parte attiva e consapevole della società civile per ridisegnare uno spazio pubblico fatto di partecipazione, diritti e giustizia sociale, preferendo al mercato e al profitto, la salvaguardia del rapporto tra l'uomo e la natura (Petrella R., 2006).

6.2.4 L'acquedotto pugliese e Acqua Pubblica

L'acquedotto pugliese è il primo d'Europa e il quarto nel mondo per sviluppo della rete e per numero di utenti serviti. A seguito della Legge Galli, si è assistito ad una divisione della proprietà tra Puglia e Basilicata e alla nascita di un conflitto tra le due regioni per la sua gestione. Da una parte la Puglia, il maggior utilizzatore dell'acqua con i suoi tre milioni di utenti, dall'altra la Basilicata, il maggior produttore. Una guerra legale che ha portato a due ricorsi al Tar per il passaggio di consegne tra Acquedotto pugliese e Acquedotto lucano nella gestione del ciclo integrato in Basilicata. Il malcontento della regione lucana deriva dall'assegnazione del solo 12,9% delle azioni dell'Acquedotto pugliese, nonostante possieda nel suo territorio i principali bacini di alimentazione.

La Puglia utilizza il 70% dell'acqua disponibile attraverso l'agricoltura intensiva, non potendo utilizzare le falde profonde a

causa dell'eccessiva concentrazione di nitrati e della salinizzazione della costa adriatica, si ritrova a dipendere dalle dighe e dalle sorgenti della Basilicata.

Nel 1997 il governo di Romano Prodi, dopo vent'anni di bilanci in rosso, nominò commissario dell'Acquedotto pugliese l'avvocato Lorenzo Pallesi, capace in un solo anno di riportare l'azienda in utile. Dopo diverse interrogazioni parlamentari riguardanti abusi, sprechi, perdite, contatori manomessi e utenti abusivi, il governo decise di trasformare l'acquedotto in una S.p.A. con il 100% nelle mani del Tesoro. Nel marzo del 2000, l'allora primo ministro Massimo D'Alema assegnò per decreto l'Acquedotto pugliese S.p.A. all'Enel. A causa di dubbi sul valore dell'acquedotto e su eventuali debiti, il passaggio all'Enel fallì. Il successivo governo Berlusconi decise per il trasferimento delle quote azionarie del ministero del Tesoro alle regioni Puglia e Basilicata, in proporzione agli utenti serviti, non dando alcuna quota alla regione Campania, malgrado buona parte dell'acqua venga prelevata nell'Alta Irpinia e 15 comuni campani siano serviti dall'Acquedotto pugliese.

Il resto è storia recente, dalle dichiarazioni di Raffaele Fitto, ricandidato dal centrodestra alle regionali, che ha indicato la necessità di dare l'avvio al processo di privatizzazione dell'Acquedotto pugliese. Fortunatamente però, le elezioni regionali sono state vinte da Nichi Vendola, esponente di Rifondazione comunista, che ha annunciato immediatamente di voler *“trasformare l'Acquedotto pugliese nella più grande agenzia al mondo di promozione della cultura dell'acqua”* con una decisione convinta di opporsi a tutti i processi di mercificazione

dell'acqua, arrivando ad annunciare la ripubblicizzazione di questa grande azienda (Altamore G., 2006).

Il cambiamento di rotta in Puglia è testimoniato anche dalla nascita il 27 gennaio 2006 a Bari di Acqua Pubblica, un'associazione di soggetti pubblici (aziende ed enti) attivi nel settore dell'acqua detto SII (Servizio idrico integrato: distribuzione, depurazione e fognature). L'iniziativa per portare avanti questa associazione è venuta da un gruppo di aziende di gestione di servizi idrici (fra cui l'Acquedotto pugliese, il CAP Gestione di Milano, la Cadf del sud ferrarese...) e di alcune AATO (Autorità d'Ambito territoriale ottimale, fra cui quelle della Puglia, della provincia di Lodi, di Novara, di Pescara). L'obiettivo principale che si pone Acqua Pubblica consiste nella creazione di una rete di cooperazione fra tutti i soggetti pubblici dell'acqua al fine di difendere e promuovere il carattere pubblico della proprietà delle reti e della gestione dei servizi idrici, dando ampio spazio di intervento alla cittadinanza per partecipare al dibattito politico culturale sulla politica idrica italiana e regionale (Petrella R., 2006).

6.2.5 Napoli, la lotta alla privatizzazione

La lotta alla privatizzazione avvenuta a Napoli, durata 14 mesi, ha avuto un vasto seguito da parte dell'opinione pubblica italiana. La base del movimento di ribellione alla privatizzazione dei servizi idrici è stata costituita da assemblee pubbliche, blocchi stradali e dibattiti in comune, provincia e regione.

Tutto iniziò il 24 novembre 2004, quando l'ATO 2 Napoli-Volturno, con competenza su Napoli e Caserta (136 comuni coinvolti), decise di affidare ad una società mista pubblico-privata la gestione del servizio idrico integrato, prevedendo una totale privatizzazione entro due anni. La protesta di numerosi comitati portò tanti consigli comunali ad approvare un ordine del giorno per la difesa della gestione in house, cioè tramite una società totalmente pubblica. La ribellione sostenuta da Padre Zanutelli con uno sciopero denominato "Non mangio per l'acqua" e la partecipazione del comico Beppe Grillo alle manifestazioni hanno dato maggiore risalto alla protesta popolare.

In seguito fu costituita una società regionale denominata Campaniacque a capitale interamente pubblico, ma non tutti concordano sul fatto che la creazione di una società regionale a capitale interamente pubblico allontani la minaccia della privatizzazione, in quanto si tratta comunque di una società per azioni. Tra questi il partito dei Comunisti italiani mette in guardia riguardo alla decisione regionale su Campaniacque, sottolineando come anche le infrastrutture idriche sono affidate, con concessione fino al 2017, ad un'azienda Acqua Campania, con il 50,5% di quota di capitale pubblico.

Come dire, un pericolo si è scampato, ma bisogna stare sempre in guardia, i predoni dell'acqua stanno sempre dietro l'angolo.

6.3 L'ACQUA IN SICILIA

La Sicilia è terra di contrasti, di incongruenze e di paradossi. L'isola è travagliata da molteplici problemi, ma quasi tutti si collegano al problema dell'acqua, acqua contesa fino alla violenza e al delitto, persa nei meandri della burocrazia e della mafia. Un'isola segnata dalla siccità sin dai tempi antichi e dove l'acqua, considerata un affare, ha suscitato l'interesse mafioso (Salaria, La Spisa, 2008). Nelle campagne palermitane, fino a poco tempo fa, il prezioso liquido è stato gestito da determinati guardiani, i *fontaneri*, retribuiti dagli agricoltori. Nella maggior parte dei casi erano legati alla mafia, così come i *giardinieri*, gli affittuari e gli intermediari che si occupavano della coltivazione degli agrumeti. La prima guerra di mafia è legata proprio al conflitto per il controllo dell'acqua, nell'ottobre del 1874 a Monreale dove venne ucciso il fontaniere Felice Marchese, nel contesto del conflitto tra due organizzazioni rivali, i *Giardinieri* e gli *Stoppaglieri* (Altamore G., 2006).

In Sicilia, i processi di privatizzazione dell'acqua, che vanno dipanandosi negli ultimi anni, si raccordano con una tradizione complessa. Se si dà uno sguardo alla storia post-unitaria, si può constatare infatti che l'accaparramento delle fonti ha scandito con regolarità l'evoluzione legale e illegale dei ceti che hanno esercitato dominio sull'isola. Il controllo delle acque ha consentito di lucrare rendite economiche e posizionali importanti, di capitalizzare, di chiamare a patti le autorità pubbliche, di condizionare quindi gli atti dei municipi, degli enti di bonifica e di altre istituzioni (Salaria, La Spisa, 2008).

Oggi il territorio siciliano risulta relativamente ricco di acqua. Esistono 51 invasi, molti dei quali artificiali, con una capacità di 1120 milioni di m³ di acqua. Tuttavia, per motivi di collaudo e di sicurezza stabiliti dall'Ufficio speciale per le dighe (presso la Presidenza del Consiglio), gli invasi possono contenere solo 591 milioni di m³. Queste opere sono spesso realizzate con appalti che nascondono legami mafiosi. Roberto Jucci, commissario per l'emergenza idrica in Sicilia nel 2001, ha provato a spiegare la situazione in cui si trova l'isola:

“Nelle cinque province a me affidate: Caltanissetta, Enna, Palermo, Trapani e Agrigento, esistono ventiquattro dighe che possono contenere, teoricamente, 659 milioni di m³ di acqua, ma ne invasano soltanto 389 milioni (cioè il 59%). Esistono inoltre ben nove sbarramenti, i cui lavori sono stati iniziati, in alcuni casi, negli anni Settanta e ancora non ultimati. Qualora questi bacini fossero oggi disponibili, avremmo la possibilità di immagazzinare altri 120 milioni di m³ di acqua, cioè una notevole quantità” (Altamore G., 2006, p.70).

Lo stesso generale Roberto Jucci ha posto anche il problema dell'interramento di fango e melma, tale da raggiungere 80 milioni di m³ di terra, che comporta l'impossibilità di scarico e gravi difficoltà per il mantenimento degli sbarramenti. Un esempio pratico denunciato da Jucci è riferito alla diga di Comunelli, in provincia di Caltanissetta, che ha potuto distribuire solo un milione e mezzo di m³ di acqua a causa dei 4 milioni di m³ di fango contenuti nell'invaso, ricevendo anche il richiamo dell'Ufficio Speciale per le dighe che, in mancanza di interventi, ha ravvisato il

rischio di abbattimento della diga con gravi conseguenze ambientali e una spesa di circa 20 milioni di euro.

Nonostante stesse svolgendo con serietà e impegno il proprio lavoro, o forse proprio per questo e anche a causa di alcune sue rivelazioni, il generale Roberto Jucci si è dimesso dall'incarico all'inizio del 2002 (o probabilmente è stato costretto a farlo o è stato licenziato dal presidente della regione), lasciando il posto a Totò Cuffaro (Altamore G., 2006), presidente della regione siciliana, condannato nel 2010 a sette anni di detenzione per favoreggiamento e concorso esterno in associazione mafiosa.

Una storia di mafia collegata alla gestione dell'acqua nell'isola fu scoperta anche nel 1977 dal magistrato Giuseppe Di Lello che aprì un'inchiesta sull'approvvigionamento idrico nell'agro palermitano, dove venne alla luce che il criterio per la redazione degli elenchi delle acque pubbliche, necessari per avviare le opere di sistemazione, era "il rispetto delle acque private". Nel Piano Regolatore Generale degli Acquedotti del Ministero dei Lavori Pubblici, approvato nel 1968, figurano solo 13 pozzi, di cui due salini e quattro in via di esaurimento. Non vi era traccia di pozzi ricchissimi d'acqua gestiti da alcune famiglie mafiose: i Greco di Ciaculli, i Buffa, i Motisi, i Marcenò, i Teresi. Accadeva così che il comune di Palermo, negli anni Settanta, per avere un po' d'acqua affittasse i pozzi dai privati (cioè dalla mafia), pagando l'acqua già di sua proprietà circa 800 milioni di lire l'anno (Petrella R., 2006).

Oggi, in Sicilia la gestione dell'acqua è in mano a 3 enti regionali, 3 aziende municipalizzate, 2 società miste, 19 società private, 11 consorzi di bonifica, 284 gestioni comunali, 400 consorzi fra utenti e 13 altri consorzi. Il tutto a favorire la mafia,

infatti, se la gestione del potere è affidata a troppi in realtà è come se non fosse di nessuno e l'organizzazione criminale lo sa bene.

Intanto, dagli anni Ottanta ad oggi, 15.000 miliardi di lire sono stati gettati al vento per costruire i dissalatori in una regione che non soffrirebbe di carenza idrica con una corretta gestione del servizio idrico e un'opera di investimento sulle dissestate condutture. In più, sono state svendute le concessioni a sette stabilimenti per il prelievo di acque minerali, come dire l'acqua manca ma a qualcuno invece la si può anche vendere (Petrella R., 2006).

È chiaro che il problema dell'acqua in Sicilia è legato più ad una cattiva gestione della risorsa che ad una mancanza quantitativa del bene idrico. È da segnalare, così come denunciato da Legambiente, che il sistema idrico fatiscente presente in Sicilia provoca circa la metà di perdite dell'acqua immessa nelle condutture.

I dati delle città siciliane		
Comune	Dispersione rete 2007	Dispersione rete 2006
Catania	41%	42%
Enna	n.d.	22%
Palermo	47%	48%
Ragusa	30%	26%
Siracusa	49%	51%
Trapani	20%	30%
Caltanissetta	29%	29%
Agrigento	n.d.	54%
Messina	38%	38%
Media	36%	38%

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2008 e 2009

6.3.1 Il privato si insedia in Sicilia e arrivano pure i francesi

Malgrado la Legge Galli prevedesse una Autorità di “Sovrambito”, la scelta della regione Sicilia è ricaduta sulla creazione di una società privata, Siciliacque S.p.A., che detiene il controllo di buona parte delle risorse idriche; inoltre si è deciso di far coincidere il confine degli ATO con quelli provinciali, ossia con nove ATO che danno spazio alle logiche clientelari da sempre presenti nell’isola.

La decisione di affidare ai privati la gestione del servizio idrico tramite gare internazionali o a società miste ha visto una mancanza di partecipazione in tutte le gare indette, ad eccezione di Enna e Caltanissetta. Le province di Catania e Ragusa, invece, si sono indirizzate verso un sistema pubblico-privato con relativa selezione del partner privato di minoranza (Petrella R., 2006).

Nel 2003 con un verbale d’accordo per la concessione del sistema idrico regionale si è segnato l’ingresso delle corporation francesi pure in Sicilia. Per i prossimi quaranta anni l’intero sistema idrico siciliano sarà governato dalla società Siciliacque, costituita da Enel e Veolia Water (75%), Ente Acquedotti Siciliani (20%) e Regione Sicilia (5%). La Siciliacque si è assicurata la gestione di 12 acquedotti, 3 invasi artificiali, 56 impianti di sollevamento, 5 impianti di potabilizzazione, 34 serbatoi idrici, 680 chilometri di condotte per il trasporto dell’acqua. Sono sette le province coinvolte nell’operazione attraverso gli Ambiti territoriali ottimali e 121 comuni.

Conosciuta come terra di conquista nella storia, la Sicilia si conferma allo stesso modo anche dal punto di vista dei servizi idrici, infatti, a Caltanissetta, la gestione del ciclo integrato della

provincia è passata, attraverso la filiale Aqualia, nelle mani della società spagnola Fcc (Fomento de Construcciones y Contratas) (Altamore G., 2006).

Trovandoci ancora in una fase di passaggio può accadere anche che in un comune si decida che la gestione del servizio idrico ritorni all'amministrazione riducendo le tariffe. Questo è ciò che si è verificato nel 2005 a Francofonte, in provincia di Catania, dove, grazie al coraggio del sindaco, è stata rotta la convenzione di affidamento con la Saccecav, che prevedeva la gestione dell'acqua per 29 anni, il tempo necessario per il recupero delle risorse che l'associazione di imprese avrebbe impegnato per migliorare la rete idrica. Dopo le proteste sollevate dai cittadini che temevano un aumento delle tariffe e una lunga attesa fatta di ricorsi e carte bollate, la Saccecav ha passato il testimone all'amministrazione comunale che ha assunto la gestione in house, riuscendo a ridurre le tariffe dei servizi idrici e fognari con l'apertura, inoltre, di uno sportello per i cittadini nell'ufficio tecnico (Altamore G., 2006).

6.4 L'ACQUA AD AGRIGENTO: GIRGENTI ACQUE

S.P.A.

Ad Agrigento e provincia l'acqua da quasi tre anni viene gestita da una società mista pubblico-privata e le bollette dell'acqua sono le più alte in Sicilia, ma anche rispetto all'intera Italia, 445 euro di media all'anno contro i 243 euro di media del resto d'Italia, malgrado ciò, l'acqua manca per intere settimane.

I costi del servizio idrico integrato in Sicilia							
Città	Acquedotto	Fognatura	Depurazione	Quota fissa	Spesa 2008	Spesa 2007	Variazione
CT	€ 90	€ 22	€ 66	€ 9	€ 187	€ 184	+ 1,6%
EN	€ 208	€ 20	€ 55	€ 23	€ 306	€ 306	+ 0,0 %
PA	€ 118	€ 24	€ 65	€ 28	€ 235	€ 235	+ 0,0 %
RG	€ 125	€ 8	€ 54	€ 9	€ 196	€ 196	+ 0,0 %
SR	€ 62	€ 61	€ 61	€ 9	€ 193	€ 181	+ 6,6 %
TP	€ 162	€ 22	€ 66	€ 5	€ 255	€ 255	+ 0,0 %
CL	€ 135	€ 26	€ 68	€ 66	€ 295	€ 274	+ 7,7 %
AG	€ 328	€ 23	€ 68	€ 26	€ 445	€ 445	+ 0,0 %
ME	€ 116	€ 23	€ 65	€ 27	€ 231	€ 211	+ 9,5 %
MEDIA	€ 150	€ 25	€ 63	€ 22	€ 260	€ 254	+ 2,4%

Fonte: Cittadinanzattiva – Osservatorio prezzi e tariffe, 2009

Come se non bastasse l'acqua spesso è talmente carica di sostanze in sospensione da sembrare una bibita vivacemente colorata. Le famiglie sono costrette a riempire balconi, terrazze, contro soffitti con cisterne e contenitori fissi e mobili dotati dei filtri tecnologicamente più avanzati. I cittadini di Agrigento conservano l' "oro blu" con cura sacrificando tutto lo spazio possibile a loro disposizione negli appartamenti con silos, vasche e contenitori vari. La popolazione agrigentina è obbligata ad utilizzare questo tipo di acqua per applicazioni non dannose alla salute mentre per cucinare e bere è costretta ad acquistare acqua minerale, quella che gira nelle famigerate bottiglie di plastica che tocca poi ai comuni, con i soldi dei cittadini, smaltire. I produttori di acque minerali infatti, eludendo l'art. 221 del Testo Unico Ambientale, pagano solo un terzo di quel costo.

Da tre anni ad Agrigento l'acqua è gestita dalla società Girgenti Acque S.p.A., la quale non riesce a servire contemporaneamente tutta la città e contro cui la sollevazione popolare cresce sempre più, insieme al suo indebitamento che da un anno all'altro aumenta costantemente, malgrado le tariffe sempre più care che la cittadinanza si trova a dover pagare.

Nella compagine di Girgenti Acque fanno parte otto imprese tra cui il Voltano, il gruppo Campione, la Delta Ingegneria srl e la Galva del gruppo Pisante. Ma a capofila di tutto si trova l' Acoset, azienda speciale presieduta dal geometra Giuseppe Giuffrida, sorta per la gestione idrica di venti comuni etnei; la società catanese è riuscita ad avere voce in capitolo nelle decisioni che più contano nell'isola e soprattutto nell'agrigentino, dove è stata capace di mettere le mani sull'affare idrico godendo dell'appoggio di buona parte degli industriali locali, del direttore generale in Sicilia dell'Agenzia regionale per i rifiuti e le acque, Felice Crosta e del presidente della Regione, Salvatore Cuffaro.

L'Acoset è nata nel 1999 come azienda speciale, che ai fini della gestione idrica consorziava venti comuni pedemontani. L'impresa presieduta dal geometra Giuseppe Giuffrida si è trasformata nel 2003 in società per azioni, con capitale pubblico e privato. Nello slanciarsi lungo la Sicilia, ha stabilito rapporti con ambienti economici diversi. In qualità di socio privato dell'ATO 2 di Catania, l'impresa eroga l'acqua a 20 comuni etnei, per circa 400 mila abitanti. Da capofila della società Girgenti Acque ha sbaragliato potenti società italiane ed estere, come Aqualia, aggiudicandosi un affare che le farà affluire in trenta anni 600 milioni di euro, di cui circa 100 milioni dall'Unione Europea. Con una quota minima, ceduta dalla Galva dei Pisante, inoltre, risulta presente anche nel gruppo Caltaqua, aggiudicatario della gestione idrica del nisseno.

Malgrado tutto, negli ultimi anni la società catanese è stata al centro di numerose contestazioni da parte di enti e comitati di cittadini, che ne hanno denunciato, oltre che i canoni esosi, le carenze di controllo. Il caso più clamoroso è emerso nel 2006

quando nell'acqua da essa erogata in diversi centri sono state rilevate concentrazioni di vanadio nocive alla salute. La Confesercenti di Catania è intervenuta con esposti ad autorità competenti e al Ministero della Salute. Il comune di Mascalucia ha aperto in quei frangenti un contenzioso, negando la potabilità dell'acqua. Per la mancata erogazione in alcuni centri, l'azienda è stata inoltre censurata dal Codacons e, in un caso almeno, è stata indagata dalla magistratura etnea. A dispetto comunque di simili incidenti, che definiscono il piglio dell'azienda, mentre incrinano, in senso lato, le sicurezze sulle qualità del servizio privato, l'Acoset, potendo contare su alleati idonei, ha assunto i toni e le pretese di un potere forte.

La società Girgenti Acque S.p.A. ha vinto la gara di appalto per la gestione del Servizio Idrico Integrato ad Agrigento, essendo stata anche l'unica società a presentarsi, quindi la sola concorrente. A dispetto delle lamentele dei cittadini, l'amministratore delegato ritiene che tutto proceda regolarmente e che i servizi siano migliorati nelle zone che in precedenza non erano gestiti dalla Girgenti Acque. Asserisce anche che tutte le zone siano servite quasi ogni giorno, ma la realtà non rispecchia il racconto dell'amministratore delegato. Ad esempio, Sciacca che aveva un servizio di acqua pubblico che serviva il bene idrico per 18 ore ogni quattro giorni, da quando è passata sotto la gestione della Girgenti Acque ha un servizio funzionante ogni 10-15 giorni, con una qualità molto scadente. I cittadini lamentano la mancanza di uno sportello o un ufficio per ricevere i contribuenti dove presenza solo una persona che non riesce a dare alcuna spiegazione; non c'è quindi nessuno a cui poter segnalare i disagi dei cittadini e il malfunzionamento della rete. Tutti rimpiangono la gestione

pubblica e attraverso la raccolta firme cercano di impegnarsi per ribellarsi alla privatizzazione, così come in molte parti d'Italia.

Girgenti Acque adesso applica una tariffa che è la più cara d'Italia, stabilita dalla maggioranza di centrodestra, presieduta da Aldo Piazza il 29 novembre 2005. Va detto che il regolamento idrico e le relative tabelle sono entrati in vigore il primo gennaio 2006. Ad approvarlo è stato il Consiglio comunale che ha fissato questi prezzi: da 0 a 70 m³ l'anno, il costo è di 0.70 euro; da 70 a 100 m³, il costo è di 0.90 euro, mentre per quantità superiori, l'acqua costa 1.20 euro a m³. Le cifre sono esenti d'iva e sono per gli usi domestici e non. Per le comunità il costo a m³ è di 0.90 euro, mentre per le concessioni per uso temporaneo il costo è di 2.50 euro a m³.

Le proteste dei cittadini sono suscitate da diversi fattori. I consumatori lamentano che sulla gestione dell'acqua ad Agrigento la società Girgenti Acque S.p.A. non è stata trasparente e non ha fatto mai chiarezza. Infatti, non ha mai comunicato i programmi, i progetti ed i tempi per la realizzazione del promesso rifacimento della rete idrica della città di Agrigento; non ha mai portato a conoscenza dei cittadini gli accordi stipulati con gli enti erogatori e non ha mai chiarito se è stata richiesta ed ottenuta la garanzia della fornitura costante del quantitativo d'acqua da destinare alla città di Agrigento; non ha mai comunicato quale sarà il costo dell'acqua e se ci saranno risparmi o incrementi del costo rispetto alla gestione comunale; inoltre, non ha mai chiarito se risulta vero che sussistono difficoltà, intralci e gravami burocratici per i nuovi allacci e le volture dei contratti idrici; infine, non ha mai chiarito se esistono costi aggiuntivi rispetto alla gestione comunale, la loro natura e un possibile ribaltamento di tali costi sull'utenza.

Così ad Agrigento ci si ritrova con bollette idriche fuori dalla media e illeggibili, a causa della mancanza della carta dei servizi, ancora non approvata dall'ATO. A testimoniare come la situazione sia critica nell'agrigentino è intervenuto anche il presidente della provincia che si è schierato a favore dei consumatori chiedendo alla Girgenti Acque di rivedere le bollette e soprattutto di iniziare ad installare nuovi contatori nelle case dei cittadini, oltre alla decurtazione del pagamento del canone di depurazione, di cui gli intestatari non usufruiscono.

Da queste parti, ormai non ci si scandalizza neanche se, come verificatosi, il titolare di una dignitosissima trattoria del centro storico di Agrigento si veda costretto a chiudere nei giorni di ferragosto la sua attività per mancanza di acqua; ma ciò che forse è più vergognoso per tutti gli agrigentini è il fatto che attorno al dramma di questo signore non sia stata organizzata una catena di solidarietà, una qualche forma di protesta che possa sancire l'indisponibilità a lasciare passare in silenzio un fatto di questa gravità.

Dopo la dissalata di Gela, dopo la potabilizzazione del Castello e del Leone, dopo l'interconnessione del Leone col Fanaco e dopo i dissalatori di Porto Empedocle, non c'è alcuna ragione naturale che possa giustificare non solo la mancanza di acqua in una trattoria, ma addirittura la mancata erogazione quotidiana e continua di acqua nelle case.

Ad Agrigento per un motivo o per un altro ci sono molte persone che non possono uscire allo scoperto a lamentarsi contro la gestione idrica della Girgenti Acque. Ci sono quelli che hanno serbatoi di 40.000 litri sotto la propria villa e non si pongono alcun problema. Ci sono quelli che possono comprarla e dunque non si

pongono egualmente il problema. Ci sono quelli che lavorano o hanno trovato lavoro in virtù dei legami con le prime due categorie e non se lo possono porre il problema. Restano gli ultimi, quelli che hanno piccoli serbatoi azzurrini di plastica sui tetti e recipienti di amianto grigio-polvere in un anfratto della loro piccola casa e qualche esercizio pubblico situato nel centro storico: per loro il problema esiste ma avvertono l'inadeguatezza delle loro forze rispetto al contesto e non gli resta che rassegnarsi.

Qualcosa di più concreto però, fortunatamente, si muove. È così che vengono fuori gli agrigentini con la schiena dritta che decidono di opporsi alla situazione. Tra questi anche 23 sindaci della provincia di Agrigento che si sono rifiutati di affidare i loro acquedotti alla Girgenti Acque, con capofila il sindaco di Palma di Montechiaro: Rosario Gallo. In nome dell'efficienza, dell'economicità e dell'universalità del diritto i sindaci si sono messi a capo di questa battaglia, prendendo ad esempio la situazione di comuni virtuosi come Melfi, dove con una gestione pubblica le tariffe si mantengono intorno a 150 euro di media all'anno e dove l'acquedotto si presenta efficiente, curato e ben gestito dai poteri pubblici.

6.4.1 La Nestlè a Santo Stefano di Quisquina

Nella terra di Pirandello di acqua non ce n'è mai stata a sufficienza. Eppure l'agrigeno, dove l' "idro-guerra" è salita, a ripetizione, su chissà quante ribalte, un primato lo vanta: ha uno dei comuni idricamente più ricchi d'Italia. Santo Stefano Quisquina, cinquemila anime in tutto, è un piacere a visitarlo: nel

cuore dei monti sicani, è un posto in alto e fa godere lo spettacolo di una vista come poche. Lì, l'acqua non manca mai, ventiquattro ore su ventiquattro. Ce n'è così tanta che – come dice la gente del posto – si potrebbero, tranquillamente, tenere i rubinetti sempre aperti. E in un certo senso è così, considerando le decine di fontanelle, che rallegrano, con il loro continuo sgorgare, ogni angolo del paese, naturalmente a libero approvvigionamento. Se poi si vuole andare ancora più a fondo e ispezionare con lo sguardo le abitazioni, non vi è traccia né di vecchi silos, né di nuovi recipienti porta acqua. La gente a Santo Stefano non li conosce, perché non ne ha mai avuto bisogno. Utopia se confrontata con il resto della provincia, dove, in questo periodo, senza particolari emergenze, ci si deve accontentare di turni di erogazione bisettimanali. E quando l'acqua arriva, ha la meglio chi ne conserva quanta più possibile. A Santo Stefano Quisquina, invece, l'acqua che arriva diretta dalla sorgente Capo Favara, non solo è senza fine, ma è anche potabile.

Un'isola felice, che non poteva non fare gola a chi con l'acqua fa business. Così, da una decina d'anni, su quest'oasi agrigentina, ha messo le mani una multinazionale, che vi ha impiantato una succursale di un noto marchio di acqua imbottigliata. Con una concessione, da parte del governo regionale, che consente al brand – uno dei primi sulla classifica nazionale delle acque più vendute in Italia – di usufruire di dieci litri di acqua al secondo, l'acqua di Santo Stefano è finita sulle tavole italiane. Un sogno a occhi aperti, per la Sicilia, immersa in mezzo al mare, ma spesso assetata. Il timore degli abitanti del paesino e del sindaco Stefano Leto Barone è la privatizzazione. Il comune è uno dei pochi in Sicilia che non ha ancora ceduto la pertinenza, in

materia di acqua, alle società private e sta prolungando il momento della cessione, per paura che una gestione da parte di Girgenti Acque possa penalizzare la più grande ricchezza del comune.

È così che, a soli 50 chilometri da Agrigento, dove l'acqua arriva col contagocce e vale oro, a Santo Stefano di Quisquina a 730 m di altitudine, una grossa sorgente viene sfruttata dalla Nestlé che così rifornisce tutta la Sicilia di acqua in bottiglia. Il bacino idrico da cui si approvvigiona la multinazionale è lo stesso di Agrigento e della sua provincia che inevitabilmente così restano a secco.

La Nestlé ha acquistato il territorio dai privati e si è appropriata della fonte che produce 10 litri di acqua al secondo con un'ulteriore richiesta di altri 10 litri di acqua al secondo avanzata di recente dalla multinazionale. 600 litri in un minuto, 36.000 litri l'ora, 315.360.000 litri d'acqua l'anno. Per quest'acqua il comune non ricava niente, alla regione vanno 254,15 euro per decreto, 619,75 euro come concessione governativa, il canone fisso di 5.164 euro forfettario, l'eccedenza alla produzione fa 35.000 euro. Superando i 35.000.000 di litri si paga 0,025 lire al litro che fruttano quindi 3.500 euro, per un totale di 45.000 euro a fronte di una produzione di 315.360.000 litri pari a miliardi di vecchie lire che arrivano alla multinazionale Nestlé.

Il valore dell'acqua a Santo Stefano di Quisquina non è sottovalutato, anzi, i cittadini temono che la loro ricchezza con la privatizzazione svanisca. La paura è quella dei turni per l'erogazione, della chiusura dei rubinetti delle fontanelle pubbliche – diventate nel tempo anche un'attrazione da parte dei comuni del circondario – e che l'acqua, come nella maggior parte dei paesi dell'agrigentino, diventi un bene di lusso.

Anche il presidente dell'ATO cerca di opporsi al dilagante potere della multinazionale e alla richiesta di un'ulteriore concessione per altri dieci litri al secondo. A questo proposito ha inviato una nota di protesta all'assessore regionale e all'industria Pippo Gianni, per fermare l'autorizzazione per prelevare ulteriori dieci litri al secondo, oltre ai dieci già previsti, dai pozzi di Margimuto a Santo Stefano di Quisquina.

Anche Mario Sorce, parroco di Villaseta, si è esposto in prima persona per sottolineare come durante l'estate sia stato costretto a chiamare l'autocisterna innumerevoli volte in mancanza di acqua corrente, precisando come i problemi si trovino a monte, ad esempio, nella concessione permessa alla Nestlè-Vera per erogare una grande quantità al secondo da porre sul mercato, mentre Agrigento e i paesi limitrofi rimangono assetati osservando la loro acqua nelle mani di una multinazionale che la utilizza a scopi di lucro.

È facile comprendere perché non sia solo Agrigento la pecora nera d'Italia, anche se forse è il territorio nelle peggiori condizioni idriche, ed è immediato chiedersi come mai le multinazionali dell'acqua in bottiglia siano particolarmente attratte dal suolo italiano.

In gran parte delle regioni d'Italia, le aziende pagano solo un canone per ettaro, in altre per l'acqua estratta dal sottosuolo, in alcune regioni solo per l'imbottigliato, altre, addirittura, fanno pagare solo un forfait. Il canone previsto per la quantità d'acqua prelevata e proporzionale alla superficie del permesso di ricerca della sorgente e del successivo sfruttamento varia tra i 0,30 euro per 1.000 litri in Basilicata ai 3 euro per 1.000 litri in Veneto; tra le regioni in cui l'acqua è quasi gratis vi sono Toscana e Campania in

cui vi sono, tra le altre, i marchi Panna, Ferrarelle, Uliveto, Lete. Tenendo conto che si imbottigliano 12 miliardi di litri l'anno e che gli italiani sono i terzi consumatori pro capite dopo Emirati Arabi e Messico e che, inoltre, non è mai esistita una legge nazionale di riferimento, tutto diventa più chiaro.

Per 1000 litri di acqua imbottigliati alle regioni vanno 0,30 euro, quindi 0,30 euro ogni 157 euro alle multinazionali pari al 52233% di margine a favore di questi grandi colossi del mercato mondiale. I produttori, tuttavia, lamentano un misero 4% di fatturato con elevati costi derivanti dal contenitore, dalla plastica, dal tappo, dal trasporto e dai costi commerciali di marketing e pubblicità. I poveri comuni e di conseguenza i cittadini sono invece costretti a pagare i costi dello smaltimento che, teoricamente a carico dei produttori, è coperto in realtà solo per il 33% mentre il resto va a finire nelle bollette dei cittadini.

7. CAPITOLO VII: ACQUA IN BOTTIGLIA, UN BUSINESS DA CAPOGIRO

Il consumo mondiale di acqua in bottiglia continua a crescere. Dal 1997 al 2004, a livello mondiale, secondo i dati di Legambiente, i consumi di acqua in bottiglia sono cresciuti in media di oltre il 91%, con punte del 188% in Asia e del 148% in Sud America e in alcuni paesi in maniera spaventosa: Pakistan 823%, Bulgaria 611%, Cina 332%, Ungheria 228%, Regno Unito 205%, Brasile 195%, Ucraina 153% (Ciervo M., 2010).

7.1 I MIRACOLI DELLA PUBBLICITÀ

L'influenza pubblicitaria si è rivelata determinante per l'opera di convincimento sui consumatori che si lasciano attrarre sempre più da acque personalizzate, che riescono a rispondere ai bisogni del fruitore e che a volte fanno leva anche su campagne cosiddette di *greenwashing*, basate sulla diffusione di notizie e iniziative con lo scopo di far emergere un'immagine positiva dell'impresa dal punto di vista ambientale.

Con l'avvento della televisione commerciale, l'acqua imbottigliata, prima utilizzata dai benestanti per curare i malanni e a fini medici, diventa una bevanda di largo consumo. La pubblicità è il mezzo che ha avuto la capacità di dare atto a questa trasformazione da prodotto di nicchia a oggetto del desiderio.

Risulta evidente come la pubblicità abbia sostenuto gli interessi della grande distribuzione, favorendo il consumo esorbitante di acqua imbottigliata, utilizzando un'enorme quantità di investimenti privati per convincere i consumatori occidentali sulla bontà dell'acqua minerale e sviluppandone il loro consumo.

Le doti miracolose che l'immaginario pubblicitario trasmette spesso non rispettano la conoscenza scientifica, confondendo le idee al consumatore che facilmente si lascia abbindolare. Ad esempio, l'idea che l'acqua povera di sodio non faccia ingrassare, favorisca l'eliminazione della cellulite o faccia bene in assoluto è una fandonia. Come sostiene Michele Carruba, direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università degli studi di Milano:

“L'acqua povera di sodio ha un'azione diuretica, combatte quindi la ritenzione idrica ed è indicata terapeuticamente per coloro che soffrono di ipertensione. Ma il sovrappeso non ha nulla a che vedere con la ritenzione idrica: l'obesità è causata da un eccesso di lipidi (grassi) nelle cellule adipose; anzi, un individuo grasso spesso è anche un individuo disidratato, perché le cellule adipose contengono molta meno acqua di tutte le altre cellule” (Altamore G., 2006).

Lo stesso direttore Carruba precisa inoltre che:

“Per quanto riguarda l'acqua del rubinetto, l'unico problema che in genere si presenta è che spesso deve essere clorurata per questioni igieniche e il sapore del cloro ad alcuni può non piacere” (ibidem).

Questo conferma come il marketing svolga soltanto il proprio compito commerciale, far vendere di più il prodotto pubblicizzato, spesso proponendo qualità e valori che il prodotto

non possiede, ma delle quali il consumatore ritiene di avere bisogno.

7.2 LO SCENARIO ITALIANO DELL'ACQUA IN BOTTIGLIA

Nel mondo si consumano circa 120 miliardi di litri di acqua imbottigliata; l'Europa, pur avendo il 6% della popolazione mondiale, ne consuma un terzo. E l'Italia è al primo posto della classifica per il consumo pro-capite, oltre che per la produzione, con 177 imprese, 287 marchi e 12 miliardi di litri imbottigliati (Bersani M., 2007).

Riccardo Petrella, presidente del comitato italiano del contratto dell'acqua, ha delineato nel 2003 un quadro dello stato delle risorse idriche nel nostro paese e della loro gestione.

La prima ragione del male, secondo Petrella, sta nell'errata concezione che l'acqua minerale sia più pura e sicura dell'acqua potabile, rivelatasi una credenza ingiustificata. Infatti, l'acqua minerale non è considerata dal legislatore un'acqua potabile, ma come un'acqua terapeutica in ragione di certe caratteristiche fisico-chimiche che ne suggeriscono un uso per fini specifici. Per queste ragioni è consentito alle acque minerali di contenere sostanze come l'arsenico, il sodio, il cadmio in quantità superiori a quelle invece interdette per l'acqua potabile. Ad esempio, mentre non è permesso all'acqua potabile di avere più di 10µg/l (microgrammi per litro) di arsenico, è frequente che nella maggior parte delle acque minerali siano contenute 40-50µg/l di arsenico senza l'obbligo di dichiararlo

sulle etichette. Nell'acqua in bottiglia, ad esempio, il manganese può arrivare a 2.000µg/l, ma nell'acquedotto deve rimanere al di sotto dei 50µg/l. Lo stesso vale per altre diciassette sostanze tossiche.

Ecco una tabella che spiega in dettaglio come alcune sostanze vengano accettate in quantità maggiori nelle acque minerali, mentre vengono imposti dei limiti più severi per l'acqua potabile:

Valore limite di alcune sostanze contenute nell'acqua potabile e nell'acqua minerale		
	Valori limite acque potabili	Valori limite acque minerali
	Decreto L.31/2001	Decreto 542/92 – Dm 31/05/2001
Arsenico totale (µg/l)	10	50
Bario (µg/l)	-	1
Cromo (µg/l)	50	50
Piombo (µg/l)	10-25	10
Nitrati (mg/l)	50	45-10*
Alluminio (µg/l)	200	Nessun limite
Ferro (µg/l)	200	Nessun limite
Manganese (µg/l)	50	2000
Fluoruro (mg/l)	1,5	Nessun limite

* Valore relativo ad acque destinate all'infanzia (www.disinformazione.it)

La Commissione Europea ha avviato nel 1999 una procedura d'infrazione contro l'Italia, per violazione, dell'ex-art. 226 del Trattato Comunitario, in particolare contestando il decreto ministeriale del 1992 con il quale l'Italia ha fissato limiti di soglia per la presenza di sostanze tossiche nelle acque minerali molto superiori a quelli fissati per le acque di rubinetto (Bersani M., 2007).

Il decreto ministeriale del 1992, infatti, giustifica una qualità inferiore da parte delle acque imbottigliate e consente la presenza nelle acque minerali di piccole dosi di: cianuro, arsenico, piombo, pesticidi e altri agenti inquinanti (Petrella, Lembo, 2006).

La seconda ragione del male, Petrella la ritrova nel fatto che se l'acqua minerale non è né più pura né più sana della potabile è certamente molto più cara: dalle 300 alle 600 e addirittura fino alle 1000 volte più cara. Petrella aggiunge:

“Ci troviamo di fronte a un fenomeno di sfruttamento a fine di lucro di un bene demaniale che secondo quanto ha riconfermato la legge sull'acqua del 1994 (la legge Galli) fa parte del patrimonio inalienabile delle regioni. Lo sfruttamento avviene con il beneplacito formale ed esplicito delle autorità pubbliche. Le regioni hanno ceduto il diritto di gestione delle acque minerali a delle tariffe ridicolamente basse” (www.disinformazione.it).

Quel che è grave è che più dell'80% delle acque minerali sono imbottigliate in contenitori di plastica (PET), il cui costo si aggira intorno ad 1 cent contro i 25 cent per la bottiglia di vetro. Inoltre, i costi dello smaltimento ricadono sulle regioni che spendono di più di quanto incassino dai canoni delle concessioni di sfruttamento delle fonti. In Italia, infatti, la maggior parte delle imprese di imbottigliamento versa alle regioni solo un canone minimo per l'affitto del terreno dal quale si estrae l'acqua, che può essere calcolato in funzione degli ettari dati in concessione, dal volume imbottigliato o estratto dal sottosuolo.

La materia è tuttora regolata dal Regio Decreto n. 1443 del 1927, che prevedeva come canone di concessione, oggi aggiornato dalle regioni competenti ma pur sempre irrisorio, una cifra pari a 5 lire per ogni ettaro di superficie compreso nei limiti della concessione stessa. Complessivamente, dalle concessioni per l'imbottigliamento, entra nelle casse pubbliche la misera cifra di circa 500.000 euro/anno, largamente insufficiente a compensare le

sole spese di smaltimento delle bottiglie di plastica con cui le acque minerali vengono confezionate per la vendita a dettaglio (Bersani M., 2007).

Petrella concepisce anche una terza ragione del male, questa è determinata dalla mercificazione dell'acqua e dalla privatizzazione dei servizi idrici che hanno trovato un potente sostegno e una forte legittimazione nel mercato delle acque minerali.

7.2.1 Acqua minerale, un affare da non perdere

Il business dell'acqua minerale è un business a forte concentrazione industriale e finanziaria. Nestlé (multinazionale svizzera) e Danone (francese) sono rispettivamente la numero uno e la numero due delle imprese mondiali d'acqua imbottigliata. Da sole rappresentano più del 30% del mercato mondiale. Nestlé possiede più di 260 marche d'acqua minerale in tutto il mondo, fra cui Vittel, Contrex, Terrier, la più importante del mondo, e le italiane San Pellegrino, Levissima, Panna. Fanno parte invece della Danone: Ferrarelle, San Benedetto (Guizza). Il grande business delle minerali in Italia è, dunque, fonte di benefici soprattutto per gli azionisti della Nestlé e della Danone.

La Nestlé domina in Italia così come nel mondo. Detiene il 17% del mercato globale e nel 2002 aveva raggiunto un giro d'affari di 60,6 miliardi di euro, un quarto del quale proveniente dalle bevande, tra cui l'acqua. È presente in 130 nazioni con 77 marchi, in Italia possiede 10 stabilimenti e diversi marchi famosi,

tra cui San Pellegrino. Solo in Italia, realizza un fatturato di 870 milioni di euro, di cui 60,2 spesi in pubblicità.

La multinazionale francese Danone, oltre a raggiungere il 13% nel mercato globale, possiede diversi marchi in Italia. Questi sono stati ceduti poco tempo fa all'armatore napoletano Carlo Pontecorvo, divenuto proprietario della Ferrarelle. Alla Holding Ricciardi di Pontecorvo, nel gennaio 2006, è passata anche la numero tre del mercato italiano dell'acqua minerale, la romana Italaquae, con una quota di circa l'8%. Pontecorvo controlla al momento oltre a Ferrarelle e Boario, i marchi Santagata e Natia e ha ottenuto la licenza per quindici anni di Vitasnella oltre alla distribuzione esclusiva in Italia di Evian.

Un altro gruppo potente nel settore dell'acqua minerale e secondo in Italia con il 19% del mercato è il veneto San Benedetto, che possiede quattro stabilimenti e nove marche. Oltre all'omonima San Benedetto, commercializza Acqua di Nepi e Guizza. È tra i primi quattro produttori del mercato spagnolo e si prepara a conquistare il mercato dell'est europeo. La storia di questa azienda inizia nel 1856 a Scorzè, in provincia di Venezia, nella località Guizza. Ha un giro di affari di 580 milioni di euro (511 solo il settore acqua) e dà lavoro a 2.000 dipendenti. Imbottiglia inoltre per Pepsi-Cola e Ferrero, ha alleanze con Cadbury Schweppes e Danone per l'allestimento di stabilimenti comuni in Europa e possiede anche i marchi Caudana, Oasis, Orangina, Powerade. Nel 2003 ha speso 25 milioni di euro in pubblicità, di cui 24 in spot tv, l'8% in più dell'anno prima (Altamore G., 2006).

Attratte dagli alti livelli di profitto e dalle allettanti promesse future del business acqua, potenti imprese come la Coca Cola sono

entrate anch'esse nel settore introducendo un nuovo tipo di "acqua da bere", l'acqua "purificata". L'acqua purificata non è altro che acqua d'acquedotto sottoposta ad alcune operazioni di demineralizzazione e di dechlorizzazione. Pian piano, in pratica, il legislatore ha autorizzato anche in Italia la vendita in bottiglia dell'acqua di rubinetto.

A chi non è ancora convinto della grandezza dell'interesse economico che spinge le multinazionali ad occuparsi dell'acqua minerale, è possibile proporre alcuni calcoli pratici e far loro considerare come la stessa acqua che sgorga pura da anfratti calcarei o da profondità sabbiose possa costare meno di un euro al m³ (1.000 litri) se proveniente dai rubinetti pubblici, fino ai 300 euro al m³ se posta dentro una bottiglia di PET in un qualunque supermercato.

Qualche caso: per la concessione Ulmeta, accordata alla San Bernardo, e durata vent'anni, estesa su un'area di 67 ettari, la Nestlè versa nelle casse della provincia di Cuneo meno del canone d'affitto di un box nel centro di Alba: 2528,28 euro all'anno. Ancora meno si paga per la concessione Rocca degli Uccelli: 304,28 euro. E prezzi in offerta anche per i permessi di ricerca, nel 1998 è stato accordato un permesso alla San Pellegrino (Nestlè) su un'area di 142 ettari nella zona di Mindino (Cn) a soli 110 euro l'anno (Altamore G., 2006).

Considerando che la sola attività di vigilanza su tre concessioni e due permessi di ricerca è costata all'amministrazione provinciale un totale di 17.642 euro all'anno, contro gli 8.625 euro di introiti derivati dai canoni di concessione e ricerca, diventa chiaro quanto sia un affare accaparrarsi queste concessioni (ibidem).

Alle multinazionali viene richiesto una quota ridicola per un diritto di ricerca: 2,32 euro a ettaro. Per la concessione vera e propria si pagano 20,65 euro a ettaro, ma se si tratta di acque termali si applica il forfait: 774,68 a ettaro. Nel 2001, la regione Piemonte ha approvato addirittura una graduatoria per la concessione di contributi alle “povere” aziende di acque minerali e termali per un impegno di spesa di lire 9.407.216.776 da rimborsare in cinque anni e senza interessi; contributi dovuti agli interventi per lo sviluppo dell’offerta turistica (Altamore G., 2006).

Ma qualcosa sembra poter cambiare, infatti la Lombardia nel 2002 ha introdotto un pagamento per ogni litro imbottigliato a carico delle aziende di acque minerali, dopo una lunga battaglia legale giunta fino in Corte costituzionale. In Lombardia, si pagano 51 centesimi di euro al metro cubo, in Veneto 65, in Umbria 50, in Basilicata 30, in Liguria e in tante altre regioni nulla. La regione Piemonte incasserà adesso circa 5 milioni di euro invece dei 122.000 circa percepiti fino al 2005. Siamo comunque solo all’inizio di questa battaglia, considerato che i produttori pagano ancora l’acqua meno di un centesimo di euro al litro, mentre la Lombardia, per esempio, per il solo smaltimento di bottiglie di plastica spende 20-25 milioni di euro all’anno (ibidem).

7.2.2 Acqua potabile, minerale e tante altre

Una grande confusione caratterizza sempre più il business dell’acqua, composto da un numero crescente di tipi d’acqua: acqua potabile di rubinetto, acqua da tavola (si tratta di acque potabili in bottiglia), acqua potabile in bottiglia naturale, acqua

potabile in bottiglia naturale con aggiunta di anidride carbonica, acqua purificata, acqua naturale minerale (acqua minimamente mineralizzata, acqua oligominerale, acqua minerale terapeutica), acqua di sorgente (cioè acqua potabile prelevata alla fonte, ma che non può essere clorata. Tutte le acque minerali sono di sorgente, ma non tutte le acque di sorgente sono minerali), acqua di sorgente “naturale”, acqua di falda (www.disinformazione.it).

L'acqua che troviamo nei supermercati non è necessariamente “acqua minerale naturale”. Può essere anche potabile come quella del rubinetto, o la stessa trattata industrialmente per cambiarne composizione e sapore.

L'acqua di sorgente, ad esempio, è acqua potabile prelevata alla fonte dalle migliori falde che servono anche gli acquedotti, messa in bottiglia e venduta. Deve rispettare i parametri dell'acqua di rubinetto, non può essere clorata ma può subire gli stessi trattamenti di purificazione dell'acqua minerale e di solito è utilizzata per rifornire uffici, ospedali e grandi magazzini.

L'acqua da tavola rientra nella categoria dell'acqua “a uso umano”, cioè è una comune acqua potabile che può essere captata direttamente anche da un rubinetto, trattata industrialmente per conferirle le caratteristiche desiderate e imbottigliata. Si può aggiungere cloro ed è possibile eliminare, ad esempio, alcune sostanze o sali minerali e aggiungerne altri (Altamore G., 2006).

Il fatto che l'Italia vanti il triste primato di essere il primo paese d'Europa e del mondo per consumo pro capite di acqua minerale (182 litri a persona), malgrado sia un paese con abbondanza di acqua di sorgente e di falda, cioè acqua con buone qualità organolettiche, deriva principalmente dalla grande confusione che regna nel campo dell'acqua da bere, sana e sicura

per la salute. I cambiamenti socio-economici degli ultimi trent'anni hanno avuto anch'essi un ruolo fondamentale per spiegare la crescita rapida del consumo di acqua in bottiglia. I paesi più sviluppati e quindi più ricchi hanno rivolto i loro bisogni idrici verso un'acqua che, oltre ad essere sana, possedga delle qualità "miracolose" per il benessere e rispecchi lo stile di vita dell'individuo.

Continuando su queste tendenze, si rischia nel giro di due generazioni di abbandonare gli usi nobili per i quali è necessaria l'acqua potabile e di gettare al vento tutti i sacrifici e gli investimenti fatti per migliorare la potabilità della risorsa che arriva nelle case. Essa verrebbe declassata ad usi meno nobili per i quali non è necessario utilizzare un'acqua potabile (wc, lavastoviglie/lavatrici, bagno/docce, giardino/piante, lavaggio auto/strade, pavimenti, etc) provocando un inutile sperpero collettivo di un bene prezioso (Petrella, Lembo, 2006).

7.2.3 Italiani, acqua in bottiglia e acqua di rubinetto

L'Italia, come già detto, ha un consumo di acqua in bottiglia in continua crescita. Nei dieci anni che intercorrono dal 1992 al 2002, la produzione è quasi raddoppiata, passando 6.100 a 10.700 milioni di litri.

Da molti anni in Italia alla pubblicità a sostegno dei marchi imbottigliati si è affiancata una continua campagna denigratoria nei confronti dell'acqua del rubinetto, malgrado tutte le rilevazioni delle associazioni ambientaliste e dei consumatori abbiano rivelato che l'acqua delle nostre case è sicura e non ha nulla da invidiare

alle acque minerali. Semmai, sarebbe il contrario, visto che la maggioranza delle acque in commercio hanno parametri che non rispecchiano quelli dell'acqua potabile e se sottoposte ad analisi di laboratorio potrebbero risultare “acqua non potabile” o “acqua non destinata al consumo umano” (Altamore G., 2006).

Nonostante ciò, quasi la metà degli italiani è diffidente verso l'acqua di rubinetto e preferisce sperperare una quantità non irrilevante di denaro nell'acquisto di acqua in bottiglia. Acqua che costa una miseria alle aziende che la imbottigliano, regolata ancora dall'antiquato Regio Decreto del 1927 (Petrella, Lembo, 2006).

7.2.4 I numeri dell' acqua

Da un'indagine effettuata dall'Istat nel 2003 risulta che in Italia l'87,5% degli intervistati dichiara di consumare acqua minerale. Una percentuale che permette all'Italia di raggiungere il primato di mercato più florido per i produttori di acqua in bottiglia.

Osservando i dati è possibile distinguere tre categorie di persone: i grandi consumatori (73,2%), i consumatori medi (8,5%) e i bassi consumatori (4%) (Martire F., 2007).

Consumo di acqua minerale				
Per regioni. Anno 2003 - Valori percentuali (%)				
Regioni	Consuma acqua minerale	Più di 1/2 litro al giorno	1-2 bicchieri al giorno	Più raramente
Piemonte	92,1	80,5	8,4	2,4
Valle d'Aosta	88,6	73,6	7,3	5,5
Lombardia	94,4	83,5	8,6	1,5
Liguria	89,5	78,4	7,1	3,2
<i>Italia Nord-Occidentale</i>	<i>93,1</i>	<i>82,0</i>	<i>8,4</i>	<i>2,0</i>
Trentino Alto Adige	78,5	52,8	12,6	8,7
Veneto	91,1	74,3	11,9	3,4
Friuli Venezia	88,9	70,3	13,2	4,3

Giulia				
Emilia Romagna	90,5	80,5	7,6	1,5
<i>Italia Nord-Orientale</i>	89,5	74,4	10,5	3,2
Toscana	92,9	85,1	4,5	2,3
Umbria	89,3	81,5	5,8	0,9
Marche	88,1	77,0	5,9	3,5
Lazio	83,6	64,3	9,5	6,9
<i>Italia Centrale</i>	87,6	74,0	7,1	4,5
Abruzzo	76,9	55,1	12,2	6,6
Molise	84,5	70,2	7,7	4,2
Campania	83,9	65,1	9,1	7,1
Puglia	85,0	69,3	7,2	5,7
Basilicata	74,4	53,0	4,8	7,8
Calabria	73,4	57,2	6,2	6,2
<i>Italia Meridionale</i>	81,7	63,8	8,2	6,5
Sicilia	83,0	68,0	9,4	4,6
Sardegna	84,0	71,9	7,5	3,6
<i>Italia Insulare</i>	83,2	69,0	8,9	4,4
Italia	87,5	73,2	8,5	4,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat

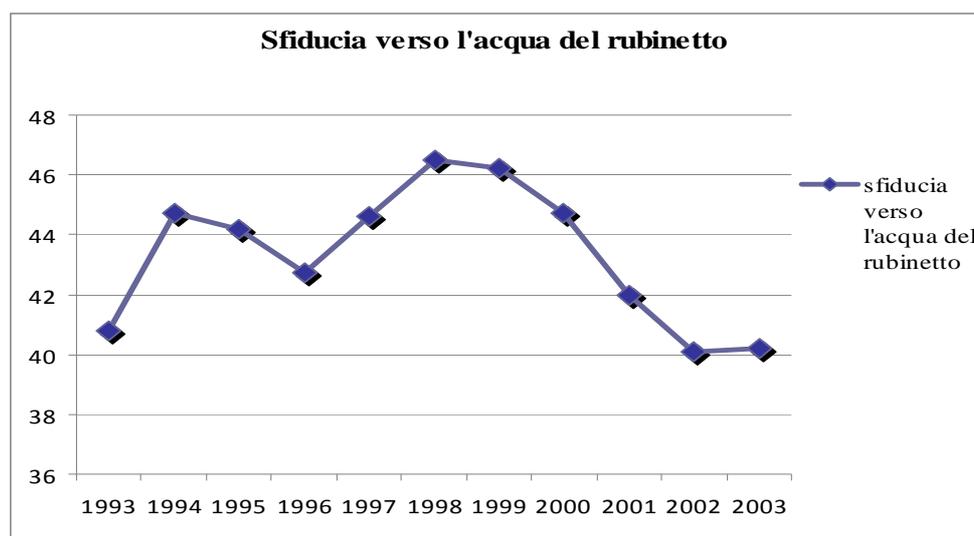
In un'analisi diacronica che attenziona come sia cambiato il consumo di acqua minerale dal 1993 al 2003, si delinea una crescita dei consumi di acqua in bottiglia, che raggiunge una media nazionale dell'8,9%, con un apporto maggiore da parte delle aree centrale (11,1%), meridionale (15,7%) e insulare (12,1%) (Martire F., 2007).

Consumo di acqua minerale			
Per ripartizioni geografiche. Anni 1993 e 2003 - Valori e variazioni percentuali (%)			
Ripartizioni geografiche	Anni		Variazione %
	1993	2003	
Italia Nord-Occidentale	90,1	93,1	+3,0
Italia Nord-Orientale	84,6	89,5	+4,9
Italia Centrale	76,5	87,6	+11,1
Italia Meridionale	66	81,7	+15,7
Italia Insulare	71,1	83,2	+12,1
Italia	78,6	87,5	+8,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Secondo i dati Istat raccolti nel 2003, la media nazionale delle persone che in Italia non si fida di bere l'acqua dal suo rubinetto si attesta al 40,2%.

Se l'Italia Nord-orientale fa registrare il valore più basso del paese (30,8%), è particolarmente significativo il fatto che tutte le zone d'Italia ad esclusione delle due isole si trovano ad un livello inferiore alla media nazionale. Il 65,9% della Sicilia e il 70,6% della Sardegna sono gli esempi di maggior diffidenza verso l'acqua del rubinetto (ibidem).



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Non si fidano a bere acqua dal rubinetto	
Per regioni. Anno 2003 - Valori percentuali (%)	
Regioni	Consuma acqua minerale
Piemonte	37,5
Valle d'Aosta	19,2
Lombardia	39,6
Liguria	38,5
<i>Italia Nord-Occidentale</i>	38,7
Trentino Alto Adige	5,1
Veneto	29,5
Friuli Venezia Giulia	16,5
Emilia Romagna	42,1
<i>Italia Nord-Orientale</i>	30,8
Toscana	51,9
Umbria	44,2
Marche	36,0
Lazio	29,5
<i>Italia Centrale</i>	38,4
Abruzzo	26,0
Molise	41,4

Campania	37,1
Puglia	37,7
Basilicata	29,5
Calabria	54,6
<i>Italia Meridionale</i>	38,6
Sicilia	65,9
Sardegna	70,6
<i>Italia Insulare</i>	67,1
Italia	40,2

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Per spiegare il perché della sfiducia, si può fare riferimento a come la questione della salubrità delle acque potabili non sia certo un argomento molto trattato dai media e che l'informazione sul tema avvenga solo tramite pubblicazioni tecniche e di origine spesso extra-nazionale. Si può affermare con certezza che le caratteristiche biochimiche dell'acqua potabile italiana non siano una conoscenza di massa, ma condivisa da pochi individui e gruppi di opinione interessati al tema. Da qui si deduce come il dato elevato di sfiducia non possa essere collegato alla conoscenza di eventuali agenti nocivi nell'acqua di rubinetto. Un'altra spiegazione deriva direttamente dal rivale nel commercio, l'acqua imbottigliata, di cui abbondano le tesi a sostegno della loro bontà e qualità. Se a tutto ciò, aggiungiamo anche l'immagine che gli italiani hanno dei servizi pubblici in generale, il quadro delle motivazioni di sfiducia è completo (Martire F., 2007).

Il consumo di acqua in bottiglia, malgrado un evidente aumento al centro e al sud, si dimostra dovuto più ad una natura voluttuaria che ad una diffidenza nei confronti dell'acqua potabile del rubinetto. Infatti, se fosse la sfiducia a prevalere, il maggior consumo dovrebbe essere registrato in Italia insulare mentre piuttosto basse dovrebbero risultare le percentuali nelle altre aree d'Italia e invece si verifica l'esatto contrario.

Consumo di acqua minerale	
Per ripartizioni geografiche. Anno 2003 - Valori percentuali (%)	
Ripartizioni geografiche	Consumo acqua minerale
Italia Nord-Occidentale	93,1
Italia Nord-Orientale	89,5
Italia Centrale	87,6
Italia Meridionale	81,7
Italia Insulare	83,2
Italia	87,5

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Sarebbe utile proporre una serie di investimenti e riqualificazioni finalizzati a diminuire l'intensità dei malfunzionamenti e delle irregolarità, accompagnate da campagne informative che rendano noti gli sforzi intrapresi per migliorare la qualità e l'efficienza del servizio, in modo da dare un'immagine nuova e maggiormente positiva dei servizi pubblici che possa contribuire ad un aumento di fiducia della popolazione verso l'acqua di rubinetto. Ad una campagna di promozione è fondamentale affiancare una politica di promozione della riduzione dei consumi e soprattutto degli sprechi, visto il considerevole livello di stress idrico a cui la risorsa si ritrova.

7.2.5 Se l'Europa ri-chiama, l'Italia risponde

La Commissione europea, ascoltando l'allarme lanciato da Pasquale Merlino, cinquantenne lucano, perito chimico da sempre attratto dalle tematiche dell'acqua, che segnalò la presenza di diciannove sostanze tossiche che potevano essere presenti nelle acque minerali in misura maggiore ai limiti previsti per l'acqua di rubinetto, ha avviato una procedura d'infrazione contro l'Italia nel 1999 contestando il decreto emanato nel 1992. A questo richiamo, il governo italiano era chiamato a rispondere sul perché i limiti per le sostanze tossiche presenti nelle acque minerali fossero largamente superiori a quelli ammessi per l'acqua di rubinetto (Petrella R., 2006).

Come risposta, il 31 maggio 2001, un decreto ministeriale ha abbassato per le acque minerali i limiti per alcuni parametri: arsenico totale (da 200 a 50 microgrammi/litro), cadmio (da 10 a 3 microgrammi/litro), piombo (da 50 a 10 microgrammi/litro), boro (da 5,25 a 5 milligrammi/litro), nitriti (da 0,03 a 0,02 milligrammi/litro), bario (da 10 a 1 milligrammo/litro). Per i microinquinanti organici (fenoli, tensioattivi, oli minerali, idrocarburi disciolti o emulsionati, idrocarburi aromatici policiclici, pesticidi e bifenili policlorurati, composti organo alogenati), il decreto dice: *“assente al limite di rilevabilità del metodo analitico”* (Altamore G., 2006).

L'Italia, per cercare di bloccare la procedura di infrazione dell'Unione europea si è premurata anche di inviare una proposta di modifica, con qualche deroga, una di queste riguardanti il bario, spiegando come:

“Al fine di consentire alle aziende interessate di ricercare eventualmente una diversa captazione dell'acqua minerale e, ove ciò non fosse possibile, evitare un impatto negativo

immediato sull'occupazione per la chiusura delle aziende, potrebbe essere inserita nel decreto relativo al nuovo articolo 6 la precisazione che: per le acque già riconosciute, limitatamente al parametro bario, l'entrata in vigore del presente decreto è differita di mesi sei” (ibidem).

Pensando ai posti di lavoro, quindi, il ministero della Sanità trascura così la salute degli italiani.

Alla fine del 2003, venuti tutti i nodi al pettine, oltre 200 marche su 260 sono risultate fuori norma. La presenza di fenoli, idrocarburi e altre sostanze simili, sebbene in concentrazioni tali da non generare preoccupazioni eccessive per la salute dei consumatori hanno dimostrato che una qualche forma di contaminazione era presente nella maggior parte delle acque in bottiglia.

Si arriva così al clamoroso “decreto salva acqua minerale” proposto dal ministro Sirchia che, cogliendo al balzo l'occasione arrivata dopo un decreto del 29 dicembre del 2003 compreso nella nuova Direttiva europea sull'acqua minerale, ha resuscitato i microinquinanti che sono tornati ad essere tollerati. Le accuse di Loredana De Petris, senatrice dei Verdi verso un decreto, che a suo dire, *“ha introdotto una soglia di tolleranza per una serie di sostanze tossiche ad alto rischio grazie alla quale le grandi aziende produttrici di acque minerali possono continuare a immettere sul mercato prodotti irregolari, a danno dei consumatori e in contrasto con le normative europee”* non sono riuscite a far revocare il decreto ma hanno fatto emergere grandi dubbi sulla sua correttezza (Altamore G., 2006).

Il decreto giunto in soccorso delle acque minerali permette, inoltre, ai produttori che dovessero superare i nuovi parametri di

trattare l'acqua con ozono per abbattere il tenore di ferro, manganese e arsenico. Piccolo inconveniente, questo potrebbe produrre un pericoloso sottoprodotto: il bromato (ibidem).

7.2.6 L'informazione celata

Il settore dell'informazione in Italia è sempre a grave rischio per la mancanza della necessaria di libertà di stampa, problema da tempo irrisolto e derivante dell'elevata concentrazione di potere nelle mani di pochi editori.

La questione dell'acqua in bottiglia si è ritrovata, in quanto argomento scottante e di interesse pubblico a essere, come mai successo prima, discussa in una trasmissione radiofonica della Rai, "Radio a colori". Ciò ha suscitato le immediate lamentele da parte dell'organizzazione confindustriale Mineracqua, intervenuta per accusare la Rai della qualità scadente delle informazioni fornite dalla trasmissione radiofonica.

Il 20 novembre 2000, Alberico Giostra e Oliviero Beha dedicarono la puntata della loro trasmissione radiofonica "Radio a colori" alla questione dell'acqua minerale, intervistando il perito chimico Merlino e Fernando Maurizi, presidente dell'Ordine dei chimici di Lazio, Umbria e Molise, nonché consulente di diverse fonti di acque minerali. Quest'ultimo affermò:

"L'acqua minerale è un'acqua medicinale, è un'acqua curativa, è un'acqua che va bevuta cum grano salis, perché ha delle caratteristiche peculiari notevoli" (Altamore G., 2006).

Ecco la fonte delle lamentele di Mineracqua. Parlando realmente delle qualità dell'acqua minerale, si rischia di far svanire i sogni di salute e bellezza propinati dalla pubblicità e questo non va bene se può aprire gli occhi ai consumatori e far perdere dei punti percentuali alle vendite dell'acqua in bottiglia.

Per lo stesso motivo si può comprendere come sulla stampa non si trovano quasi mai delle notizie che possono mettere in pericolo il lucroso business delle acque minerali.

Il 3 ottobre 2003, un dispaccio dell'Ansa annunciava il sorprendente risultato di uno studio effettuato da un gruppo di ricercatori dell'Università di Cardiff in Galles. Si era scoperto che circa il 12% delle infezioni da *campylobacter*, microbo responsabile di molti avvelenamenti, vengono contratte bevendo acqua in bottiglia. Inoltre, funghi e batteri erano stati trovati in 68 bottiglie di acqua minerale in commercio. Questo tipo di notizia non poteva mai raggiungere le masse, visto anche che i campioni provenivano da nove paesi europei e sette extraeuropei. Infatti è stato il ricercatore olandese Rocus R. Klont, a dare la notizia durante il meeting *dell'American Society for Microbiology* tenutosi a Washington nell'autunno del 2004.

Un'altra ricerca di cui non si è venuti a conoscenza tramite i media è stata svolta nel 1999 negli Stati Uniti, dove il *Natural Resources Defense Council* ha pubblicato le conclusioni di uno studio durato quattro anni sull'industria dell'acqua in bottiglia in America. Dall'analisi è emerso che un quarto delle marche non rispetta i limiti sanitari imposti a questo prodotto dalla legislazione statunitense. In molti campioni sono stati riscontrati anche livelli inaccettabili di batteri coliformi, batteri Hpc, arsenico e trialometani.

Questo tipo di notizie sono destinate a rimanere negli ambienti accademici, poiché la stampa e la televisione, troppo legate al potere degli inserzionisti che riempiono di pubblicità e spot i loro spazi e le danno i sovvenzionamenti per tenerle in vita, non si permettono di trattarle in maniera adeguata per paura di ritorsioni che potrebbero intaccare i loro bilanci economici (Altamore G., 2006).

7.3 CONSEQUENZE AMBIENTALI

L'aumento del consumo di acqua in bottiglia significa aumento della produzione della plastica a cui si associa una crescita dei rifiuti da smaltire, con inevitabili costi energetici.

A livello mondiale, negli anni settanta sono stati venduti 1.400 milioni di litri di acque in bottiglie di plastica e fino al 1998 la cifra aveva superato i 27 miliardi (Shiva, 2003, p.108) mentre solo nel 2000 sono stati consumati 24 miliardi di litri (Barlow, 2001), arrivati nel 2006 a 154 miliardi annui, per la cui produzione, secondo la Oregon State University, sono necessari 81 milioni di litri di petrolio e 600 miliardi di litri di acqua (www.repubblica.it).

Il mercato dell'acqua in bottiglia è causa di almeno quattro effetti ambientali negativi: il prosciugamento delle sorgenti e la distruzione degli habitat durante la fase di prelievo; l'enorme quantità di acqua ed energia necessarie nella fase di produzione; l'emissione di anidride carbonica e di conseguenza aumento dell'effetto serra, a causa del trasporto su strada dei prodotti imbottigliati; l'utilizzo di energia necessaria per lo smaltimento e

nel caso dell'incenerimento, l'emissione di sostanze nocive nell'atmosfera.

Le bottiglie di plastica nelle quali è comunemente contenuta l'acqua sono costituite da un materiale specifico, il PET (polietilene tereftalato), un tipo di resina termoplastica. Per produrre 1 kg di questo materiale, con il quale si producono circa 30 bottiglie da 1,5 l sono necessari circa 2 kg di petrolio e 17,5 l di acqua, inoltre, la lavorazione provoca il rilascio di 2,3 kg di CO₂ (McRande, 2004).

Facendo un semplice calcolo, si giunge al risultato che con una tonnellata di PET si producono 30.000 bottiglie. Tenendo conto che solo in Italia, dove il 65% dell'acqua è imbottigliata nella plastica, la produzione annua di contenitori è pari a 350.000 t di PET (Beverfood, 2007), si ricava che il consumo di acqua in bottiglia in Italia, in un solo anno, comporta l'uso di 700.000 t di petrolio e 6,125 miliardi di litri di acqua, oltre all'emissione 805.000 t di CO₂. A questo, bisogna aggiungere anche 26 milioni di litri di gasolio, utilizzati per il trasporto, oltre al carburante necessario per il trasporto delle bottiglie dalla fabbrica produttrice alle aziende imbottigliatrici, a quello della nettezza urbana usato per lo smaltimento e a quello impiegato dagli acquirenti. Considerando che in Italia si ricicla solo un terzo delle bottiglie (secondo i dati di Legambiente del 2008), l'impatto ambientale è a dir poco devastante (Ciervo M., 2010).

Il consumo dell'acqua dai rubinetti delle proprie abitazioni e da quelli pubblici comporterebbe dei benefici innegabili. Gli effetti negativi a danno dell'ambiente verrebbero ridotti sensibilmente e si contrasterebbe il business della produzione e dei trasporti delle

bottiglie, con tutti i benefici derivanti dal risparmio di petrolio e acqua.

In contrasto con il business dirompente, Gianfranco Bologna, portavoce del WWF in Italia, afferma quanto segue:

“E’ molto chiaro che fare affidamento sull’acqua in bottiglia, pensando che solo perché non viene dal rubinetto sia più pura e immune dall’inquinamento, non risolverà affatto i problemi di sicurezza e approvvigionamento”.

Lo stesso Bologna chiarisce anche che:

“...la migliore acqua da bere non si trova necessariamente in una bottiglia...Se vogliamo bere acqua pura dobbiamo porre maggiori sforzi nel proteggere fiumi, laghi e falde idriche, e poi investire in modo che tale acqua arrivi in modo sicuro al consumatore attraverso i rubinetti”
(www.disinformazione.it).

7.3.1 Azioni contrarie

Mentre la pubblicità incalza, sciorinando le qualità più fantasiose delle acque in bottiglia che secondo la marca riescono a far digerire meglio, a depurare l’organismo con brio, a stimolare la diuresi e tante altre fandonie, buone ad affascinare i consumatori verso queste “acque della salute”, c’è anche chi sostiene la bontà dell’acqua di rubinetto.

L’associazione di consumatori Altroconsumo, la prima e la più diffusa in Italia con i suoi 300.000 soci, indipendente e senza fini di lucro, ha provato tramite analisi biologiche, chimiche e scientifiche che l’acqua minerale non è superiore all’acqua

potabile, e che anzi, i controlli spesso dimostrano il contrario. Questa associazione agisce da 30 anni a fianco dei consumatori per la loro tutela e la loro informazione, in difesa degli interessi e dei diritti fondamentali dei cittadini: la protezione della salute e della sicurezza, la tutela degli interessi economici, il diritto a essere informati, a conoscere i propri diritti e a far valere le proprie ragioni, il diritto a essere rappresentati e ascoltati presso le istituzioni nazionali e internazionali, il diritto a vivere in un ambiente sano e a compiere scelte di consumo etiche e responsabili (www.altroconsumo.it).

Spot e manifesti giocano su alcuni concetti chiave come la scarsa presenza di sodio o il residuo fisso molto basso. L'associazione Altroconsumo tiene a precisare che chi deve osservare una dieta povera di sodio, come gli ipertesi, non è certo dell'acqua che deve preoccuparsi, ma semmai dell'alimentazione: il sodio abbonda in molti cibi, e quello che si può assumere mangiando è senz'altro molto di più di quello che si ingerisce bevendo un'acqua ricca di sodio. In ogni caso l'acqua potabile fornita dalla maggior parte degli acquedotti ha livelli di sodio contenuti, perciò non c'è una grande differenza rispetto alle minerali. Tanto più che alcune marche che vantano di avere pochissimo sodio, alla prova delle analisi ne hanno comunque poco ma più di quanto dicono (ibidem).

Quanto al residuo fisso, che testimonia la quantità dei vari sali disciolti (sodio, potassio, magnesio, cloruri, solfati, bicarbonati), sulle etichette è riportato come valore a 180° C perché, dopo aver fatto evaporare un litro d'acqua a quella temperatura, si può verificare quanti sali sono rimasti. L'ideale per il consumo quotidiano è un'acqua oligominerale, con un residuo

fisso inferiore ai 500 mg/l. Nelle inchieste condotte da Altroconsumo sull'acqua potabile distribuita dall'acquedotto, nessun campione prelevato dal rubinetto superava i 700 mg/l: l'acqua offerta dall'acquedotto, quindi, è quasi sempre comparabile all'oligominerale (www.altroconsumo.it).

La qualità dell'acqua potabile italiana è buona, non ci sono motivi fondati per ritenere l'acqua minerale più salutare. Ciò non significa che l'acqua in bottiglia non sia di buona qualità. Sopravvalutare la minerale però è poco ragionevole, tanto quanto diffidare dell'acqua dell'acquedotto, rigidamente e regolarmente controllata sotto il profilo igienico. Bere una o l'altra è una scelta soprattutto di gusto, legata al sapore ed eventualmente alla voglia di bollicine. Nessuna virtù particolare dunque e nessun rischio in gioco: bere dalla bottiglia o dal rubinetto fa una notevole differenza solo per il portafoglio. Tra l'altro, a ben guardare, i soldi spesi per la minerale servono non tanto a pagare la materia prima, ma tutte le altre voci che gravitano attorno al business dell'acqua: pubblicità, trasporto, imballaggio.

8. CAPITOLO VIII: LA DISPUTA TRA PUBBLICO E PRIVATO

Quando dalla bocca di un ministro per le Politiche comunitarie viene fuori che è *“inaccettabile sostenere che l’acqua debba essere gestita da un monopolio pubblico”*, in quanto a suo avviso resta *“una fonte inesauribile di sprechi”* (Martinelli L., 2010), viene da chiedersi in che epoca stiamo vivendo e in che paese. Il ministro in questione è Andrea Ronchi, grande fautore di un monopolio privato nella gestione dei servizi idrici.

Non c’è da stupirsi a questo punto del fatto che lo stesso ministro abbia avuto la “brillante” idea di firmare, nel settembre del 2009, un decreto legge che porta il suo nome, il numero 135 del 2009, approvato dal Parlamento il 19 novembre scorso. Il decreto si fonda sull’imposizione dell’affidamento del servizio idrico tramite una gara ad evidenza pubblica, in cui è d’obbligo la presenza di un partner privato. Una vera e propria minaccia rivolta agli Ato che avevano scelto di gestire il servizio in house. Ma il pericolo non si ferma qui. Una data segna un rischio imminente: 31 dicembre 2001. A partire da quel giorno, non troppo lontano, per effetto del decreto Ronchi, tutte le società per azioni a totale controllo pubblico che gestiscono il servizio idrico integrato verranno cancellate. Sarà la fine dell’affidamento in house, che solo l’Italia in tutta Europa considererà fuorilegge (ibidem).

L’obiettivo dichiarato dal governo di cui il ministro Ronchi fa parte è inoltre l’imposizione agli enti locali, che oggi controllano almeno il 51% delle azioni di tutte le società quotate in

Borsa, della cessione delle quote di capitale fino al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro dicembre 2015 (Martinelli L., 2010).

8.1 I RAGIONAMENTI DEI MERCANTI D'ACQUA

Beppe Grillo, il famoso comico impegnato direttamente nella lotta alla privatizzazione dei servizi idrici a Napoli e in tutta Italia, ha provato a spiegare quale possa essere il pensiero che guida i sostenitori della privatizzazione ad accettare che si possa fare profitto sulla pelle della gente.

Secondo i mercanti d'acqua, i cittadini attraverso le tariffe devono pagare i costi per portare l'acqua potabile nelle loro case, gli investimenti per captare l'acqua dalle falde, dai fiumi, dai laghi, per potabilizzare la risorsa, per costruire i serbatoi e mantenerli. Tutto a spese dei consumatori.

Il discorso sembrerebbe logico forse a primo sguardo ma andando più a fondo Grillo fa notare come l'acqua sia un bene essenziale ed insostituibile alla vita e come tutti, vecchi e bambini, sani e malati, poveri e ricchi, abbiano allo stesso modo il diritto ad accedere all'acqua potabile. Spetta dunque alla collettività farsi carico di tutti i costi scaturiti dalla gestione della risorsa, coprendo le spese attraverso la finanza pubblica (Petrella R., 2006).

Da ottobre 2005, con la creazione di AquaFed anche i privati si sono riuniti per difendere e sviluppare le loro tesi. Questa federazione internazionale riunisce gli operatori privati dell'acqua. Hanno già aderito 200 imprese private, accogliendo l'iniziativa di Suez (numero 2 mondiale dell'acqua) che ha promosso la creazione della federazione per formare un forte gruppo di

pressione politica, capace di influenzare le istituzioni europee ed internazionali (la Banca Mondiale ed il Wto in particolare) per favorire una politica mondiale dell'acqua che sostenga gli interessi delle grandi imprese multinazionali private (Petrella R., 2006).

Ciò a cui il settore privato non intende rinunciare è il sistema economico attuale, basato sulla competitività, concepita come rivalità per la conquista dei mercati con l'esclusione dei perdenti e di tutti coloro (individui, città, regioni, paesi) il cui potere d'acquisto non permetta di ottenere il rendimento sugli investimenti al livello ottimale dettato dai mercati finanziari. La competitività si afferma sempre più come principio di selezione che legittima il clima di guerre economiche in cui il più forte ha la meglio.

8.1.1 La legittimazione delle società private

A dominare la scena del mercato tra i privati emergono dei veri e propri colossi finanziari, quotati in Borsa, che trovano l'oro in ogni metro cubo d'acqua. Queste società sfuggono spesso al controllo democratico dei cittadini, che sebbene continuino a eleggere gli amministratori locali, non hanno alcun potere diretto sui consigli d'amministrazione delle nuove aziende che offrono svariati servizi, non fermandosi all'acqua, ma interessandosi anche di energia, trasporti e rifiuti, con un'influenza crescente sulle decisioni politiche.

Il principio economico e di conseguenza, le società per azioni, pronte a sfruttarlo, trovarono legittimazione definitivamente nella Dichiarazione di Dublino nel 1992 in cui si dichiarava:

“L’acqua ha un valore economico in rapporto ai suoi diversi usi e deve, dunque, essere riconosciuta come un bene economico” (Altamore G., 2006).

Anche il documento finale siglato nell’ambito della Conferenza su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro sempre nel 1992 ha avuto il suo peso sulle scelte di molti governi e istituzioni internazionali. Il documento, noto come Agenda 21, nel capitolo dedicato alla gestione delle risorse idriche, sottolinea la necessità di un approccio integrato alla gestione e allo sviluppo, procedendo verso l’obiettivo della trasformazione di un servizio pubblico in una grande impresa industriale (Altamore G., 2006).

Nel 1997 a Marrakech, durante il primo Forum del Consiglio mondiale dell’acqua fu lanciato il programma internazionale per l’acqua, la vita e l’ambiente. Qui si manifestarono le scelte degli organismi internazionali sulla questione idrica. Il Forum è tuttavia un’emanazione del Consiglio mondiale dell’acqua, un’associazione privata di diritto francese con sede a Marsiglia. Nessuna iniziativa intergovernativa, anzi, dal 2005 il Consiglio è presieduto da Loic Fauchon, presidente e direttore generale del *Groupe des Eaux de Marseille*, con un capitale detenuto in parti uguali da Lyonnaise des Eaux e dalla Compagnie Générale des Eaux (Cge, gruppo Veolia Water). Le due imprese maggiori a livello mondiale hanno dunque un forte controllo sulle decisioni del Consiglio e del Forum mondiale dell’acqua, quest’ultimo consistente in un insieme di poteri mondiali: dalla Banca Mondiale alle multinazionali, dai governi di Paesi come Usa e Giappone, alla Fao (*Food and Agriculture Organization*) e all’Oms (Organizzazione mondiale della sanità).

Ecco come il passaggio da diritto all'acqua potabile, ai servizi igienici e al bisogno d'accesso è diventato presto realtà con un cittadino titolare di un diritto trasformato in un cliente/consumatore da soddisfare (ibidem).

8.2 ACQUA BENE COMUNE, ECCO PERCHÉ

La gestione dell'acqua come bene comune e dunque totalmente pubblico permette dei vantaggi che la privatizzazione non può assolutamente comportare. Infatti, il privato è portato a chiedere tariffe sempre più esose per coprire le spese di gestione e gli interventi per il controllo e il mantenimento di un servizio quantomeno decente, poiché il suo minimo obiettivo è il pagamento di tutti i costi. Nel momento in cui urgono degli investimenti, quindi ulteriori costi per il controllo e il miglioramento del servizio, il privato è spinto a chiedere un aumento delle tariffe, che se non viene accettato dal potere pubblico, comporta la richiesta di un prestito, non senza interessi, ad una banca d'affari, anch'essa protesa ad ottenere un profitto. E quindi, altre spese che la cittadinanza si troverà ad affrontare, con una crescita delle tariffe ancora maggiore.

E meno male che in Italia dal 1995 almeno esiste il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica). Il Comitato fissa l'aumento massimo delle tariffe, riuscendo in qualche modo a frenare l'impennata di quest'ultime. Tuttavia, in mancanza di aumenti delle tariffe, spesso con l'obiettivo di far quadrare i conti e remunerare il capitale, si finisce per penalizzare la qualità della risorsa. Così, i gestori degli acquedotti, trovandosi a

scegliere tra ingenti investimenti per degli impianti più efficienti e richiedere di non rispettare i limiti imposti per talune sostanze ritenute dannose alla salute quali: arsenico, fluoriti, cloriti, trialometani, a volte preferiscono la strada del risparmio, trascurando gli interessi e la salute dei consumatori, ma avendo più cura delle tasche degli azionisti (Altamore G., 2006).

Un altro elemento che lascia molti dubbi sulla gestione privata, sta nella sostenibilità ambientale di una politica, mirata al profitto e al consumo della risorsa. Infatti se diminuisce il consumo d'acqua, ci sono meno introiti e si è costretti ad aumentare ulteriormente i costi del servizio, diminuire gli investimenti oppure chiedere investimenti ai comuni per impianti gestiti dai privati. Il che sembra un po' un controsenso.

Un'altra situazione in cui difetta decisamente la gestione privata riguarda i piccoli comuni situati tra le colline, dove la gente vive in case sparse. In un contesto del genere il gestore privato non vede molto spazio al suo tanto desiderato profitto e alla remunerazione del capitale investito, quindi sceglie facilmente di tagliare gli investimenti per la zona, causando spesso dei disservizi nelle aree più lontane dai centri città (Martinelli L., 2010).

In tutti i casi, l'acqua in quanto bene essenziale per la vita di qualunque essere vivente, non può trovarsi in una situazione di discriminazione relativa alle capacità finanziarie degli utenti o alle zone da servire. È proprio il principio della convenienza quello che impedisce di vedere di buon occhio una gestione privata.

È necessario sottolineare come l'acqua per la vita (l'acqua per bere, per cucinare, per l'igiene ...) sia insostituibile per vivere e nessuna specie possa fare a meno di questa risorsa. Se in alcuni casi ed in alcune aree ci si trova in una situazione di particolare

penuria d'acqua, sono queste le priorità da sostenere a scapito dell'acqua per la produzione (l'acqua per irrigare i campi, per produrre l'acciaio o carta da giornale).

Parlando di acqua per la vita, si tiene in conto come gli utilizzatori del bene non siano consumatori, ma cittadini che hanno diritto alla vita. Per tale diritto i responsabili della collettività devono impegnarsi a garantire, attraverso l'uso delle risorse finanziarie comuni, che l'accesso all'acqua potabile, nonché all'acqua destinata alla produzione di beni essenziali come il cibo, risulti rispettato verso tutti e in qualunque luogo (Petrella R., 2006).

9. CAPITOLO IX: COSA FARE PER UN FUTURO

MIGLIORE

Gli ultimi trent'anni, nelle società occidentali, hanno segnato un processo di abbandono dei diritti umani e sociali e di promozione dei bisogni individuali, soddisfatti in un contesto regolato dalla concorrenza nell'accesso all'uso delle risorse e attraverso le dinamiche di mercato. Ciò ha trasformato la società contemporanea, affermando come principio fondatore, la lotta individuale per ottimizzare l'utile del singolo (Petrella R., 2006).

Il movimento anti-privatizzazione ha raggiunto, tuttavia, negli ultimi anni diversi obiettivi, facendo dell'acqua un argomento dibattuto tra l'opinione pubblica, oltre che oggetto di studio, di ricerche scolastiche, di tesi di laurea universitarie, di opere teatrali, musicali, pittoriche e cinematografiche. Sono stati smascherati gli interessi economici forti che sono in gioco nel campo delle risorse idriche dando forza a movimenti culturali e di aggregazione altrettanto forti che si confrontano e formano un fronte comune contro la logica della privatizzazione (Altamore G., 2006).

9.1 LA RIVOLUZIONE DA METTERE IN ATTO

Il principio guida che regola il senso rivoluzionario dei movimenti sociali nati di recente per l'affermazione dell'esistenza

e della promozione dei beni comuni, sta tutto nella lotta alla società attuale e ai suoi principi cardine.

Nuovi modi di vivere sono promossi e sostenuti, attraverso l'affermazione del diritto alla vita uguale per tutti, alla giustizia, alla solidarietà alla fratellanza e al rispetto della sostenibilità del pianeta.

La rivoluzione contemporanea si pone il primario obiettivo di affermare la vita come un diritto, non solo degli esseri umani ma anche dell'insieme della vita dell'ecosistema Terra, opponendosi decisamente a qualunque mercificazione in cui il vivente diventa merce e valore di scambio. La mondialità della condizione umana e la sicurezza dell'umanità vengono a scontrarsi con la globalizzazione del capitale finanziario e del suo potere di dominio. Una società del "vivere insieme" contro una società della "competizione mondiale per la sopravvivenza".

Il merito alla questione idrica è di vitale importanza una politica di risparmio idrico, sostenuta da una fiscalità generale che non comporti il taglio delle tasse ma il conseguente aumento delle tariffe. La possibilità di assicurare 40 litri per persona al giorno come diritto minimo garantito potrebbe dare il via ad un cambiamento politico netto e ad un'apertura verso una società dei diritti (Petrella, Lembo, 2006).

9.1.1 Da qualche parte la rivoluzione è in corso

Se la forza delle multinazionali e delle società che si occupano del business acqua avanza, non è da meno l'ondata di proteste internazionale al concetto di privatizzazione dei beni

comuni. In alcune parti del mondo, il processo rivoluzionario ha già ottenuto degli obiettivi tangibili.

In Uruguay, ad esempio, è stato indetto un referendum per affermare il principio che l'acqua è "una risorsa essenziale alla vita" e un "diritto umano fondamentale". Così, nel 2004, per la prima volta il principio che l'acqua è "un bene pubblico e non può essere ceduta ai privati" è stato scritto nella Costituzione uruguayana (Altamore G., 2006).

Anche in Europa qualcosa si muove. In Belgio, nel 2005, è stata adottata una risoluzione che chiede l'introduzione del diritto all'acqua nella Costituzione del paese. Il Lussemburgo afferma decisamente che non vi è alcun bisogno di privatizzare e mantiene la proprietà pubblica del servizio. In Olanda, la distribuzione dell'acqua da parte di una società privata è vietata per legge. Anche in Svezia vi è una legge simile che impedisce di ricavare profitti dall'acqua. In Finlandia, dove la Veolia Water ha ottenuto le concessioni per un paio di città, il ministero dell'ambiente ha proposto una legge per evitare almeno la vendita delle infrastrutture.

Occorre riconoscere che anche in Italia quei piccoli cambiamenti avvenuti potrebbero essere da esempio per un cambio di rotta radicale. A Venezia e provincia, l'assemblea dei sindaci riunita nell'ATO ha stabilito di far pagare un centesimo di euro al m³ da destinare a progetti idrici nei paesi che ne hanno bisogno. Una piccola goccia che può diventare un grande fiume e può alimentare centinaia di fontanelle, migliaia di pozzi e un numero enorme di rubinetti. Ogni veneziano consuma 50 m³ di acqua all'anno e contribuisce per 50 centesimi all'anno. Una piccola somma individuale che può raggiungere 700.000 euro totali

all'anno nell'intera città. Con il denaro accantonato in due anni, 1 milione e 400.000 euro, sono stati finanziati otto progetti idrici che serviranno a dissetare 300.000 persone. Così, 1.500 famiglie del villaggio Villas di Chilimarca, provincia di Cochabamba, la famosa città della prima rivolta per l'acqua, potranno aprire i rubinetti grazie a quel centesimo di euro donato dai veneziani (Altamore G., 2006).

Insomma, non tutto il mondo resta a guardare e accetta in silenzio l'avanzata delle corporations, qualcuno ha già capito che è necessaria una rivoluzione sociale contro i predoni dell'acqua.

La forza dell'idea di comunità può diventare decisiva per raggiungere obiettivi insperati fino a poco tempo fa. Partendo dall'etimologia del termine "comunità", che proviene dal latino *cum munus* (con, insieme, e dono), si ritrova un concetto giuridico prima che umano. L'acqua deve rappresentare l'idea primigenia di comunità, dove un bene essenziale alla vita è a disposizione di tutti, senza distinzione tra chi può pagare e chi no, tra chi può permettersi l'acqua in bottiglia e chi non riesce ad avere neanche quella del rubinetto, senza alcun interferenza della Borsa e dei concetti di utile e profitto che hanno ben poco a che vedere con un servizio sociale (ibidem).

9.2 UNA POLITICA DI GOVERNO PUBBLICO

DELL'ACQUA

Una politica di governo pubblico dell'acqua è necessaria per porsi degli obiettivi da raggiungere e proporre una serie di diritti/doveri che permettano una corretta gestione dei servizi idrici a livello mondiale, continentale e nazionale.

Quattro principi prevalgono come fondamentali nella politica di governo dell'acqua a livello globale promossa dal Manifesto italiano per un governo pubblico dell'acqua.

Il primo principio concerne l'importanza dell'affermazione di un diritto umano e sociale, individuale e collettivo, all'accesso all'acqua nella quantità e qualità essenziali per la vita.

Secondo quest'ottica, il principio della sovranità nazionale sulle acque deve essere regolato dal riconoscimento della responsabilità di ogni Stato a garantire il diritto all'acqua dei suoi cittadini.

D'altronde, come afferma anche il Contratto Mondiale sull'Acqua:

“Il diritto all'acqua è un diritto umano di base per la vita, inerente la dignità della persona umana, riconosciuto come tale a seguito di lunghe e dure lotte sociali e politiche e che non può, in nessuna circostanza, e per nessuno, dipendere dalle disponibilità delle risorse finanziarie” (Petrella R., 2006).

Il secondo principio riguarda il governo sostenibile e solidale dei grandi corpi idrici mondiali, quali i grandi bacini idrografici posti su territori di due o più stati (grandi fiumi, grandi laghi e mari interni).

Il terzo principio determina la non applicabilità all'acqua delle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e dell'Accordo generale sul commercio dei servizi (Agcs, Gats in inglese) per quanto riguarda i servizi idrici relativi all'acqua per la vita (captazione, adduzione, trattamento e distribuzione dell'acqua potabile, ed il trattamento delle acque reflue) e all'acqua per la sicurezza d'esistenza collettiva (acqua per la produzione agricola, industriale ed energetica nella quantità e qualità sufficienti per l'esistenza di una comunità umana) (ibidem).

Il quarto principio concepisce l'acqua come bene comune pubblico, bene patrimoniale dell'umanità, riconoscendo la responsabilità dell'intera umanità, per quanto differenziata e divisa, nei confronti dell'acqua, della sua salvaguardia e del miglioramento della vita degli ecosistemi e degli esseri umani.

A livello europeo, una politica nuova di governo pubblico dell'acqua è legata strettamente alla volontà del Parlamento europeo e all'impegno nel promuovere i seguenti principi:

- il principio del servizio pubblico europeo;
- il principio della democrazia sovranazionale;
- il principio della cooperazione interregionale;
- il principio della solidarietà verso i paesi vicini.

Se la Commissione europea assume un atteggiamento neutrale verso i servizi idrici, in quanto la politica dell'acqua rimane di competenza degli stati membri, il Parlamento europeo, grazie alla sua più grande libertà di manovra ha preso posizione in merito alla questione. L'ultima decisione del parlamento sull'argomento acqua risale all'11 marzo 2004, con l'adozione di due emendamenti al "rapporto Miller" (rapporto di iniziativa parlamentare sulla comunicazione della commissione sullo stato di

avanzamento della realizzazione del mercato unico interno). Con il primo emendamento, il Parlamento ha respinto la proposta della commissione di far disciplinare le acque ed i servizi di smaltimento e dei rifiuti da una direttiva settoriale del mercato unico. Il Parlamento, tenendo conto delle specificità regionali e della responsabilità primaria delle collettività locali in materia di approvvigionamento delle acque potabili e del trattamento delle acque reflue, si è interrogato sull'opportunità di procedere alla liberalizzazione dell'approvvigionamento idrico. Il secondo emendamento ha affermato che l'acqua è un bene comune dell'umanità e che la gestione delle risorse idriche non deve essere assoggettata alle norme del mercato interno (Petrella, 2006).

In Italia, all'interno delle innumerevoli lotte per l'acqua si sono distinte tre categorie di impegno:

- la salvaguardia “ambientale” dell'acqua come bene “naturale” e bene comune;
- le lotte contro la privatizzazione dei servizi idrici ed in favore del mantenimento della gestione in mani pubbliche o della sua ripubblicizzazione;
- le battaglie contro la mercificazione dell'acqua e la sua “coca-colizzazione” per una cultura dell'acqua simbolo della sacralità della vita (ibidem).

La prima categoria si pone l'obiettivo di rigenerare il bene acqua dalla distruzione e devastazione da cui è stato colpito negli ultimi anni. In questa direzione, è necessaria una drastica riduzione delle fonti di inquinamento e di contaminazione tra cui soprattutto pesticidi, nitrati, idrocarburi, metalli pesanti e sostanze tossiche derivanti dal settore medico. Non meno importante si pone la questione della rigenerazione del suolo, del territorio e degli

ecosistemi sovra-sfruttati dall'agricoltura intensiva e dall'industria cieca verso l'ambiente.

La seconda categoria aspira a combattere la sfiducia nella capacità di governare da parte dei poteri pubblici in maniera giusta ed efficace che ha permesso la spinta verso la liberalizzazione, la deregolamentazione e la privatizzazione del settore idrico nel ventennio 1980-2000. L'idea è quella di ricostituire uno stato di responsabilità, un pubblico efficace e onesto, ridando credibilità e capacità al governo pubblico.

La ripubblicizzazione del governo dell'acqua secondo quanto previsto dal manifesto italiano può essere sostenuta da una definizione di politica integrata dell'acqua in cui il governo di tutte le categorie sia coordinato. Per far sì che ciò si realizzi, è necessaria la riorganizzazione integrata di tutte le funzioni, abbandonando la separazione tra proprietà del bene e delle reti, gestione dei servizi, controllo politico sulla gestione. La proposta è quella di adottare la modalità di affidamento diretto a società con capitale interamente pubblico, la gestione in house, insieme a forme di gestione diretta, laddove questa si riveli la modalità più pertinente ed efficace.

Contro la mercificazione dell'acqua è stato proposto l'obbligo di finanziamenti mediante le risorse finanziarie della collettività stessa. Si sostiene, inoltre, l'adozione di un sistema di tariffazione a tre livelli:

- il primo livello è quello del diritto e si basa sull'accesso ai 50 litri per persona al giorno come diritto universale a carico della collettività;
- il secondo livello è quello della sostenibilità e raggiunge il quantitativo di 120 litri al giorno per persona, reputato

sufficiente per accedere ad un livello di benessere ammissibile sul piano di un utilizzo sostenibile dell'acqua. Se l'uso raggiunge i 200 litri, ci troviamo in una situazione di gestione insostenibile della risorsa, sebbene non in maniera devastatrice;

- il terzo livello è quello della non sostenibilità e quindi del divieto imposto ad un uso superiore ai 200 litri al giorno per persona.

9.3 UNA FORMA DI GESTIONE INNOVATIVA

Una risposta concreta alla privatizzazione viene attraverso una nuova forma di gestione proposta dal Contratto Mondiale sull'acqua. Si tratta della *Public-Public-Partnership* (partenariato pubblico-pubblico in opposizione al pubblico-privato) che inserisce i principi della cooperazione, della solidarietà e dell'interesse collettivo, sostituendoli alla competitività, al profitto e all'interesse privato.

Gli obiettivi di questa modalità di gestione sono: migliorare le capacità gestionali al minimo costo, grazie alla condivisione di esperienze e capacità; promuovere l'accesso ai servizi idrici in modo democratico ed equo, con una maggiore partecipazione degli utenti; costruire relazioni di solidarietà tra operatori municipali, su scala locale e globale; riportare l'attenzione delle politiche relative al servizio idrico sul settore pubblico, partendo dalle Nazioni Unite fino ai paesi in via di sviluppo (Martinelli L., 2010).

Molti enti locali, seguendo il principio di solidarietà tra operatori municipali, hanno avviato relazioni con comunità dei

paesi più svantaggiati, finanziando la realizzazione di infrastrutture che permettano di migliorare l'accesso all'acqua e stabilendo degli scambi culturali, educativi, tecnici fra settori omologhi delle rispettive realtà locali (Petrella, Lembo, 2006).

Risulta decisivo un cambiamento culturale, cioè un passaggio da una visione globale ad una no global. La concezione globale si basa su tre principi: l'acqua è un bene economico, pertanto può essere venduta, comprata, scambiata; l'accesso all'acqua è un bisogno vitale, non un diritto umano, i cittadini sono quindi consumatori/clienti di un bene/servizio; l'acqua deve essere trattata come una risorsa preziosa e strategicamente importante.

Di contro, la visione no global è guidata da tre capisaldi: accesso all'acqua in qualità e quantità sufficienti alla vita come diritto universale imprescrittibile; acqua come bene comune appartenente a tutti gli esseri viventi; collettività pubbliche e partecipazione diretta dei cittadini alle politiche per l'acqua (Altamore G., 2006).

Lo spostamento dell'opinione pubblica in direzione no global può comportare il tanto agognato cambiamento strutturale che trasformi l'acqua in bene comune, rigettando la concezione economica e speculativa portata avanti con la privatizzazione della risorsa.

9.4 RISULTATI OTTENUTI

La cittadinanza attiva italiana ha ottenuto una straordinaria vittoria raccogliendo 1 milione e 400.000 firme per chiedere un

referendum contro la privatizzazione dell'acqua (VEDI APPENDICE X).

Questo grazie a una straordinaria convergenza di forze sociali che vanno da associazioni laiche come Arci o Mani Tese, o cattoliche come Agesci o Acli, da sindacati, da movimenti come No Tav o No Dal Molin, da reti come Lilliput o Assobotteghe, etc. In nessun referendum si era mai visto un tale schieramento di forze sociali così trasversali, che hanno trovato poi la capacità di organizzarsi a livello locale, provinciale, regionale. È stata l'acqua, fonte della vita, che ha riunito in unità la cittadinanza attiva. È fondamentale notare che tutto questo è avvenuto senza l'appoggio dei partiti, senza soldi e senza la grande stampa. I partiti del governo, infatti, hanno attaccato pesantemente e ripetutamente il movimento attraverso le dichiarazioni dei loro rappresentanti, mentre i partiti dell'opposizione presenti in Parlamento (Pd e Idv) spesso hanno remato contro questa iniziativa popolare.

Ora si apre la campagna referendaria vera e propria. In questa direzione, il 4 settembre 2010, i referenti regionali del Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua pubblica, si sono ritrovati a Roma per valutare come procedere e soprattutto per preparare l'incontro nazionale di tutto il movimento in difesa dell'acqua pubblica, tenutosi a Firenze (18-19 settembre 2010).

Per tutti coloro che hanno a cuore il destino dell'acqua l'impegno necessita di continuità. Il primo obiettivo è quello di riuscire tramite il referendum ad affermare il diritto all'acqua come bene comune e per questo è d'obbligo il coinvolgimento dell'intera cittadinanza italiana. Poi sarà la volta di trasformare in realtà la legge di iniziativa popolare in modo da affermare la risorsa idrica come bene comune con il coinvolgimento dell'intera cittadinanza

nella sua gestione con obiettivi di sostenibilità ambientale e di diritto universale garantito a tutti.

In seguito, non dovrà mai essere abbassato il livello di attenzione rivolto ai beni comuni e all'acqua, fonte di vita, che rischia sempre di diventare una merce nelle mani di sfruttatori senza scrupoli. Il futuro è nelle nostre mani, scegliamo la strada giusta.

CONCLUSIONI

Chi possiede la nostra acqua? Cosa succede quando una compagnia di bottiglie d'acqua rivendica la proprietà sulla vostra risorsa di città? E giusto pagare per avere l'acqua? E l'acqua è completamente pulita e sicura? Quante sostanze chimiche sono utilizzate per renderla potabile? Quale impatto ambientale comporta il fare, trasportare e disporre di tutte quelle bottiglie di plastica? (Una guida. Uno spunto, una riflessione per tutti coloro che spendono 2 euro per spegnere la sete!) Ci si interroga su questi ed altri quesiti relativi alla mercificazione del più basilare bisogno umano: acqua da bere. Meccanismi, economie e tendenze culturali che dalla natura conducono direttamente ai nostri supermercati. Complici: pubblicità e media. Tecniche e meccanismi pubblicitari che inducono all'acquisto. Marche come Panna, San Pellegrino, Vera, ecc. sono talmente diffuse che a stento ci si rende conto del fatto che non sono altro che acqua potabile proveniente da sorgenti in qualche angolo della terra. Perché dobbiamo pagare per utilizzare l'acqua? Non è forse un diritto di tutti? Per non lasciare questi interrogativi aperti si è tentato di dare una risposta quanto più esaustiva attraverso un'indagine dettagliata di articoli, testi, documenti, dichiarazioni, regolamenti. Scrittori, giornalisti, attivisti, opinionisti hanno dato un contributo notevole alla lotta contro la privatizzazione in Italia e nel mondo, riconquistando un diritto universale. È stata analizzata la situazione mondiale e locale partendo dal bene più prezioso "acqua" come risorsa naturale fino al nuovo concetto suggerito dalle leggi del mercato di acqua come fonte di profitto.

Ricordate la famosa scena della vendita della Fontana di Trevi, in cui Totò protagonista del celebre film “C’eravamo tanto amati”, tenta di vendere il noto monumento storico romano ad uno straniero? Una situazione paradossale che voleva essere una colossale truffa ai danni del povero malcapitato. Come un déjà vu la scena si ripresenta...la beffa, ma questa volta è la realtà, la privatizzazione del bene comune: acqua, come se si potesse vendere l’aria che respiriamo. Eppure quello potrebbe essere il prossimo business delle multinazionali, un ennesimo passo verso l’assurdo mondo della mercificazione del bene comune. I predoni dell’acqua hanno fiutato l’affare del secolo: “l’oro blu”!

L’acqua è un fattore essenziale per la vita di tutti gli organismi viventi animali e vegetali. E’ necessaria per gli usi civili, domestici e per tutte le attività produttive. Fino a qualche decennio fa la sua disponibilità non era percepita come un problema, mentre attualmente essa è diventata la risorsa naturale più critica nell’intero pianeta. Negli ultimi 50 anni il consumo dell’acqua è infatti raddoppiato e in molte aree del pianeta il prelievo della risorsa idrica è maggiore della quantità di acqua che viene rinnovata annualmente attraverso il ciclo idrologico.

Vandana Shiva, nel libro “Le guerre dell’acqua”, ha scritto: “Giacché la democrazia non è semplicemente un rituale elettorale, ma il potere delle persone di forgiare il proprio destino, determinare in che modo le loro risorse naturali debbano essere possedute ed utilizzate, come la loro sete vada placata [...] la crisi dell’acqua è una crisi ecologica che ha ragioni commerciali ma non soluzioni di mercato perché le soluzioni di mercato distruggono la terra e aumentano le disuguaglianze. La soluzione alle

disuguaglianze è la democrazia. La soluzione alla crisi dell'acqua è la democrazia ecologica...".

Mettere al centro l'acqua come diritto umano fondamentale significa considerarla fuori dalle logiche contabili e di mercato, mentre deve diventare opportunità di un rapporto nuovo, partecipato e partecipativo alla gestione della cosa pubblica. La democrazia necessita la promozione di un pubblico nuovo, democratico, partecipativo e solidale e la creazione di luoghi di partecipazione diretta che includano i cittadini e le comunità locali, i lavoratori e le lavoratrici, gli organismi locali. In particolare si pensa che un approccio democratico alla gestione dell'acqua, che prevede la partecipazione collettiva dei cittadini, debba comportare il finanziamento collettivo dei costi associati all'approvvigionamento ed alla distribuzione del minimo vitale attraverso la tassazione e una spesa pubblica redistributiva così come indicato nella legge di iniziativa popolare.

Il principio che con il bene comune acqua non bisogna fare profitti deve valere sempre, anche in presenza di Società per Azioni (S.p.A.) a capitale interamente pubblico.

In Italia, a distanza di oltre 14 anni dall'emanazione della legge Galli, l'approccio al problema della gestione della scarsità idrica e dell'aumento dei consumi è basato principalmente sulla realizzazione di nuove infrastrutture e connesso con utilizzazione e pratiche di gestione ad alto costo. Si parla di risorsa acqua solo quando c'è una crisi capace di creare l'emergenza: un quartiere che resta a secco d'acqua potabile, l'inquinamento grave di una falda, conflitti locali sull'uso per l'agricoltura o per il potabile, piogge alluvionali ed inondazioni, frana di una diga o una siccità eccezionale che colpisce una determinata regione. Poi tutto torna

alla normalità, mentre i problemi restano, e quasi sempre gravi. Il fabbisogno di acqua è di 54 miliardi di metri cubi (circa) l'anno, ma come faremo nel futuro se siamo sempre di più e i nostri sprechi aumentano? Se non si capisce che la neve artificiale costituisce uno spreco monumentale e che non si può giocare a golf nelle aree siccitose o piantare il prato sempreverde altrimenti detto "inglese" in Sicilia, come faremo fronte alla domanda crescente? Ormai sappiamo che c'è un modo migliore di gestire le risorse idriche, alternativo a quello delle grandi infrastrutture, che assecondano i bisogni dei grandi gruppi economici ma non quello del diritto universale dell'acqua per tutti. Oggi oltre un miliardo di individui non ha accesso all'acqua potabile e il 41 % della popolazione mondiale (2,3 miliardi di persone) vive attualmente lungo i bacini di fiumi sottoposti a un vero e proprio stress idrico. L'acqua è, per adoperare un termine ricavato dall'ecologia, un "fattore limitante" dello sviluppo umano, perché in presenza di altri fattori quali risorse umane, terra, risorse naturali o minerali, la scarsità di acqua impedisce le attività umane. Il repentino incremento dei consumi idrici per l'uso domestico e in tutti i settori produttivi ha evidenziato in tutto il mondo, così come nel nostro Paese, i limiti della disponibilità della risorsa idrica.

L'esperienza di Grenoble di ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico integrato, l'annuncio dell'amministrazione municipale di Parigi di ritornare alla gestione pubblica del Servizio Idrico Integrato sono tutti chiari segni del dissenso sociale. Possono sembrare decisioni controcorrente rispetto al prevalere del pensiero globalizzato secondo il quale solo il mercato può regolare la domanda e l'offerta, ma secondo il Water Remunicipalisation Tracker (Osservatorio specializzato sulla rimunicipalizzazione

dell'acqua), divisione dell'Osservatorio sull'Europa delle Corporations (CEO) incomincia ad essere lunga la lista di città grandi e piccole, dall'Africa all'America Latina, all'Europa stessa, che dopo la loro esperienza hanno deciso di tornare alla gestione pubblica del servizio idrico integrato. Lo studio sull'esperienza di privatizzazione del servizio idrico integrato con la formula della società mista (Partenariato Pubblico-Privato) di Arezzo, il caso Cochabamba ci permettono di trarre delle conclusioni che devono servirci da guida nel percorso di lotta verso la ripubblicizzazione dell'acqua in Italia.

“Un valore vi primeggia sopra gli altri: quello dell'ascolto. L'ascolto che manca nella società del dominio televisivo. L'ascolto prezioso per la civile convivenza quasi quanto l'acqua risospinta verso i poteri privati. Per diventare merce che rende disuguali...”
(Nando dalla Chiesa)

Bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica, accendere la coscienza dei cittadini che, ignari di cosa sta realmente accadendo, troppo spesso rimangono immobili senza reagire. È necessario agire proprio in rappresentanza di quella fetta di popolazione che è stanca di stare a guardare politici e mercanti d'acqua che seguono i propri interessi a discapito di tutto il resto e che vuole essere informata, consapevole e partecipe delle scelte politiche relative al nostro più grande interesse, l'acqua.

APPENDICE

APPENDICE I

Di seguito viene riportata un'analisi dettagliata di alcuni protagonisti della questione idrica, provando a spiegarne il significato e la funzione.

La **legge Galli**, approvata nel gennaio del 1994, istituisce il Servizio Idrico Integrato e introduce gli **Ambiti Territoriali Ottimali (ATO)**. È guidata dai principi di integrazione territoriale e industriale. Prevede una superazione tra le funzioni di programmazione, regolamentazione, organizzazione e controllo del servizio idrico, che devono essere svolte dalle autorità locali; gestione del servizio, affidata ad un operatore unico indipendente; proprietà delle infrastrutture. Sancisce anche la copertura completa dei costi operativi e di investimento mediante la tariffa. Deresponsabilizzando lo Stato, ha aperto la porta alla mercificazione dell'acqua.

Il **Servizio Idrico Integrato (S.I.I.)** rappresenta l'unificazione verticale dei diversi segmenti di gestione. Per S.I.I. s'intende l'insieme dei servizi pubblici di captazione, adduzione e distribuzione dell'acqua ad usi civili, di fognatura e depurazione delle acque reflue.

I confini degli **Ambiti Territoriali Ottimali (ATO)**, istituiti dalla legge Galli, sono stati definiti dalle leggi regionali attuative della stessa. L'Ambito avrebbe dovuto favorire l'implementazione del servizio idrico integrato, a partire dall'approvvigionamento

dell'acqua. Le Regioni hanno tradito l'idea iniziale del legislatore, andando – nella maggior parte dei casi – ad individuare gli ATO su base provinciale. Ciò con l'obiettivo di facilitare la *governance* delle assemblee d'Ambito.

Il concetto di **in house**, contrazione di *in house providing*, identifica il fenomeno di “autoproduzione” di beni, servizi o lavori da parte della pubblica amministrazione. È una situazione in cui uno o più enti locali “acquisiscono un bene o un servizio attingendoli all'interno della propria compagine organizzativa senza ricorrere a terzi tramite gara e dunque al mercato” (Giovagnoli, 2007). La Corte di giustizia delle Comunità europee ha definito le caratteristiche peculiari nel caso di un affidamento in house: a) l'amministrazione deve dimostrare di esercitare sul soggetto aggiudicatario un “controllo analogo” a quello esercitato sui propri servizi; b) il soggetto aggiudicatario deve svolgere la maggior parte della propria attività in favore dell'ente pubblico di appartenenza.

Il **Piano d'Ambito** è lo strumento di programmazione tecnica, economica e finanziaria a disposizione dell'Autorità d'Ambito, che riunisce i rappresentanti di tutti gli enti locali che fanno parte di ogni singolo Ato. Il Piano fotografa lo stato del servizio a livello di Ambito e ne stabilisce gli obiettivi. In particolare, è il Piano a definire gli investimenti da realizzare e le risorse disponibili per realizzare quanto pianificato.

Il **decreto Ronchi** è stato trasformato in legge (la numero 166/2009) nel novembre del 2009. L'obiettivo dichiarato dal governo italiano è l'attuazione di obblighi comunitari e l'esecuzione di sentenze della Corte di Giustizia europea. Il provvedimento contiene, fra le altre, una riforma dei servizi

pubblici locali che apre alla privatizzazione di settori come la gestione del servizio idrico integrato e la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti (Martinelli L., 2010).

APPENDICE 2-10: VEDI ALLEGATI

BIBLIOGRAFIA

Agosta A., *L'acqua è vita*, Gruppo Albatros Il Filo S.r.l., Roma, 2010.

McRande P., *The green Guide, in State of the World*, Edizioni Ambiente, Milano, 2004.

Altamore G., *Acqua S.p.A.*, Mondadori, Milano, 2006.

Altamore G., *I predoni dell'acqua. Acquedotti, rubinetti e bottiglie: chi guadagna e chi perde*, San Paolo, Milano, 2004.

Altamore G., *Qualcuno vuol darcela a bere: acqua minerale, uno scandalo sommerso*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2008.

Annan K., *We the peoples, the role of the United Nations in the 21 century*, Ruder Finn Press, New York, 2002.

Aprile M. C., *Le politiche ambientali*, Carocci, Roma, 2008.

Ball P., *H2O: una biografia dell'acqua*, Rizzoli, Milano, 2000.

Bersani M., *Acqua in movimento*, Edizioni Alegre, Roma, 2007.

Beverfood, *Annuali del bere, Beverfood, Milano, 2007.*

Ceci S., *Acqua e ambiente*, Casa Editrice Emi, Bologna, 2007.

Celico P., *Prospezioni idrogeologiche*, Liguori Editrice, Napoli, 1986.

Ciervo M., *Geopolitica dell'acqua*, Carocci editore, Roma, 2010.

Daclon C.M., *Geopolitica dell'ambiente*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Dolci D., *Il potere e l'acqua*, Editore Melampo, Milano, 2010.

Gesualdi F., *Acqua con giustizia e sobrietà*, Casa Editrice Emi, Bologna, 2007.

Gesualdi F., *Il mercante d'acqua*, Feltrinelli Editore, Milano, 2007.

Gesualdi F., *Sobrietà: Dallo spreco di pochi ai diritti di tutti*, Feltrinelli Editore, Milano, 2010.

Gore Al, *La terra in bilico*, Bompiani, Milano, 2008.

Lassere F., *Acqua. Spartizione di una risorsa*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2004.

Ligabò G., *L'ambiente e le energie da fonti rinnovabili*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.

Manunta M., *L'acqua nei codici: quale diritto per un bene comune? Raccolta commentata di leggi, trattati, sentenze*, Mc Editrice, Milano, 2003.

Manunta M., *Uno statuto per l'acqua a portata di voto*, Mc Editrice, Milano, 2010.

Martinelli L., *L'acqua è una merce*, Altreconomia, Milano, 2010.

Martinelli L., *Piccola guida al consumo critico dell'acqua*, Altreconomia, Milano, 2009.

Martire F., Tiberi Roberto *Acqua, il consumo in Italia*, Emi, Bologna, 2007.

Molinari E., *Acqua. Argomenti per una battaglia*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007.

Pearce F., *Un pianeta senz'acqua: viaggio nella desertificazione contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 2006.

Petrella R., *Il manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita per tutti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2001.

Petrella R., Lembo Rosario *L'Italia che fa acqua*, Edizioni Intra Moenia, Napoli, 2006.

Rizzo R., *Salvare il mondo senza essere Superman. Gesti di ecologia quotidiana*, Einaudi, Torino, 2005.

Royte E., *Bottlemania: How Water Went on Sale and Why We Bought it*, Bloomsbury, U.S.A., 2008.

Rusca M., *Hydrowar: geopolitica dell'acqua tra guerra e cooperazione*, Ediesse, Roma, 2004.

Salafia E., La Spisa S. G. (a cura di), *L'acqua non ha prezzo: il caso Palermo*, Liberacqua - Comitato Civico per la gestione pubblica dell'acqua, Palermo, 2008.

Schininà F., *Sete d'Africa*, Plumelia, Palermo, 2005.

Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli Editore, Milano, 2003.

Sjölander Holland A.C., *Il business dell'acqua: compagnie e multinazionali contro la gente*, Jaca Book, Milano, 2006.

Tonutti S., *Acqua e antropologia*, Casa Editrice Emi, Milano, 2007.

Tosolini A., Zoletto D., *Acqua e intercultura*, Casa Editrice Emi, Milano, 2007.

Ward C., *Acqua e comunità. Crisi idrica e responsabilità sociale*, Eleuthera Editrice, Milano, 2003.

SITOGRAFIA

www.acqua-alla-spina.com

www.acquabenecomune.org

www.acquaevita.it

www.altraofficina.it

www.altreconomia.it

www.altroconsumo.it

www.cdc.gov

www.contrattoacqua.it

www.disinformazione.it

www.domenicofiniguerra.it

www.educodep.org

www.epa.gov

www.europa.eu

www.ewq.org

www.greencrossitalia.it

www.ilsole24ore.com

www.istat.it

www.medeu.it

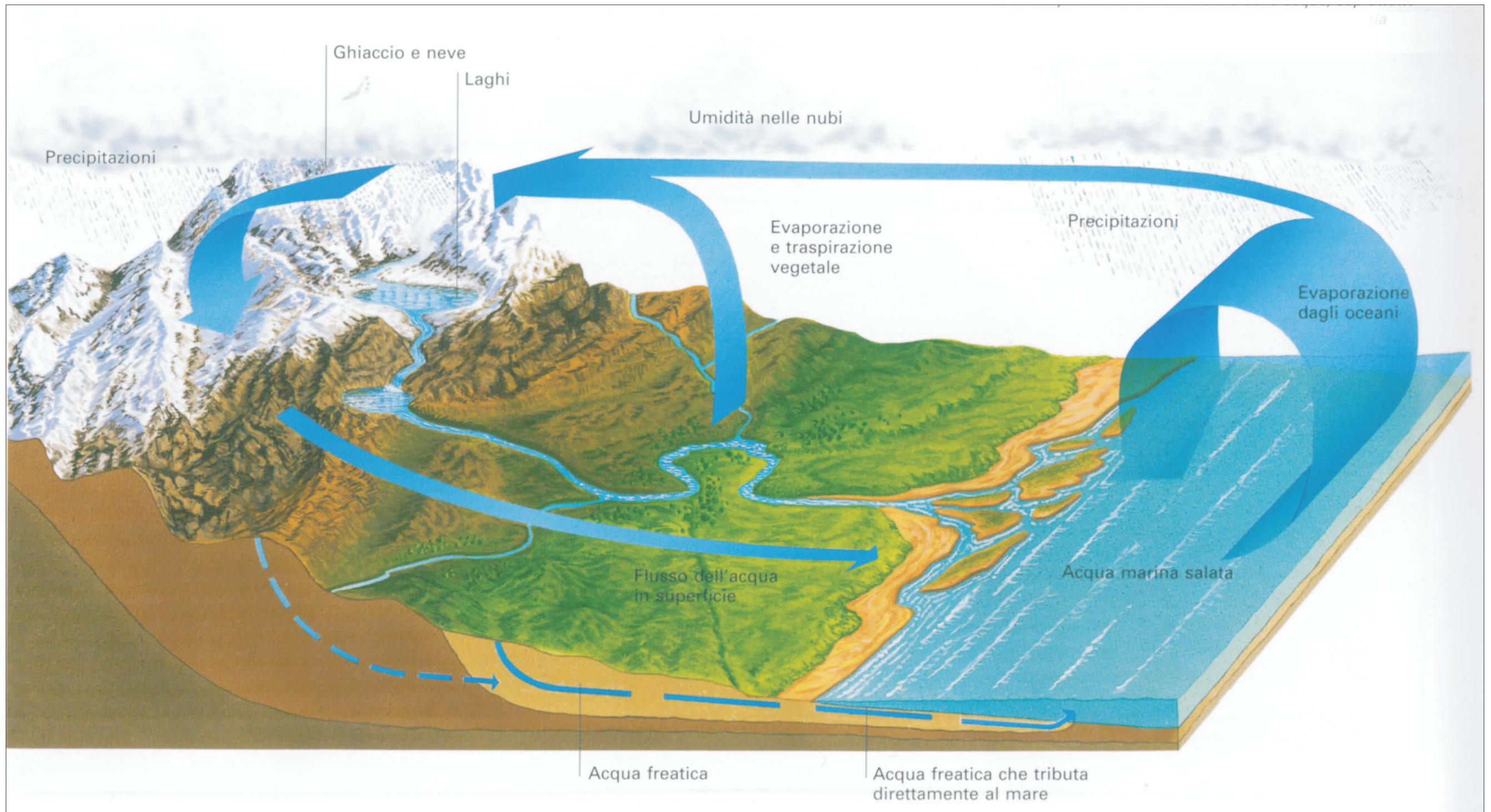
www.nationalgeographic.it

www.repubblica.it

www.tanadezuleta.it

www.unicef.it

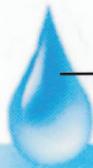
IL CICLO DELL'ACQUA



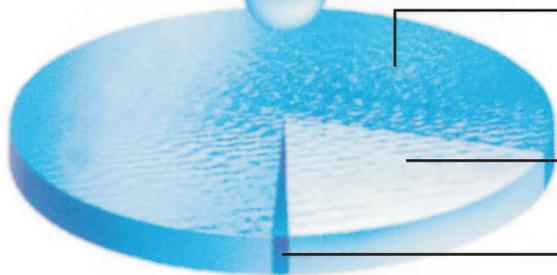
Il costante apporto idrico necessario per la vita sulla Terra è reso disponibile grazie a un processo naturale conosciuto come ciclo dell'acqua (o ciclo idrologico). Esso inizia nell'atmosfera con l'evaporazione delle acque, soprattutto quelle oceaniche, che ricadono sotto forma di pioggia e di neve, per tornare nuovamente al mare.



Oceani
(acqua salata)



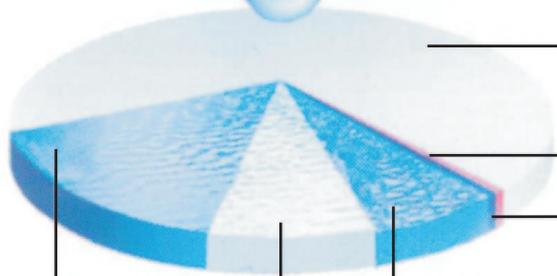
Acqua dolce



Calotte polari
e ghiacciai

Acque dolci di
falda sotterranea

Acque atmosferiche
e di superficie



Laghi

Acqua negli organismi viventi

Fiumi

Zone umide e paludose

Atmosfera

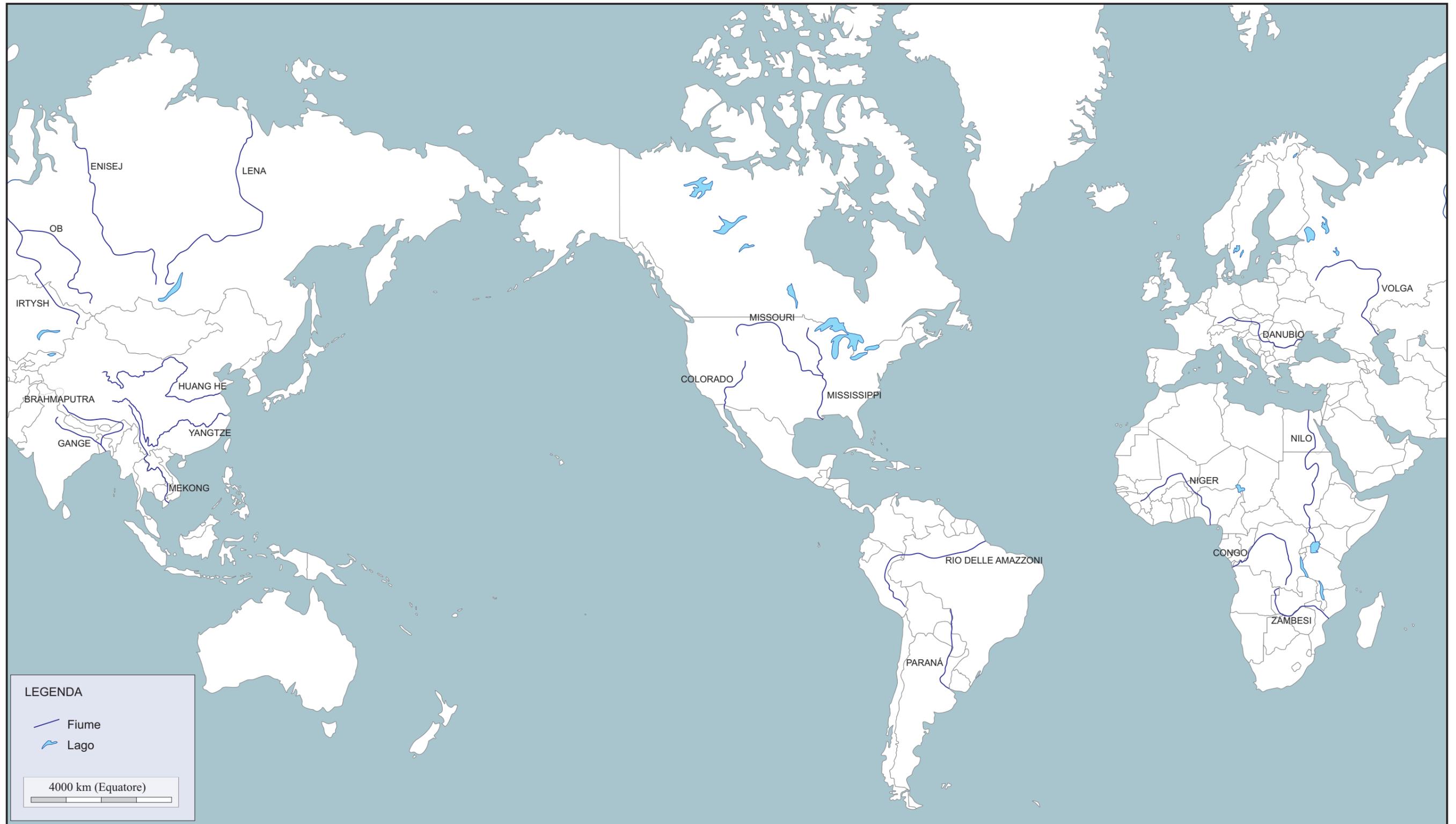
Acqua presente
nei suoli

L'acqua dolce costituisce solo il 3% dell'acqua totale presente sulla superficie terrestre, la parte rimanente è rappresentata da acqua marina, che non è immediatamente utilizzabile a livello biologico in quanto ricca di sali.

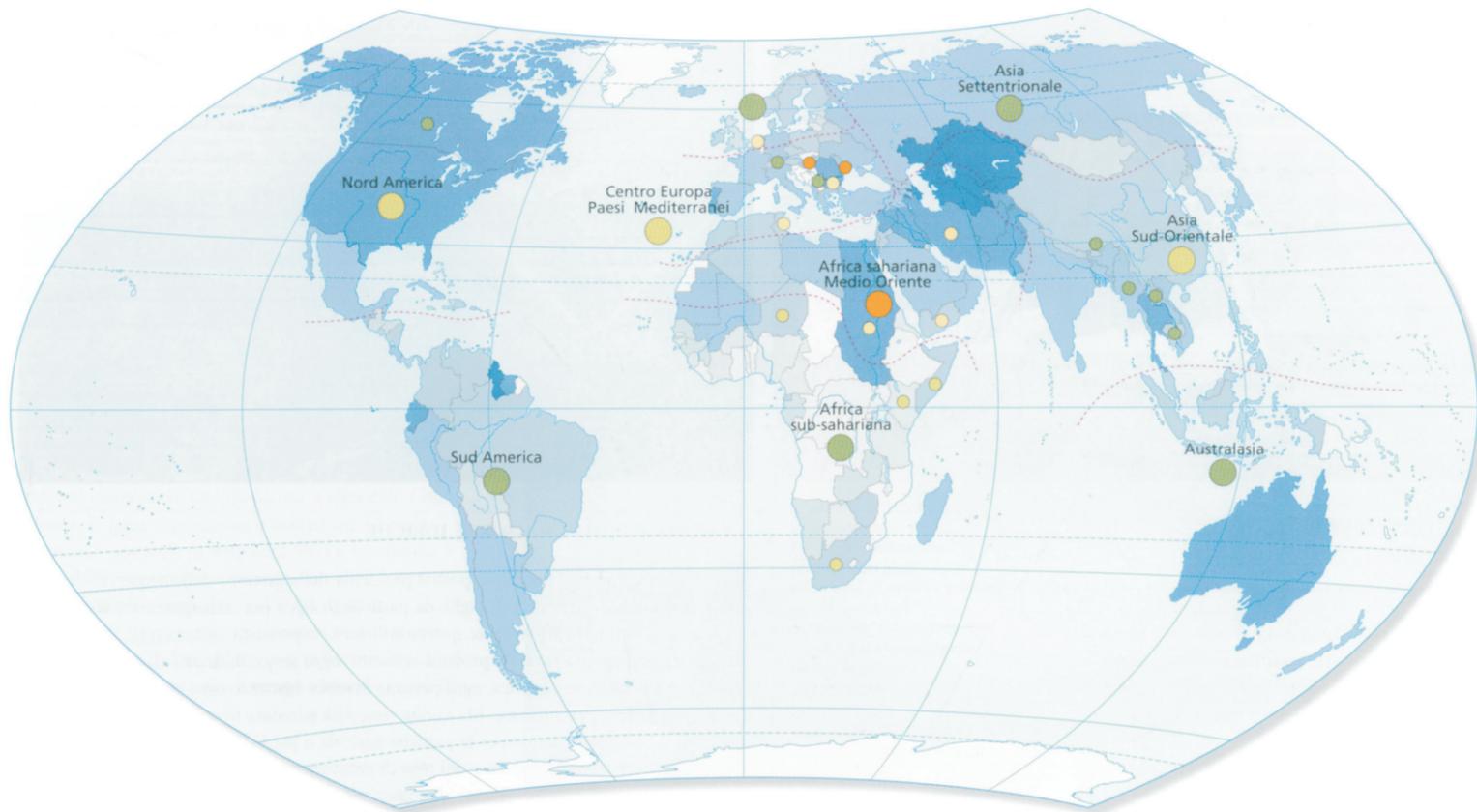
Più di 42 milioni di Km³ di acqua dolce sono intrappolati nei ghiacciai e nelle calotte; solo l'1% è disponibile per le attività umane.

PIANETA AZZURRO

(I fiumi e i laghi più importanti del mondo)



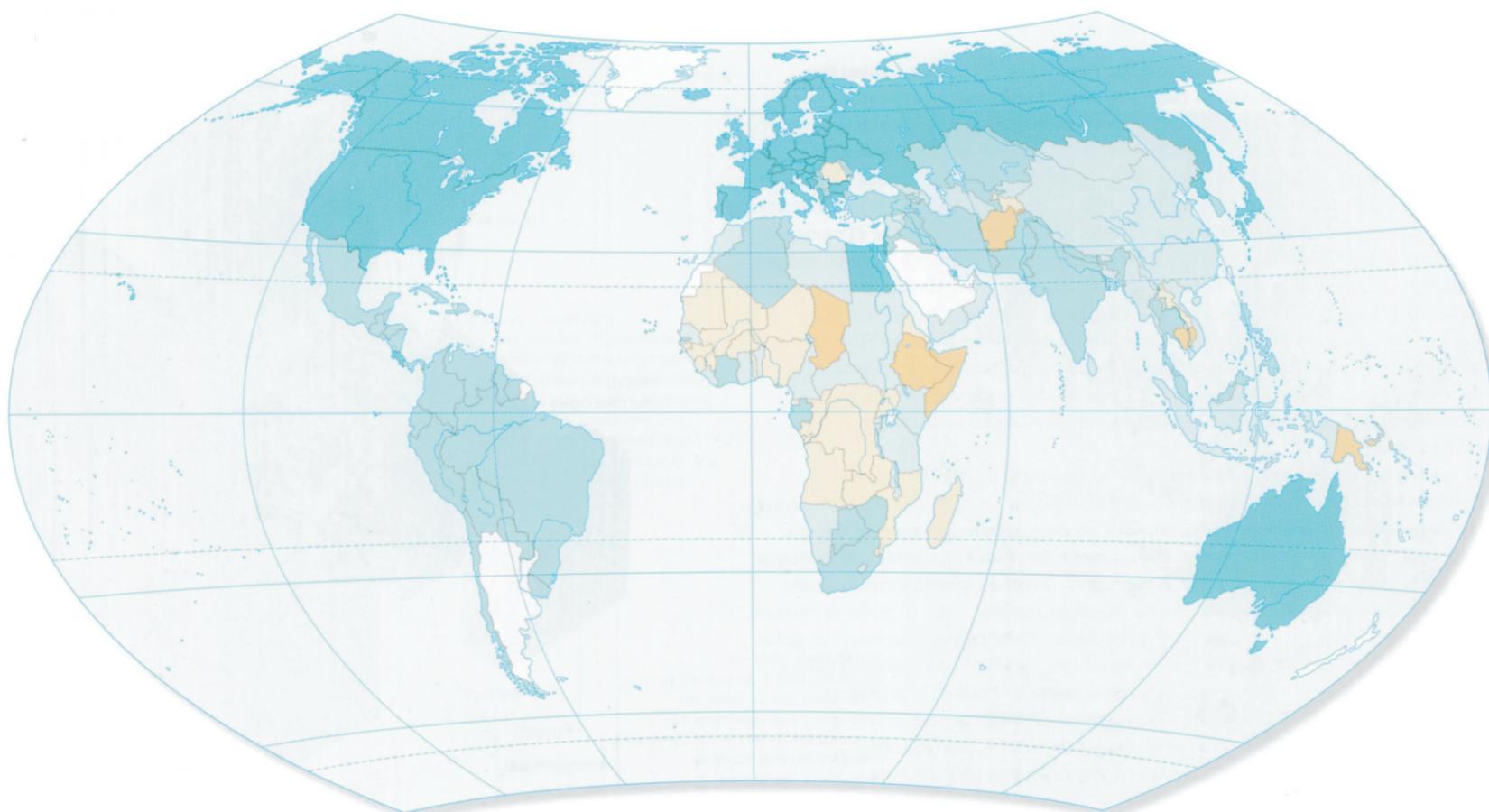
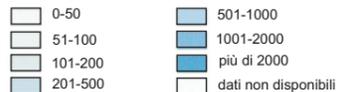
LA DISPONIBILITÀ D'ACQUA DOLCE



Prelievo annuo di acqua dolce
(in % sul totale delle risorse idriche interne)



Disponibilità di acqua dolce
Prelievo annuo in m³ per abitante

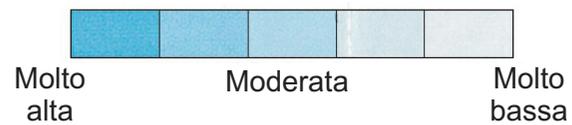


Accesso all'acqua potabile
(% della popolazione con accesso all'acqua potabile - 2002)



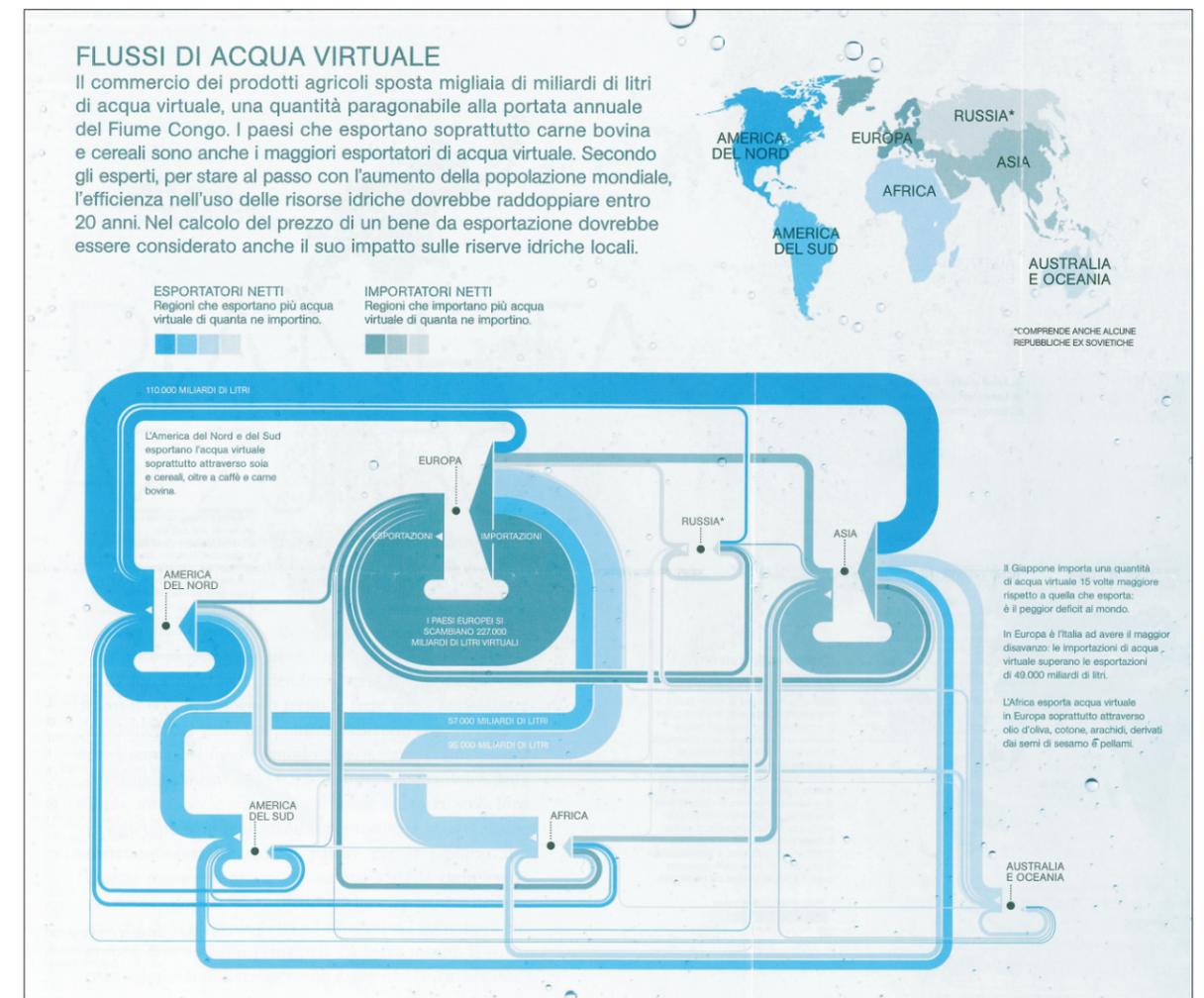
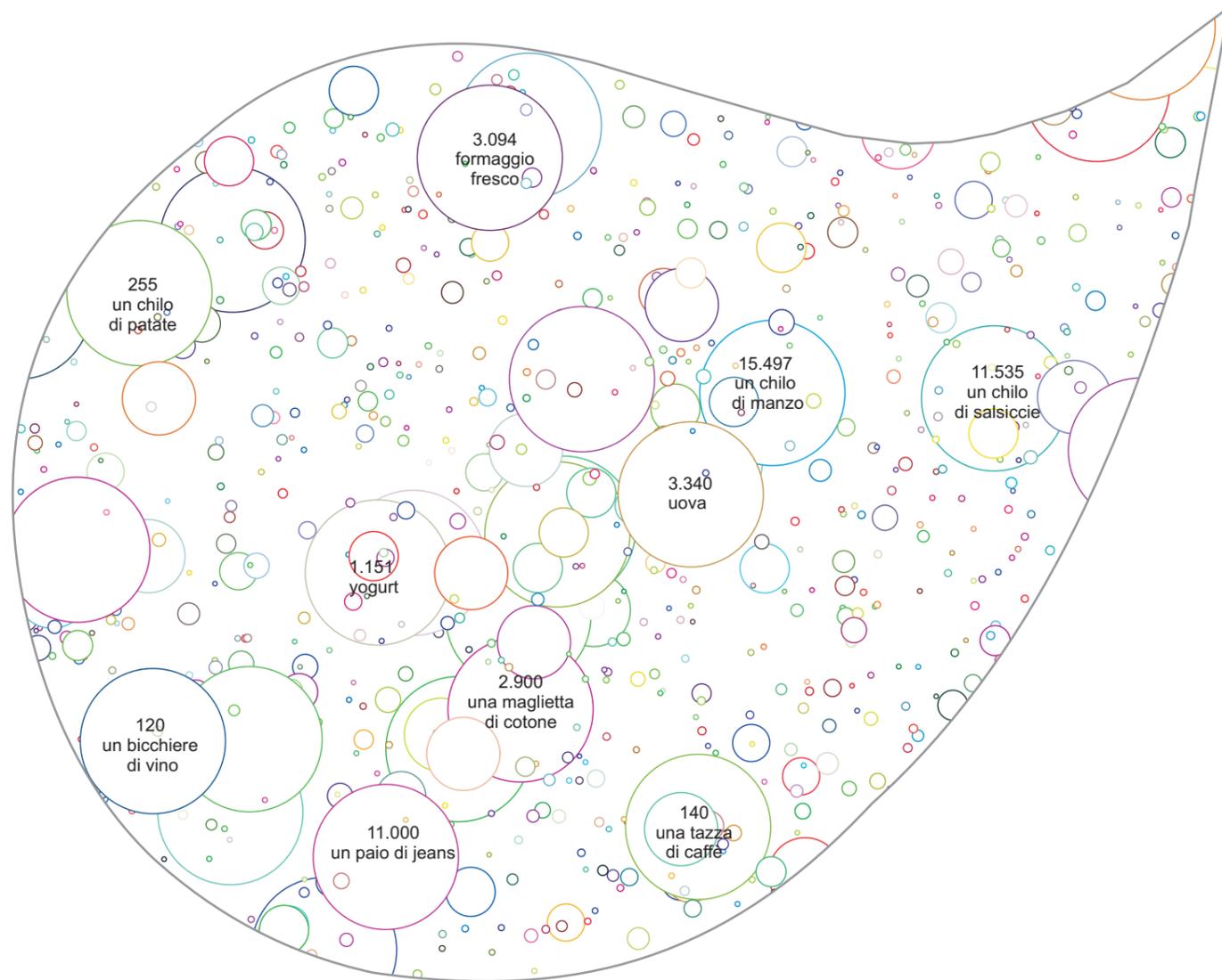


RICARICA DELLE FALDE ACQUIFERE



ACQUA VIRTUALE

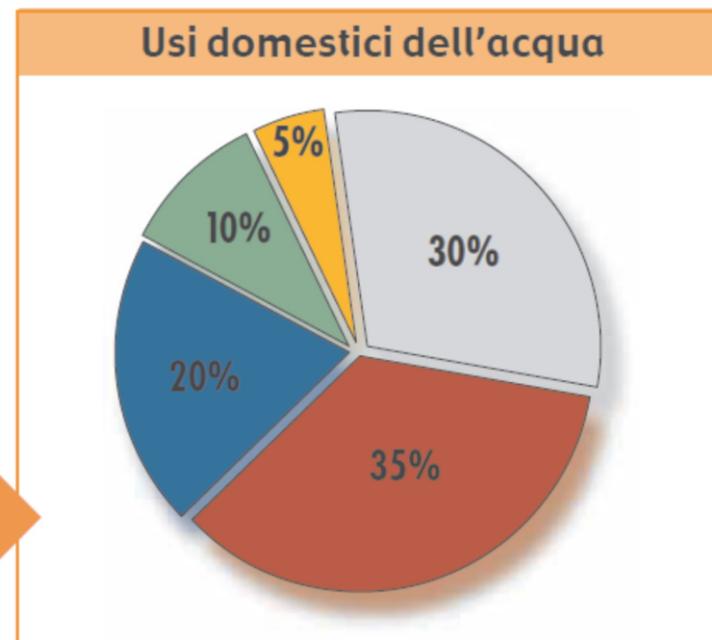
Con il termine di “acqua virtuale”, introdotto negli anni Novanta dal geografo Tony Allan, viene definita la quantità d’acqua necessaria per fabbricare un prodotto. Studi condotti dagli scienziati dell’UNESCO e dall’Università di Twente hanno permesso di calcolare la quantità di acqua virtuale contenuta nelle varie merci: uno strumento utile a gestire correttamente le risorse idriche e a misurare l’impatto effettivo del consumo idrico di stati, imprese e individui. Di seguito si riportano alcuni esempi relativi al quantitativo d’acqua, espresso in litri, necessario per ottenere diversi prodotti.



UTILIZZO DELL'ACQUA



Uso dell'acqua nel mondo		
	Agricoltura	70%
	Industria	20%
	Uso domestico	10%



Ognuno di noi consuma circa 250 litri di acqua al giorno, che sono così ripartiti:

- il **30%** per usi igienici (WC);
- il **35%** per pulizie personali (doccia/bagno);
- il **20%** per lavare indumenti;
- il **10%** in cucina;
- il **5%** per pulire casa.



Vari utilizzi dell'acqua

	Per produrre	servono
	1 boccale di birra	4 litri
	1 sacchetto di plastica	da 10 a 20 litri
	1 bicchiere di latte	1 litro
	1 kg di carta nuova	100 litri
	1 kg di carta riciclata	2 litri
	1 pieno di benzina	1000 litri
	1 maglione	200 litri
	1 automobile	1 piscina

I MAGGIORI BACINI ARTIFICIALI



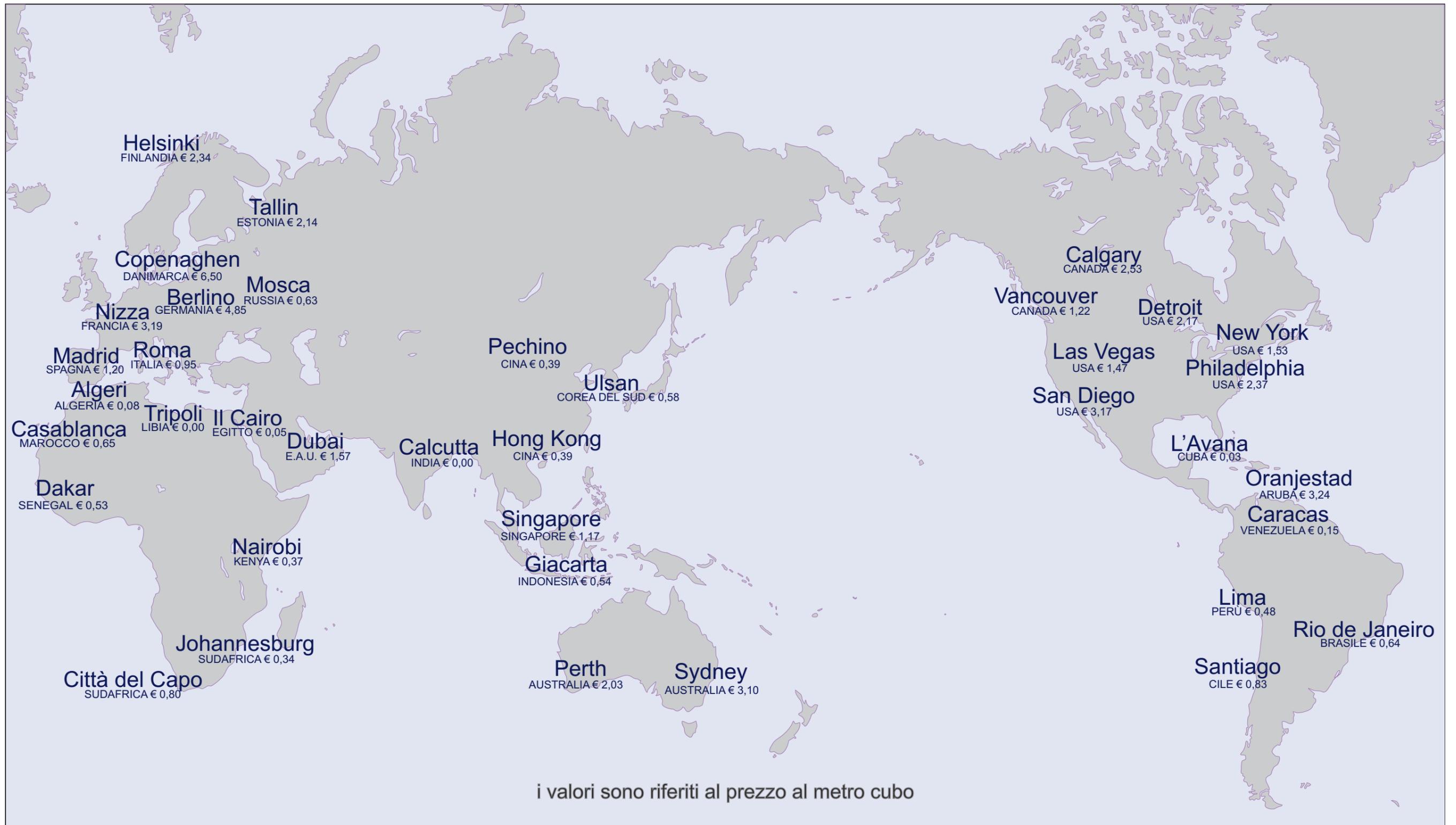
I maggiori bacini artificiali

Continente	Capacità (md di m ³)	Utilizzo
Europa		
1 Kujbyšev	58	A, B
2 Volgograd	32	A, B, C
3 Rybinsk	25	A
Asia		
4 Bratsk	169	A, D
5 Krasnojarsk	73	A
6 Seyhan	68	A
Africa		
7 Owen Falls	205	A
8 Kariba	181	A, C
9 Assuan	169	A, B, C
10 Akosombo	148	A, C
Nord America		
11 Daniel-Johnson	142	A
12 W.A.C. Bennett	70	A
13 Hoover	39	A, B, C
14 Glen Canyon	35	A, C
Sud America		
15 Guri	138	A
16 Tucuruí	46	A
17 Itaipu	27	A
18 Furnas	23	A, C
19 Rincón del Bonete	15	A
Oceania		
20 Gordon	5	A

A produzione di energia
 B irrigazione
 C protezione argini e regolazione del livello delle acque
 D usi industriali

I COSTI DELL'ACQUA NEL MONDO

(Global Water Intelligence, 2009)



i valori sono riferiti al prezzo al metro cubo